This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

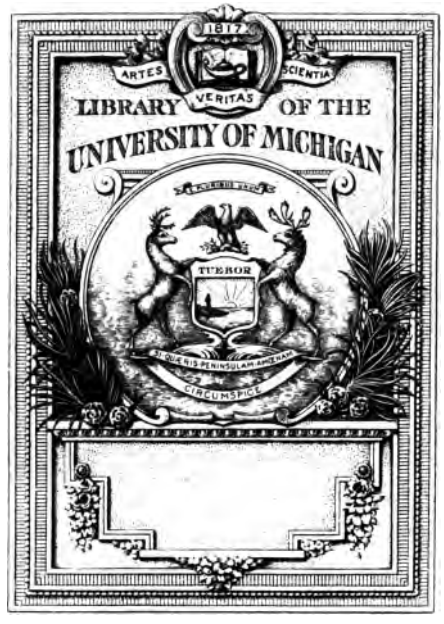
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 995,728


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DISFIDA DI CACCIA

TRA

I PIACEVOLI

E

PIATTELLI

DESCRITTA

DA GIVLIO DATI

NÈ

MAI FIN QVI COMPARSA IN LVCE.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1824.

Ora sull' Arno a gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregj,
Melpomene, quai fregj
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?

Chiabrera T. I. p. 164.

LIB. CO
LIBE
SEPTEMBER 1928
17636

ALL' ORNATISSIMO

SIG. LVIGI MVZZI

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

DELLA CRVSCA.

Non è molto, che all' occasione di pubblicare gl' inediti dotti, ed eleganti Ragionamenti sulla Nobiltà delle Lettere, e delle Armi di Lorenzo Giacomini, il sapere, che questi fu amico cordialissimo di uno de' Vostri illustri Antenati, mossemi ad intitolarveli, per contestarvi sempre più l' amicizia, e la stima, che lealmente Vi professo.

Vn più possente motivo spronami ora a dedicarvi questa curiosa operetta. L' essere stato Voi eletto testè con voti concordi Accademi-

0 5-28-35 MEB

co Corrispondente della Crusca mi ha talmente colmo il cuore di gioja, che non posso ritenermi dal darvene pubblica, e solenne testimonianza. Godo sommamente, che il Vostro accesissimo amore pel patrio linguaggio, che l'erudite, e diligenti cure, adoperate da Voi senza posa intorno agli aurei nostri Scrittori, abbiano avuto un condegno guiderdone, ed un vivo incitamento a maggior prò della nostra letteratura.

Gradite pertanto, Vi prego, questi sinceri sentimenti dell' animo mio colla piccola offerta, che Vi faccio, e credetemi costantemente

Vostro Obbl. Affez. Amico
CANONICO DOMENICO MORENI

PREFAZIONE

I Fiorentini, perchè d' indole gaja, sollazzevole, e concettosa, fin dai tempi i più remoti, ma in ispecial guisa nel Regno Mediceo, furono mai sempre dediti, ed in ogni stagione, o lieta circostanza involti fra gli spettacoli in più, e varie guise inventati dalla fervida loro creatrice fantasia. Non è però per questo punto a maravigliarsi, se eglino bella mostra faceano del nativo loro brio, del vivace loro talento, del loro valore, della loro agilità, destrezza, e gagliardia nei torneamenti, nelle giostre, nei trionfi, negli armeggiamenti, nelle rappresentazioni, nelle ma-

scherate, nei calci, negli spettacoli, e nelle comparse. Nè credasi giammai, che sì fatti esercizj, ripetuti le tante volte all'anno, introdotti fossero, o promossi per ispirito di distogliere, o di distrarre la gioventù dall'esercizio delle lettere, e delle arti le più nobili, o di eccitarla a fare scialacquo del tempo, di cui niente avvi di più prezioso. Che anzi la frequenza di essi divertimenti ponea continuamente chicchessìa in agitazione, e cimento per inventare nuovi spettacoli, scriver cartelli, e disfide, far versi, e compor drammi; gli artefici per eseguirne le macchine, le decorazioni, e i carri di trionfo; ed i giovani nobili per presentarsi adorni, ed esercitati alla pubblica mostra. In somma lo scopo principale egli si era quello di assuefare la gioventù alla fatica, di tenerla desta, e lungi dall'ozio, fonte funesta, inesauribile di qualunque siasi disordine, e di renderla nei bisogni atta a sostener coll'armi la difesa della minacciata, e pericolante patria, siccome disse a nostro proposito il poeta di Savona:

Io prezzo il Cacciator, cui le foreste
Saran quando che sia scuola di Marte;

Di cui l'armi bagnate in caldo sangue
Di fiere Fere, volgeransi un giorno
A strazio far delle falangi avverse,
Tessendo per la patria auree corone.

Così appunto la discorre fin di sul principio di questa storia il nostro scrittore. „ Seguendo i Fiorentini, dice egli, l'antico, e così lodevol costume di quelle famose, e rinomate città de' Greci, e de' Romani per tener desta la loro gioventù, vollero, che in ogni stagione ella avesse il suo nobile, e pubblico esercizio, come nella Primavera, il pome; nell'Estate, il nuoto; nell'Autunno la caccia; e nell'Inverno, il calcio „. Il Bardi rafforzando il di lui detto nel suo Discorso sul giuoco del Calcio, così pure ei si esprime „ Questa vostra città tenendo le medesime vie, che tennero i Romani, non ha mancato giammai insino a qui (egli scriveva nel 1688.) d'occupar la gioventù in esercizj nobilissimi, tempo, per tempo; la Primavera nella palla, e nel pome; la State nel nuoto; l'Autunno nelle caccie, e l'Verno nel saltare a cavallo, nel lottare, e nel calcio, e in altri pregiati esercizj, come nel giuocar d'arme, e nel cavalcare „. E qui per

non lasciar che desiderare ai lettori, uopo fa l'accennar di passaggio in che consistesse il predetto poco conosciuto esercizio destinato per la primavera sotto il nome di Pome. *Gli Accademici della Crusca con quella consueta loro sobrietà genericamente cel difiniscono essere stata una* specie di Lotta in partita; giuoco antico di Firenze, *e nulla più. Il Biscioni nelle note alle Rime del Lasca T. II. pag.* 366. *un poco più degli altri si estende con dire, che „ il giuoco del Pome, che si faceva anticamente in Firenze, era una specie di battaglia in due squadre divisa, e consisteva in tirarsi dall'una all'altra parte le pome, e ciò erano, a mio parere, globi a similitudine di pomo, o di mela, fatti o di pietra, o di piombo, o di ferro, o d'altra dura materia, com'era il Disco degli antichi „. E per dirne alcunchè, riporteremo una porzione del Canto di Giuocatori di Pome dell'istesso Lasca ivi a pag.* 201: *da cui la maniera si comprende praticatasi allotta nel combattere, e rilevasi, che in fine si veniva alla presa degli avversarj, e che restavano vincitori coloro, che gli abbracciavano, e tenevano stretti, e fermi.*

Antico è 'l giuoco, e tien l'ordine degno
Della milizia: e ciò si può vedere:
Ciascuno ha in se divisa, e contrassegno;
Trombe, tamburi, zufoli, e bandiere;
In ciascun fa mestiere,
Sudando affaticarsi, e fare ogni opra,
Sol per restare al nemico di sopra.
Bisogna ardita, e bella giovinezza
A cotale esercizio ritrovare:
Pur vorrebbe la gente esser avvezza,
Perch' ognun non si sa poi maneggiare:
Stoprirsi, e ritirare,
E 'nnanzi, e 'ndietro volteggiarsi bene,
E mostrar ora il viso, ed or le schiene.
Molti fanno disputa del tenere,
Ove sia meglio innanzi, o 'ndietro andare;
Ma non son genti di molto sapere,
Nè troppo usati a sì bel giuoco fare;
Che basta sol pigliare,
E tener forte; ma le prese pure
Di dietro son migliori, e più sicure.
Ha sempre gran piacer chi sta da parte,
Mirando attento l'allegre contese,
Dov' un mostra la forza, un altro l'arte,
Questo si fugge, e quel viene alle prese;
Ma ben atto scortese
E quel romper la bompa, e da persone
Ch'han poco ingegno, e manco discrizione.

Sempre mandar quei, che più giovin sono
Innanzi, par che sia più consueto,
A chieder mezzopome: e dopo è buono,
Che gli altri arditamente seguan dreto;
Ma pur di questo lieto
Giuoco, quando l'un l'altro alfin s'abbraccia
Tenendo stretto, è fornita la caccia ec.

A questo proposito nella graziosissima Lezione di Maestro Niccodemo della Pietra al Migliajo sopra'l Capitolo della Salsiccia del Lasca si fa menzione di un Vico Salvetti uomo in Firenze più conosciuto della malerba, il quale per la sua destrezza, e agilità in correre, e saltare, in fare alla palla, in lanciare il palo, in tirare le pietre (1), e le pome, sempre restava supe-

(1) L'armeggiamento co' sassi, comune ad altre città, trae presso di noi dall'antico il suo principio, leggendosi all'Archivio Arciv., che il Vicario volendo fare ai 17. Febb. 1367. esaminare la vocazione allo Stato Religioso di Alessio Strozzi, dovè differire all'indomani per motivo di sì fatto imprevisto armeggiamento: *Vicarius ad tendens incompetentiam hodiernae diei Carnisprivii, quo homines in viis circumeunt propter Sassajolae ludum, sive jactus lapidum, commisit etc.* Pochi anni sono dal Patrono fu rinnuovata sulla facciata della Chiesa di S. Lucia sul

rivore a tutti gli altri giovani suoi competitori; siccome lo era in qualunque disputa, se non con le molte ragioni, che adducea, almeno colle strepitose grida, che usava. Non è questo il luogo, nè il tempo di narrare varie sue bizzarrie in ritrovare, e servirsi di nuove capricciose foggie di berrette, di scarpe, e di vesti; nè dichiararlo inventore del modo di giocare alla palla grossa col trespolo, che prima non si facea se non col pugno; l'impegno nostro si è quello, di parlare dell'esercizio destinato per l'Autunno, ed in special guisa della famosa disfida di caccia seguita presso di noi nell'anno 1593. tra i così detti Piacevoli, e Piattelli, la quale per la di lei

Prato l'iscrizione per uno di tali giuocatori col titolo d'Imperatore del Prato: *Imperator ego vice praeliando lapidibus MDXXXIV.* Durò per lungo tempo sì strano giuoco, mentre si sa, che nelle nozze della Principessa Eleonora con Don Vincenzio Gonzaga l'anno 1582. diede il G. D. Francesco I. un donativo di Scudi 800. perchè sì fatti armeggiatori le festeggiassero; tra l'altre cose fecero a' sassi in via Larga a segno che se non fosse accorsa la guardia de' Lanzi, armati di corsaletto, e di celata, sarebbe seguita una immensa strage; molti non ostante furono i morti, e i feriti.

singolarità meritossi d' esser minutamente, e con leggiadria esposta da un uomo di lettere, e di senno. E qui avvertasi, che sebbene si fatta descrizione la sembri a prima vista portare in fronte la marca di sterile, e di soggetto presso che insignificante, e di niun valore, pure la sollazzevole vivacità dell' autore l' ha sì ben saputa, senza punto discostarsi dalla verità, rivestire di concetti bizzarri, arguti, e morali, ed in ispecial guisa d' una elocuzione sì tersa, e di maniere di dire, e d' esprimersi sì leggiadre, che non paventa, meno che per alcuni rai ad altri a quei di assai frequenti, e comuni, di stare a soranità nel nobile consesso dei valenti scrittori di quell' aurea età, nella quale tutti concordemente, e a gara ogni loro sforzo aoperarono, onde il dialetto nostro, cotanto imbrattato dalla maggior parte degli scrittori dell' antecedente secolo, ritornasse gloriosamente, come difatti avvenne, in possesso dell' antico suo lustro. Ed infatti in guisa tale ella piacque, ed incontrò sì per la bizzarria del soggetto, che per la narrativa, che fin da quei tempi la si rese per la moltiplicità delle copie assai famigliare, e comune nelle pubbliche, e private bi-

blioteche, per cui destò, e desta ancor di presente meraviglia, che non finquì abbia ella mai trovato una mano benefica, che l'abbia dalle tenebre sottratta, e dall' obblivione, non potendosi ignorare esser questo appunto il motivo, per cui non siamo ancora bene a portata di tante altre nostre curiosissime costumanze praticatesi dai tempi a noi più distanti fino a tutto il Regno Mediceo, in cui lo spirito brillante Fiorentino nei divertimenti, e negli spettacoli, di qualunque sorta eglino si fossero, formava l'oggetto il più lieto, divertente, e di sorpresa per tutti quei, che da remoti lidi a bella posta qua venivano per esserne spettatori, ed ammiratori (1). *Ma oltre a sì fatti pregj, per i quali la predetta istoria la si rende sempre più sì gentile, e divertente, sono le diverse concioni fra i belligeranti stessi alternativamente, e con ardenza pronunziate, ed in presenza di*

(1) Molti di questi nostri spettacoli, per la maggior parte andati in disuso, furono leggiadramente descritti dal Chiariss. P. Gaetano Buganza Mantovano della Compagnia di Gesù in tante Egloghe latine impresse per la prima volta in *Firenze* 1786. *per Ant. Gius. Pagani* 8.

folto popolo, che vi accorrea, per mezzo di pubbliche ambascierie, di fiele talora asperse, e di bellico furore, e di diversi curiosi incidenti, che la conseguitano. E in questa guisa gli avi nostri, studiosissimi, e sempre intenti a dar nuovo lustro alla loro patria, dalle serie letterarie occupazioni non aveano a schifo, nè si recavano a vergogna di far di quando in quando passaggio alle cose le più lievi, e di trar da esse motivo di secondare con lieti argomenti l'indole giuliva dei cittadini; e così mentre eglino stessi viepiù addestravansi, col loro esempio gli altri eccitavano all'esercizio delle lettere, alla maggior cultura dello spirito, e allo studio tanto ad essi prediletto di ben maneggiare il dolce, ed armonioso patrio linguaggio. Testimone ne sia questa breve istoria.

Ella è distinta in quattro libri, ma non è scritta già in versi, come spropositatamente suppone il P. Negri a pag. 308. *della sua infelicissima Istoria degli Scrittori nostri. Ivi le molte Compagnie annoveransi, che sotto nomi particolari di* Potentati, *e di* Baldanti, *e di* Competitori *insieme si radunavano: ed altre di formata Compagnia, cioè, di* Vniti, *di* Risoluti, *di* Disperati, *di*

Piattelli (1), *e di* Piacevoli; *e più ci rammenta come la maggior parte di queste Compagnie l'anno* 1572. *furono valorosamente debellate da' Piattelli, e come in questa del* 1593. *i medesimi Piattelli restassero vinti, e superati dall'altra fazione; ci ricorda ancora i nobilissimi Capi, che a ciascheduna Compagnia comandavano, e distintamente i più bravi cacciatori; il lor governo ci descrive, e le loro ingerenze, i capitoli, e le leggi, che conservar dovevano; i confini dei luoghi assegnati per travagliare la campagna in ogni caccia; le disfide, che con pubblici cartelli si mandavano; le solenni spedizioni d'ambasciate, che con numeroso accompagnamento scambievolmente s'inviavano; le orazioni, che gli eletti ad esporre recitavano nell'adunanza degli avversarj competitori; il numero dei cacciatori, che fino a due mila per parte arrivava, l'incontro de' carri trionfali, e de' festosi suoni d'ogni sorta di strumenti, colle numerose illuminazioni, che faceansi nel loro ingresso per*

(1) I *Piattelli* eran così nominati dal mettere ciascuno a comune la sua vivanda, o il suo piatto, e si dicea *far piattello*.

tutta la città; oltre questo sappiamo, che la Compagnia vittoriosa imbandiva, ovvero era loro preparata una cena sontuosissima; nell'apparecchio della quale davano mano i principali Signori della città, e talvolta non ricusavano di concorrervi eziandio i nostri Principi. Di una di queste cene ne abbiamo sott'occhio, anzi in proprietà, un rame alquanto raro, intagliato dal celebre nostro Stefano della Bella, in cui vagamente l'apparecchio rappresentasi di quella fatta sotto il patrocinio del Ser. Gran Principe Giovan Carlo, fratello del Gran Duca Ferdinando II., che fu dipoi decorato della Porpora Cardinalizia, e a cui esso rame indirizza:

Al Ser. Gran Principe
Gio. Carlo Medici.

„ Fu veramente piacevol il Convito fatto dalli Signori Piacevoli servi di V. A. S. Ho voluto adombrarlo con questo mio Disegno, ed a quella rappresentarlo, come con la dovuta umiltà faccio dedicandoli con il Disegno me stesso in perpetua servitù. Li piacerà con la solità benignità, et gran-

dezza d'animo accettarlo, mentre riverentemente li bacio la veste, et li desidero ogni felicità. In Firenze il dì 1. d'Agosto 1627.

Devotissimo servitore
Stefano della Bella.

Ad esse Compagnie non isdegnavano di arruolarsi gli stessi Nobili, nè coll'accomunarsi con un Pino Staderajo, prode, e valoroso cacciatore, con un Rosso legnajuolo, con un Cencio Morgantino, con un Lardello Beccajo, e con altri di tal fatta credeano, perchè sceveri di orgoglio, di avvilirsi, o di deturpare la loro signorile condizione (1). *Nè strapazzi curavano,*

(1) Vna porzione di essi è rammentata dal nostro istorico, e sono: *Alidosi* Roderigo 24. *Baroncelli* Carlo 64. *Cambi* Lorenzo 36. *Capponi* Gino, e Niccolò 12. *Cavalcanti* Alessandro 29. *Compagni* Dino 33. *Corsi* Bardo 70. *Corsini* Neri 83. *Dati* Giulio 51. *Gianfigliazzi* Pier Filippo, e Pier Francesco 11. 29. *Giraldi* Luca 29. *Guicciardini* Piero 37. *Guidacci* Gio. 29. *Guiducci* Francesco Maria 86. *Machiavelli* Alessandro, e Filippo 7. *Martelli* Gio., e Vincenzio 29. 45. *Montalvi* Graziadio 37. *Mozzi* Franc. Maria 64. *Nasi* Lorenzo 13. *Neretti* Bernardo 64. *Ricasoli* Bettino, e Fra Pier Battista 24. 35. *Ricciardi* Iacopo 11. *Ri-*

nè disagj; anzi al dire del nostro istorico a pag. 41. „ *non fu cosa di piccola ammirazione il vedere la nobile gioventù Fiorentina, avvezza nelle morbidezze, e delizie della città, esposta alle ingiuriose offese dell' acqua, essere così presto indurita sotto l' aspre fatiche, che porta seco la caccia, e di vento, e di freddo, e di pioggia per monti inaccessibili, ed aspri tutto il giorno gire faticandosi* „. *Il Chiabrera, che fin da' tempi suoi scorto avea nella sua lunga dimora fra noi nella nobile Fiorentina gioventù un tal quale raffreddamento, o come i buoni nostri vecchi dir soleano, negghienza per sì fatti esercizj, pieno di sdegno così proruppe in quella sua bella Canzone T. I. pag.* 161.

Or Tosca gioventute
Che fà di bella pace ai dì soavi?
Gode tazze, e vivande?

dolfi Cosimo 83. *Rossi* Girolamo de' Conti di S. Secondo. 121 *Salviati* Filippo, e Lorenzo 13. *Sommaja* (da) Girolamo 29. *Spini* Geri 64 *Taddei* Gio. 72. *Torrigiani* Luca 13. *Venturi* Gherardo 6. *Verrazzano* (da) Cecchino 45. *Villani* Lorenzo 65. *Zanchini* Gio. 29.

Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi (1).

Eppure ignorar non doveano, che l'esercizio le forze nutrisce del corpo, e queste danno allo spirito elasticità, brio, attività, e copia d'idee, e che all'opposto l'ozio fa lo stesso all'uomo, che la negazione del moto all'elemento dell'acqua.

Nel preaccennato Rame eseguito nella fresca età di anni 17. *al dire del Baldinucci T. XV. pag.* 18. „ *si scorge tutta quella povertà di disegno, e di tocco, che doveva essere in un giovinetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiero diverso: non è, che non si vegga un grandissimo genio all'inventare con gran copia di pensieri, siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso di alcuni mesi, ch'e' si trattenne in patria* „. *Celebre pure fu la cena data in altro tempo*

(1) In altro tempo però detto avea in altra Canzone:
Ora sull'Arno a gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregj,
Melpomene; quai fregj,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?

nel Palazzo Pitti dal Granduca Ferdinando II. a tutta in corpo la brigata de' Piacevoli, vestiti in abito di cacciatori, in benemerenza delle loro gloriose fatiche, e del loro trionfo.

Tra quei, che in essa storia rammentansi delle nostre primarie famiglie, di tre ci piace far particolare menzione. Il primo si è Ottavio Rinuccini, giovine di graziose maniere, e pieno di dottrina, *siccome ivi caratterizzasi, e a cui la gloria competesi di avere, se non immaginati prima d'ogni altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, tra i quali la* Dafne *messa in musica dal nostro Jacopo Peri, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con universale applauso di chi concorsevi a udirla* (1). *L'altro è Alessandro Rinuccini* persona scienziata, *poeta latino amenissimo, di cui tra le diverse altre sue produzioni, per la maggior parte poe-*

(1) Di questo Dramma, del di lui autore, e di Alessandro suo fratello ne parla a lungo, e da pari suo il Ch. Sig Ab. Luigi Fiacchi nell' annotazioni, che vanno di seguito all' elegante, e correttissima edizione del medesimo dramma fatta in Firenze nel 1810. in 4. sotto l' ispezione di sì dotto, e diligente Letterato.

tiche, abbiamo un Poema latino, del quale non fu menzione alcuna il P. Giulio Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini pag. 23. *intitolato:* Diva Catharina Martyr ad Ser. Cosmum II. Magnum Ducem Etruriae IV. Florentiae 1613. apud Cosmum Junctam 4., *il di cui primo libro, al dire del Salvini nei Fasti Consolari pag.* 328. fu mirabilmente tradotto da Ottavio Rinuccini suo fratello, *cui disegnava di tradurre per intero, come attesta il suo figliuolo Pier Francesco nella lettera che, pubblicando le poesie del padre, indirizza agli Accademici Alterati. Del medesimo prelodato Alessandro avvi pure un Discorso ms. sopra la Carestia del* 1619. *diretto al G. D. Cosimo II. da noi veduto nella già preziosissima Biblioteca Guadagni da S. Spirito, che principiava:* Siamo finalmente Ser. Granduca dopo sì gran mancamento di vettovaglie ec. *Era un Cod. in fogl. di pag.* 30. *segnato di num.* 94. *L'ultimo finalmente si è Jacopo Corsi, circa il quale non faremo altro, che riportare il principio d'una delle Veglie peranco ms. di Carlo Roberto Dati, col quale introducesi a parlare del* Maggio. *E ciò detto sia a maggiore istruzione, ed eccitamento della nobile Fioren-*

tina gioventù, alla quale, e per la signorile educazione, e per gli agj, e per le ricchezze, e per tutte quante le possibili comodità dalla Provvidenza a loro a larga mano profuse, si spetterebbe più che ad ogni altro la cultura delle lettere, e delle scienze, essendo esse, sarem quasi per dire, il loro privativo patrimonio, siccome per tale sempre riputaronlo gl' indefessi loro avi, i quali avendole mai sempre al sommo coltivate, e protette, recarono a se senza disastro del loro patrimonio, anzi con aumento del medesimo, perchè non scialacquatori, nè viziosi, ed alla patria nome perenne, inestinguibile. „ Ne' tempi andati, dice egli, ne' quali la nostra nobile gioventù era meno infingarda, e più dedita agli esercizj, e trattenimenti cavallereschi, e non come in questo secolo, nel quale,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia . . . . .

la casa di Jacopo Corsi Cavaliere Fiorentino era sempre aperta, quasi una pubblica Accademia, a tutti coloro, che dell' Arti liberali avessero intelligenza, o vaghezza. A quelle concorrevano Cavalieri, letterati, poeti, e musici insigni: e specialmente vi

furono alloggiati, e trattenuti il Tasso (1) *il Chiabrera, il Marino, il Monteverdi, Muzio Efrem, e mill' altri di tale schiera. In essa si concertavano, e si provavano le cocchiate, le feste, i balli accompagnati da musica, ed ivi nacque per opera d' Ottavio Rinuccini, poeta celebre, e di Jacopo Peri, gran maestro d' armonia, lo stile recitativo per uso delle scene, e quivi medesimo fu recitata per primo saggio la* Dafne: *ed è notabile, che di sì bella, e numerosa adunanza si mantenne sempre il concorso, e l' unione senza l' allettamento di giuoco, ma per mero amor di virtù. Il Can. Michele Dati mio zio* (fratello del nostro Giulio Dati), *che di continuo praticava quella nobile compagnia, sendo egli già vecchio, e morti quasi tutti i suoi più intimi amici, mi raccontava qualche volta*

(1) Questa particolarità è sfuggita alla diligenza del Serassi, siccome l' altra, che egli quà venisse nascostamente a solo oggetto di vedere personalmente Bernardo Buontalenti insigne nostro Architetto, il quale nella pubblica rappresentanza della sua *Aminta* seppe sì eccellentemente ornarla di maravigliose decorazioni. Difatti appena vedutolo, se ne tornò indietro tutto contento, e sodisfatto. Sicchè sì sovrano Poeta non due, ma tre volte onorò colla sua presenza la città nostra.

non senza lacrime gli avvenimenti, e i discorsi di quella virtuosa conversazione, dei più de' quali egli era stato gran parte. Ed io allora giovanetto, invidiando quel secolo fortunato della mia patria, ne andavo facendo nota esattissima, di nuovo interrogandolo dove memoria non mi serviva ec. „. *Oltre il fior della nobile gioventù, e personaggi sì illustri, e sì cari alle lettere, concorreano a sì fatti, o consimili divertimenti eziandio assai di frequente, i Sovrani stessi, siccome si legge nelle nostre ricordanze aver valorosamente lottato al celebratissimo giuoco detto del* Calcio, *e un Lorenzo Duca d'Vrbino, e un Alessandro primo Duca di Firenze, e un Cosimo I., e un Francesco I. e un Cosimo II. Granduchi di Toscana, e un Vincenzio Principe di Mantova, e un Lorenzo, e un Francesco figliuoli del Gran Duca Ferdinando I., e un Enrico Principe di Condè, e un Gio. Carlo, e un Mattias figli di Cosimo II., oltre un Giulio, e un Alessandro de' Medici, e un Maffeo Barberini divenuti in seguito supremi Gerarchi della Chiesa, il primo sotto il nome di Clemente VII., l'altro di Leone XI., e l'ultimo di Vrbano VIII.; e così in sì fatti nobilissimi*

esercizj si seguitò fino a che non fu sostituito ad essi l'ozio, l'inerzia, al crocchio erudito il caffè, all'Accademia il teatro, alla Cattedra il cocchio, ed alla Biblioteca la scuderia. Ma torniamo a noi. Di sì fatta onorificenza ne furono eziandio partecipi, almeno questa volta, per quanto sappiasi, le due Compagnie de' Piacevoli, e Piattelli, mentre tra i disfidatori di questa caccia contasi il tanto famoso condottiere d'eserciti Giovanni de' Medici figlio mastio, ma mancino *del Granduca Cosimo I. giusta l'espressione del Lapini nel suo Diario ms., nato ai* 13. *Maggio* 1565. (1) *dalla Leonora di Luigi di Maso di Luca degli Albizzi sopravvissuta fino all'anno* 1633., *in cui ai* 19. *Marzo morì nel Convento nostro così detto di Fuligno. Finì egli i suoi giorni ai* 19. *di Luglio* 1621. *nella età di anni* 56., *mesi due, e giorni sei a Murano, ove dopo la guerra del Friuli erasi ritirato al-*

(1) Tutti concordano in quest'epoca, meno che il Lapini, che lo dice ivi nato a dì 13. Maggio 1567. *in martedì a ore* 20. *in circa; che fu battezzato in S. Gio. a ore* 23 *in circa a dì* 15. *d. in Giovedì, e che fu compare Montalvo suo Cameriere.*

ternando il tempo con l'applicazione agli studj, e la conversazione dei principali fra i Senatori, che frequentemente il visitavano per ammirare i suoi talenti, e il suo spirito. Il Senato gli decretò le pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate universalmente da tutti quelli, che ne conosceano il merito. Lasciò imperfette alcune opere, cioè, gli Aforismi politici, e morali, *e un volume di* Ragionamenti Accademici, *in cui si trattavano varie questioni di letteratura, e di tattica, dei quali alcuni furono da lui recitati nell'Accademia degli Alterati, che era il congresso degli uomini i più dotti, e più celebri della città nostra, e a cui era egli ascritto col nome Accademico di* Saldo, *ed aveva per impresa una Botte ferrata col motto* Non minor est virtus, *siccome attestaci il Manni a pag.* 15. *delle di lei* Memorie, *ove pur dice essere egli stato di essa per ben due volte Reggente. Per sì fatti, ed altri pregj avrebbe egli francamente potuto attribuirsi la gloria di uno dei più illuminati spiriti del suo tempo, se non avesse con troppa facilità ceduto allo spirito del secolo con adottare seriamente i falsi artifizj della magia, ed esercitarsi nei pre-*

stigj, e nelle occulte vie di prevedere il futuro. A lui il Chiabrera diresse più Canzoni T. I. pag. 33. *e segg. e* 427., *e T. IV. pag.* 1. *e in quella per la morte del Principe Francesco de' Medici T. I. pag.* 303. *gli dice:*

Onde io mi pregio,
E la Cetera mia d' oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.

Oltre a lui, e a tanti altri personaggi celebri, che lustro recarono, e rinomanza alle due Compagnie dei Piacevoli, e Piattelli, si fu il Ser. Arciduca d' Ispruch Ferdinando d' Austria, di cui il Pastoso *nel suo celebre Diario ms. originale presso di noi ci dà contezza: „ Piglio questo ricordo a onore de' Cacciatori Piacevoli, poichè la sera del dì* 6. *di Novembre* 1661. *venne alla loro stanza il Ser. Arciduca d' Ispruch, e si compiacque non solo d' essere scritto al libro della loro Compagnia, ma vi si scrisse di proprio pugno. E mentre dimorò in Firenze venne molte volte a trattenersi quì discorrendo della caccia familiarmente con quei cacciatori, e volle anche andare con loro a caccia, trat-*

tando con molta dimestichezza (1)„. *Domenica, prosegue egli a dire, a dì* 13. *Novembre dell' anno istesso il medesimo Ser. Arciduca si degnò per la seconda volta d'andar a caccia con i Piacevoli* (2) „.

(1) Fra i molti Spettacoli fatti a di lui riguardo, il medessimo *Pastoso* ci descrive il seguente: *Mercoledì sera del dì* 10. *Agosto* 1661. *si fece una Cena Reale nel fiume d'Arno in una barca fatta ad uso di Galera, e i convitati furono num.* 16. *persone, tra i quali fu l'Arciduca d'Ispruch Ferdinando d'Austria, il Principe Sposo, il Ser. Principe Card. Gio. Carlo, il Ser. Principe Mattias, il Ser. Principe Leopoldo con assai altri Signori di qualità; ed in altre barche era gran quantità di squisitissimi musici, di strumenti, e trombe con una infinità di lumi, e palloni di diversi colori, e nella barca, dove si cenava, erano circa a* 200. *persone di servizio, che si stavano a grand' agio.*

(2) Il medesimo Pastoso ivi di lui ci narra quanto segue: „ *A dì* 2. *Febbraio* 1661. *partirono di Firenze l'Arciduca d'Ispruch, e l'Arciduchessa sua consorte con la loro figliuola d'eta d'anni nove in circa, accompagnati dal Principe Mattias. La sua partenza dolse universalmente ad ognuno, ma specialmente a' poveri, poichè nel tempo di sette mesi, che si trattennero in Firenze, quotidianamente con larga mano dispensavano elemosine così in pubblico come in privato, facendo molte grazie, e molte impetrandone appresso i nostri Sereniss. Padroni a pro di questi popoli, Nè voglio tacere alcune sue*

Fin qui del prode guerriero, e cacciatore Giovanni de' Medici arrolato alla fazione dei Piattelli, e potente sostenitore del loro grido, e della loro fermezza. Da monumenti sicuri mss. presso di noi abbiamo, che eglino in altro tempo disfidarono

prerogative adorabili in un tanto Principe. E prima era egli devotissimo, e molto timorato di Dio, e quando sentiva Messa stava sempre in ginocchioni con ambedue le ginocchia con un solo semplice strato; e tanta stima faceva dell' anima sua, che oltre al fuggire ogni occasione di mal operare, non andava mai a dormire se prima non si confessava. Era poi tanto affabile, cortese, e manieroso senza affettazione, e senza perdere il decoro, che si rendeva per sempre schiavi tutti quelli, con i quali una volta trattava. Dilettavasi grandemente della musica, onde aveva presso di se continuamente i più eccellenti musici d'Europa, i quali tratteneva con onorevoli stipendj, e nel tempo, che stette in Firenze ne servì tutti i Gentiluomini, e Religiosi, che glieli chiesero per Vestimenti, o Feste cortesemente. Queste, e molte altre sue buone qualità lo rendevano così amabile, che la sua partenza fu pianta da tutta la città; ma non mai quanto per l' irreparabile tristissima partenza da noi, e dalla terra del Ser. Granduca nostro Ferdinando III. vero di lui modello, avvenuta in questo giorno istesso 18. Giugno, in cui appunto d' esso suo Antenato Ferdinando d' Austria Arciduca d' Isprucch erano sotto il torchio il fatte sue lodi.

i loro rivali Piacevoli a misurarsi con essi al sopra menzionato giuoco del Calcio. Eccone la ricordanza: „ Lunedì a dì 20. di Febbrajo 1650. si fece il Calcio de' Piacevoli, e Piattelli; i primi del colore Scarnatino, e i secondi Mavì. Vi furono i padiglioni come alle disfide. L'Alfiere degli scarnatini fu il March. Vieri del Sen. March. Tommaso Guadagni, e Alfiere dei Mavì fu il Priore Francesco del Priore Tommaso Ximenes. I giocatori erano con giubbone bianco di mussolino, calzoni, e berretta a tagliere di taffettà del colore, con penna simile, calze di seta, con guinzaglio a armacollo, il tutto del medesimo colore. Alla mostra avevano una Pertica del colore, e inargentata, e tenevano legato al laccio un cane levriere per ciascheduno all'uso de' cacciatori. Questo Calcio fu giucato con gara; ci seguirono gran pugna, e molte dispute per la gran picca, e emulazione, che è stata sempre fra queste due Compagnie di cacciatori. Tanto una squadra, come l'altra fecero più cacce, ma alla fine restarono vincitori i Piattelli „. Curiosissime quanto mai di costoro sono le disfide fatte ai Piacevoli, le quali, siccome in sì fatto genere non abbiamo forse

finquì monumento alcuno, che ci istruisca in che elleno consistessero, o come concepite le si fossero, noi le riportiamo quì per intero, e come appunto leggonsi in un nostro codice.

Disfida de' Sigg. Cacciatori Piattelli a' Sigg. Cacciatori Piacevoli al Giuoco del Calcio.

L'intrepida schiera de' Piattelli, ornamento di Flora, e splendor delle Selve Toscane, se già di boscherecce prede avanzò ogni cacciatore, ora colmo il sen di desio di maggior gloria, bramando non più contra timide, e fuggitive fere, ma contra le opposte fronti di mostri di valore esercitar la generosità nativa, disfida nel solito steccato alle cacce del Calcio le ardite squadre de' Piacevoli, mantenendo sempre, che siccome il gelo di Diana a chi nelle selve fedelmente la segue, a superar tutte le fiere i cor de' cacciatori abili rende, così l'ardor di generoso onesto amore spirante dagli occhi delle Dame Toscane al cor di chi fedelmente le ama, rende l'alme degli eroi accese, ed armate

a superar le forze d'ogni valoroso guerriero.

I Sigg. Piattelli ai Sigg. Piacevoli.

D'alte dirupi, e balze, e valli, e fossi,
Tra boschi alpestri, e ripide colline,
Di gioghi sol dai folgori percossi,
Tra cespugli pungenti, e sterpi, e spine,
Da monti appena al terremoto scossi,
Tra sempiterni ghiacci, e nevi, e brine
Venghiam fatti robusti nell'asprezza
Piattelli colmi il sen d'intrepidezza.
Vasi di gloria, in cui splende valore
Contra Piacevolezza a noi nemica,
Indurati or nel gelo, or nell'ardore
Nella nostra selvaggia alta fatica,
Scorti oggi a nobil palma, a nuovo onore
Dalla Dea cacciatrice in piaggia amica,
Sotto la verde Insegna onor de' boschi
Verdeggiamo guerrier dei campi Toschi.
Sfidiamo voi, Piacevoli avversari,
Proporzionato oggetto a nostre imprese.
Se mai credeste farvi illustri, e chiari,
Che a Sirena Piacevole, e cortese
S'arrendesse il valor, che al mondo pari
Non vide, e non mai vinto altrui s'arrese;

Vano pensier: Piacevole, e devoto,
Disciolga il vinto al vincitore il voto.
Noi siam Piattelli d' oro, in cui si vede
Splender d' Austriaca, e di Medicea prole
L' imago protettrice, e in aurea sede
De' suoi lampi il reflesso in noi si cole.
Dai campi del valor frutti di fede
Somministriamo al riverito Sole;
E se par, ch' a voi splenda il Tosco Rege,
Forse anco amando noi voi non protege.
Pronti siamo a cangiar veltri in destrieri,
I velli in sopravesti, e fini acciari,
Gli stili della caccia in legni fieri,
I corni in trombe a gran certame pari,
Le pelli al fronte avvolte in bei cimieri,
Quand' uopo fosse a farne al mondo chiari.
Chi rise del furor d' apro spumante
Non deve paventar Marte tonante.
Di velli d' oro, e d' ostro oggi splendiamo
Nel bosco trionfal de' Toschi allori,
Qual fummo in caccia, or tripartiti siamo
In dator, corritori, e sconciatori (1).

(1) Per ogni parte erano cinque *Sconciatori*, l' ispezione dei quali si era quella d' impedire i giocatori, che il pallone percuotessero, o l' afferrassero. Sette pulcini ciascuna banda i *Datori*, che quattro innanzi, e tre addietro, e quindici erano i *Corridori* partiti in

Di pelli, che da fere ognor tragghiamo
Le palle già ne annunzian vincitori;
Ma di che pelli avrete or voi le palle,
Se fera a voi non dà fere la valle?
Vincemmo al bosco; or su guerriere arene
Le cacce ancor fian nostre in queste rive:
D' aura di nostra fama or vivon piene
Le pelli già di fere al bosco vive.
Or in terra, or nell' alte aure serene
Volan se già fur lievi, e fuggitive,
Ma chi giunse la fera in monte, e in balza
La signoreggia or più che morta sbalza.
Non si ratti volar Perseo, e Ruggiero
Andromeda, ed Angelica a disciorre,
Nè di Grecia gli eroi nel campo altero
Intenti il polve Olimpico a raccorre,
Come ogni corritor tra noi leggiero

tre uguali quadriglie. Questo gioco, che non mai più dal 1739. in poi si è praticato, rappresentavasi per lo più nel Carnevale, e talora più volte all' anno. Fino nel memorando Assedio del 1529. non s' intermesse, per vilipendio dei nemici; anzi, al dir del Varchi *lib.* XI. della *Storia Fior.*, per esser meglio da loro veduti, i nostri misero parte de' suonatori sul comignolo del tetto di S. Croce, la di cui piazza era il teatro del Calcio prescritta per prima legge dal Conte Gio. de' Bardi, il Licurgo di sì fatta pugna.

Alla palla, all' onor rapido corre,
Emulo al vento alla vittoria aspira,
Finchè nel ciel di gloria arde, e respira.
Se Ippomene sorgesse in questi liti
Invan lusingherla con lucid' oro
Di nostra bella schiera i vanni arditi,
Di cui solo è l' onor luce, e tesoro.
Se ad Atalanta i globi d' or rapiti
Da lei, rapir nel corso ogni decoro,
Questi l' onor del corso, e dell' assalto,
Con le palle rapite ergono in alto.
Percosso dal pastor fiero serpente,
Damma coi veltri al fianco in verde prato,
Austro sdegnato incontra Borea algente,
Rapido al segno stral d' arco scoccato,
Subito lampo in mezzo all' ombre ardente,
Folgore, che vibrò Giove adirato,
Fiamma volante alla nativa sede
Son di questi cursor simili al piede.
Dei Dator nostri alle feroci destre
Sorgon da queste arene i campi Elei,
Cedon d' Elide l' orride palestre,
Gli Eroi di Grecia ai Toschi Semidei;
Già quelli in spazio placido, e campestre
Lanciano il disco a riportar trofei;
La palla a questi in campo di furore
Trae d' opposto valor messe d' onore.

Ardirem dir, dello stellato smalto
Se il biondo Dio lasciasse i Regni alteri,
Vago sol di tentar nobile assalto
Quaggiù coi nostri intrepidi guerrieri;
Forse dal braccio lor volato in alto
Mirando il disco ai pie' de' suoi destrieri,
Invece di cangiare in fior ghiacinto,
Piangeria il fior delle sue glorie estinto.
A fronte ai nostri immobili giganti
Robusti sconciator di avverse schiere
Perdon le torri, e gli obelischi i vanti,
Gli ampi colossi, e le colonne altere.
Cedan gli Alcidi a lor, cedan gli Atlanti;
Quelli i mostri atterrar, resser le sfere;
Questi del mondo a reggere il valore,
Col braccio al fianco atterrano il terrore.
Di Abila, e Calpe i memorabil passi
Da marmoreo cancel fur già segnati,
Che vela oltre non più mai si fidnssi,
Nè legno ai mari ancor non terminati.
Questi, e non già cangiati in morti sassi,
Ma di natio valor sassi animati,
Minaccian al più fiero, al più gagliardo
Il non plus ultra *al cenno, all'ombra, al guardo.*
Già militaste, è ver, sotto l' Insegna,
Siccome noi, della gran Dea de' boschi:
A voi, schiavi Piacevoli, Amor regna

Per torvi il nome ancor di guerrier Toschi:
Scorgere il nostro Marte oggi non sdegna
Diana, affinchè 'l mondo omai conoschi,
Che Dea pudica ai più diletti il core
Arde a pugnar per fido onesto amore.
Di cervo ardente, e di cignal feroce,
Di lepri, e daini, e damme, e capriole
Appendemmo trofei d' ardir veloce,
Del Tempio Efesio all' ammirabil mole:
Nobil fama ne invita ad alta voce
Oggi a predar le vostre Insegne sole,
Ed alle belle Tosche offrirle in dono,
Sol da cui nostre forze or vinte sono.
Con timide pugnammo, e fuggitive,
Contra seguaci fere or di valore.
Ma quai lampi, e facelle in queste rive
Ne scorgono all' impresa ardendo il core?
Le Tosche Ninfe entro alle luci vive
Portan propizio al nostro Marte Amore.
Merta caccia d' onor da luci belle
Con fere di valor selva di stelle.
Già nei vostri occhi, o donne, Amor guerriero
Con mille lingue offrisce al nostro Marte
L' Insegne avverse, e 'l lucido emisfero
A noi spira vittoria in ogni parte.
Moviam, Guerrier, col vento il piè leggiero;
Armi l' invitta man destrezza, ed arte.
Ecco balza la palla; ai fieri accenti
Corriam veloci, e diam l' Insegne ai venti.

Ma tempo omai egli è, per compiere in tutte le sue parti il nostro impegno, di rettificare chi di questa istoria ne sia il vero, e indubitato autore, giacchè molti, e in ispecial guisa il Pelli nell' elogio di Carlo Dati tra gli altri degli Vomini illustri Toscani T. IV. e il Fontani a pag. 35. *del suo pubblicato in Firenze nel* 1794. *in* 4. *dubitativamente l' attribuiscono a Giulio Dati. Se l' uno, e l' altro percorsa l' avessero, se ne sariano con sicurezza accertati. Infatti a pag.* 51. *di questa Storia dicesi* essere stato ordinato a Giulio Dati, scrittore di questa istoria, che s' apparecchiasse ec.; *ed in altro luogo:* Per maggiore intelligenza di chi leggerà queste mie fatiche, parmi necessario prima, ch' io scenda a raccontare i presenti avvenimenti ec., le quali cose saran tocche da me con quella brevità, che sarà possibile ec. *Che più? Egli in fronte alla Dedica del suo* Lamento di Parione, *di cui in seguito, impresso in Firenze nel* 1596. *il ripete dicendo:* Io mi compiacqui a' mesi passati di far memoria di quelle nobili cacce, che seguirono nella Competenza tra i Piacevoli, e i Piattelli per non lasciare, per quanto io poteva, senza qualche testimonianza d' onore sì piacevol gara ec. *E così pure dichiarasi nella Dedica di alcune sue ri-*

me mss. nel Codice Riccardian o, segnato di num. 2820., *alla Sig. Caterina Catastini, ove le dice:* Se mai mi risolverò di dare al mondo la Storia delle Competenze, la si pregierà d'uscir fuora onorata del suo nome, e sotto la protezione sua ec. *E quì prima d'ogni altro uopo fa dare alla sfuggita un breve cenno del codice, da cui l'abbiamo tratta, giacchè, siccome dicemmo, sono fra noi le copie di essa sì in pubblico, che in privato molto frequenti, ma in più luoghi, per confronti fattine diligentissimi, assai alterata nella elocuzione per la ignorante saccenterìa degli amanuensi, sebbene nella sostanza tutte conformi. Quindi è, che non avendo noi potuto ricorrere all' originale sciauratamente situato in luogo inaccessibile, ci siamo appigliati a quella assai diligente, e meno moderna, gentilmente favoritaci dal dotto, e caro nostro Sig. Ab. Sebastiano Lotti valente conoscitore, e possessore non che di codici, di rare edizioni; avvertiamo però, che quei pochi erroruzzi in essa trascorsi, più che a lui, attribuire si debbono alla trascuratezza del di lei trascrittore; ma torniamo al nostro Dati. Egli trasse i natali da una delle più illustri, ed antiche*

nostre famiglie, la quale conta nei suoi luminosi fasti personaggi di gran valore, di estimazione, e di alto senno, tra i quali un Goro di Stagio, Gonfaloniere della Repubblica, a cui riuscì riaprire lo Studio, e dei Professori aumentarne il numero; un Fra Leonardo, autore del celebre poemetto della Sfera del mondo, *Maestro del Sacro Palazzo, uno dei Deputati ad eleggere nel Concilio di Costanza il nuovo Pontefice per l'estinzione dello Scisma, e Generale dipoi dell'Ord. dei Pred.; un Leonardo di Piero, latino poeta elegantissimo, già Segretario di quattro Pontefici, e Vescovo di Massa; un Giuliano di Domenico, uomo stimato per la sua profonda dottrina da Giulio II., e da Leone X., e morto Vescovo di S. Leone; e un Giorgio finalmente traduttore elegante, e fedele dei Detti, e fatti notabili dei Romani raccolti da Valerio Massimo, e degli Annali di Cornelio Tacito, e della vita del famosissimo guerriero Castruccio Castracani latinamente scritta da Niccolò Tegrimi* (1), *il quale di Castruccio facendo l'e-*

(1) Non fu Giorgio Dati il primo a tradurla; Giusto Compagni di Volterra lo avea preceduto colla sua im-

timologia, disse bizzarramente quod castraturus esset Florentinos; *e difatti essa corrisponde mirabilmente ai fatti. Quando poi il nostro Giulio di Iacopo di Michele nascesse, o di vita mancasse, non è a nostra notizia, nè per rintracciarne l'epoche precise ci siamo dati, dopo le molte ricerche, ulteriore impegno, potendo ciascuno trar congettura dall' epoca, in cui avvenne sì fatta disfida, nella quale egli stesso militò valorosamente cacciando, e, siccome dice a pag.* 91., *si meritò di esser fatto nel trionfale ingresso dei vincitori Piacevoli in città loro guidatore, e condottiero. Certo però egli è, che nel* 1621. *era peranche in vita, mentre nel nominare, che ivi fa a pag.* 10. *il prelodato Gio. de' Medici, il quale*

pressa in *Lucca* 1556. *per Vincenzio Busdrago* 8., siccome il Machiavelli prevenne il Tegrimi stesso con la di lui vita, della quale così scrive Mons. Giovio: *Machiavellus Florentinus historicus, patrii veteris odii memor, petulanti malignitate non interituram memorabilis Ducis famam fabulis involvit, cum vitam acerrimi hostis etrusco sermone scribere orsus tam impudenti, quam acuto illudendi genere sacrosanctam rerum gestarum fidem corrupit;* Così scrisse colui, che per altro non era molto scrupoloso nella verità della storia.

capitolo in terzine, o in versi tetrametri; per usare l' istessa sua espressione, in cui fingesi, che Parione, strada nostra, ove soleasi giornalmente giocare alla palla, si lamenti per essersi tralasciato quel bel divertimento, che facea ad esso concorrere gran quantità di spettatori, e spettatrici, che il rendeano più giocondo, e più brillante. Il Cinelli a pag. 911. *della Toscana letterata ms. nella Biblioteca Magliabechiana assicuraci essere stato esso pubblicato senza sua saputa, e per ischerzo, e mandato a vendere dai cechi per le strade. Sia pur così; ma la Dedica, che lo precede, a Iacopo Corsi, di chi sarà ella? Forse pur essa dell' ignoto editore?* Credat Apella, non ego. *Abbiamo pur di suo alcune gentili, e vaghe rime in più metri, tutte inedite, le quali lo manifestano un uomo molto culto, e di spirito anzichè no elegante, e leggiadro, e sopra tutto un poeta di alta estimazione. Elleno si trovano, o per meglio dire, una porzione di esse sono nel codice Riccardiano segnato di num.* 2820., *delle quali alcune poche sono ivi replicate nel codice* 2869., *ed è falso, per riscontri fatti, che altre le si giacciano fra i codici Magliabechiani, co-*

me con la sua solita franchezza asserì il Fontani a pag. 31. dell' elogio di Carlo Roberto Dati. Alcune di esse dirette sono colla seguente lettera dedicatoria ad una certa Caterina Catastini, donna sì per lettere, che per bellezza dal nostro Dati assai appassionatamente commendata.

Alla Illustre Sig. Caterina Catastini.

Io confesso liberamente, che leggendo Euripide (1) *là dove egli danna la sapienzia nelle donne, restai molto confuso, e se non che l' autorità di tanto poeta pur mi moveva facilmente in ciò, ridendomi di lui, arei creduto a mio senno; ma esaminando meglio i versi del sentenzioso poeta, riconobbi verissimo quanto egli affer-*

(1) Non è punto inverisimile, che il nostro Dati fosse eziandio esperto nella lingua Greca, mentre la nobile Fiorentina gioventù di quei fortunatissimi tempi dando di bando all' ozio, tutta si applicava sull' esempio dei loro padri negli esercizi della virtù, delle lingue, delle scienze, e d' ogni più nobile disciplina con un trasporto il più vivo, ed il più garoso onde rendere viepiù immortale la loro patria, e loro stessi. *O tempora, o mores!*

ma, avvegnachè molte siano quelle donne, le quali per qualche scienza di lingua latina, o d' altro cascano in tanta vanità del loro sapere, che bene spesso per fare ambiziosa mostra delle loro mendicate lettere, a guisa di presontuosi pedanti, si lasciano uscir di bocca mille sciocchezze (1)*; di qui ancora m' accorsi, che la vera dottrina, che in bella donna si ricerca, è quella,*

(1) Così parla di sì fatte pretese Letterate il Romolini a pag. LVII. del suo Ragionamento premesso all' edizione delle Satire del Menzini dell' edizione di *Leida* del 1759. *Io non biasimo la coltura nelle donne ec. ma quel seccare, quel rasciugare, come esse fanno, tutto l' umido radicale a un galantuomo che se gli accosta, è indiscretezza madornale, e forse un tratto della Provvidenza Divina, che dal bel sesso allontanare talora ci voglia. Oh Dio! se esse sanno un pezzo di commedia, qualche proverbio, qualche novella, se balbettano in altra lingua, che nella propria, se fanno le poetesse, allora sì, che io sfido l' amante più arrostito per soffrirle.* Contro costoro scrisse la sua satira, o sia la sua Commedia intitolata *Le Donne Letterate* il famoso Molier, e per essa ripurgò la Francia di tante, che erano l' ignoranza, e il vituperio delle lettere, e fece viepiù brillare lo spirito delle Schuemannie, delle Dacier, delle Agnesi, delle Witte, e delle Boccage, e di tante altre, che tanto onore recarono alle lettere.

che infusa dal cielo, per nobile educazione, e pratica di gentili spiriti, si va tuttavia avanzando, e che abbastanza può dirsi litterata colei, che graziosamente ragionando con un ottimo lume d' ingegno, può con altrui diletto, e maraviglia recare in mezzo il suo parere intorno a quello, che tra Dame, e Cavalieri si vuol discorrere; il che avendo io riconosciuto in V. S. sovra ogni altra donna, a gran ragione ho deliberato di onorarla, e servirla; nè potendo ora con altro, che con questi capitoli, ch' io le mando, significarle la devozione mia, non ho voluto lasciar di farlo, ancorchè essendo scritti in su la burla, da qualche severo ne potessi venir ripreso. E' vero, che in burla gli scrissi, ma non risplendono anco in burla in cotale genere i poeti? E chi meglio saprà, tra l' umiltà de' detti volgari, riconoscere i lumi, e gli artificii poetici? Al cui giudizio il Sig. Ottavio Rinuccini, il quale se non fussi per la familiare servitù di tanti anni, ardirei di chiamare oggi il primo de' poeti della città nostra, non isdegna di sottoporre i suoi graziosi componimenti, e spesso ancora conforme all' opinione di lei andargli rimutando. Gradisca, la pre-

go, quanto per ora le mando, assicurandola, che se mai mi risolverò a dare al mondo l' istoria delle Competenze, che la si pregierà d' uscire fuora onorata del suo nome, e sotto la protezione sua: le bacio le mani.

Tra essi capitoli avvene uno curiosissimo in terza rima in stile bernesco, intitolato ad Agostino del Nero, in cui del suo viaggio il ragguaglia, e i diversi accidenti gli descrive avvenutigli per istrada da Firenze a Piacenza. Eccone il solo principio, giacchè l' offesa decenza non tollera, che il riportiamo nè qui, nè altrove per intero:

Per darvi dell' amico un vero saggio
Vi scriverò, farovvi riverenza,
E vi ragguaglierò del mio viaggio ec.

Vera sciagura si fu di quei tempi, e imperdonabile il verseggiare con tanta invereconda, e con sì ributtante sfrenatezza. Molti, e molti dei nostri poeti d' allora di alto grido (1), *ma per sì rea costuman-*

(1) Tra quei, che ora ci si presentano alla memoria, e quasi tutti contemporanei, sono un Antonio Malatesti, un Curzio Marignolli, un Cosimo Villifranchi,

za appena conosciuti, se le cure loro rivolte avessero ad altri temi, avrebbono ricolma la patria loro, non che loro stessi, di gloria, e di rinomanza, e motivo in seguito non avrebbero dato al Muratori nella Perfetta Poesia *di rimproverarci, benchè a torto, di non avere le Accademie di Firenze nel Secolo* XVII. *prodotto alcun poeta di grido. Dicemmo a tutta ragione, a torto, dalla somma autorità fiancheggiati del gran Salvini, il quale nel ribattere ch' ei fece sì fatto di lui rimproccio disse: „ Ciò mi pare detto troppo francamente, essendoci stato tra gli altri Andrea Salvadori, e Ottavio Rinuccini, alle poesie de' quali se non fosse stata la gran luce, e fama del Chiabrera, non sarebbe mancato il dovuto maggior grido di quel ch' egli abbiano „. Su di che*

un Marco Lamberti, un Francesco Ruspoli, un Orazio Persiani, un Gio. Battista Ricciardi, e un Pietro Susini, contro dei quali e' se la prese acremente, e a tutta ragione, il Satirico nostro nell' Accademia Tusculana alla Prosa IV, e in altro luogo, ove dice:

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

siamo di opinione, che se le rime del nostro Dati state fossero sotto i suoi occhi, avrebbe a parer nostro con essi ancor lui associato. Coll' istessa immonda pasta sono manipolati altri due lunghi Capitoli; uno scritto ad Agostino del Nero, e l' altro a Luigi Scarlatti; quello principia:

Non già perch' io stia mal del fatto vostro,
E di caldi sospir nudrisca il core
A scorbacchiar mi mettaer con l' inchiostro.

e l' altro

Un pensier, una strana fantasia
M' è venuta dipoi siete partito,
Alla qual non potetti pensar pria.

Tra essi pure sciauratamente ha luogo un bellissimo Epitalamio per le Nozze di D. Eleonora Orsina, di cui però non possiamo dispensarci dal non riportarne un piccol brano sì del suo principio, che del suo finale:

Già 'l leggiadretto piede
Move la bianca Aurora
Scorta facendo al ciel per l' erto celo:
Dal biondo crin si vede,
Ch' oro celeste indora,
Raccorre i bei sudor dentr' un bel velo,

E poi ristretti in gelo
Spargerne arbori, e piante,
E mentre il passo affretta
Fresca odorata auretta
Dalle labbra spirar dolce, anelante,
Che i fiori avviva; intanto
Tempra ogni augel, quanto può, dolce il canto.

Ecco, o reali Amanti,
Ecco 'l felice giorno,
Ch' a' bei vostri desir prescrisse Amore;
Già di soavi canti
Suonano i colli intorno,
E ride il ciel di gioja, e di splendore:
Omai l' interno ardore
Dell' amorosa sete
Spengi, Garzon felice;
Omai coglier ti lice
Nel bel giardin d' Amor rose segrete.
Chi fu severa, e cruda
La bella sposa tua si lascia ignuda ec.

Così termina esso capitolo.

O mille volte, e mille
Fanciullo avventuroso,
Di beltà tanta alle dolcezze eletto,
A te l' ore tranquille,
I dolci ozii, e 'l riposo
Stella non turbi mai d' avverso aspetto;
Ma deh dal casto petto,

Vergine bella, sgombra,
Sgombra quel freddo ghiaccio,
Vanne ridente in braccio
Al tuo sposo gentil, già 'l ciel s'adombra,
Dal bel grembo fecondo
Vedrai farsi d' eroi più ricco 'l mondo.
Qual de' tuoi cari figli
Fra i padri eccelsi, e gravi
Risplenderà nell' ostro eguale a' Regi,
Qual tra l' armi, e perigli,
Emulo de' grand' Avi,
Ornerà 'l crin d' eterni lauri, e fregj.
Taccia gli antichi pregj,
Che 'l Tebro innalza, e noma,
Ch' io veggio, o veder parmi
Splender di gloria, e d' armi
Qual forse mai non vide Italia, e Roma,
E di pace, e di guerra
Nuovi tempi, e trofei fregiar la terra.
Ma dalle corde tue, vezzosa Lira,
Tropp' umil suon rimbomba,
Segua 'l nostro cantar famosa tromba.

Bene insinuò a questo proposito al suo discepolo il nostro Satirico:

Nè racconti farai osceni, e indegni,
Ma del tuo cuor bella armonia concorde
Prescriva al canto d' onestade i segni.

Non ostante sì fatti riguardi da costui prescritti, fuvvi tra noi qualche schizzinoso, il quale con ismodato zelo l'uso disapprovò di scrivere d'Amore; e gli Accademici della Crusca, siccome leggesi nel di loro Diario, rigettarono unanimemente la petizione d' alcuni di loro, che avrebbero eliminata nei loro letterarj congressi la recita di sì fatte poetiche amorose composizioni. E il gran Salvini, che fintamente dichiaravasi di Amore punto anzi che no (1), *moltissimi sonetti recitò in essa, dei quali circa* 400. *ne pubblicammo nell' anno scorso, e lode troppo lusinghiera ce ne venne, siccome dei moltissimi d'Angiolo Al-*

(1) Egli stesso il dice in uno dei suoi sonetti da noi pubblicati:

Tutti i guai dell'Amor sopra me stesso
Rsposi, e m' addossai le sue follìe;
E fur le rime mie così natìe,
Che sembrò in me un fiero amante espresso;

E in altro il conferma dicendo:

Perch' io parlo d'Amor, perchè risuona
Delle mie laudi ognor la lingua mia
Innamorato vuolmi ogni persona;

Come pure altrove confessa,

Che dall' onde d'Amor dal suo furore
Poco mancò, ch'ei (il cuor suo) *non rimase assorto.*

lori, detto il Bronzino, da S. E. il chiariss. Sig. Consigl. March. Cesare Lucchesini in un lungo, e dottissimo articolo riportato a pag. 253. e segg. del T. VI. del nuovo Giornale Pisano. Esso Salvini nel suo Avvertimento al lettore, premesso ad alcune sue rime mss. nel codice Magliabechiano di sì fatto suo trasporto la ragione ne adduce: Ho scelta la materia amorosa (*egli dice*) come la più copiosa d' affetti, e abile ad impiegare tutte le finezze, leggiadrìe, e gentilezze, figure, e lumi, e ricchezze della poesìa, inerendo ai vestigj d'uomini gravissimi, che non hanno sdegnato di maneggiare un somigliante argomento, *tra i quali il gran Bembo, che colla seguente Ottava i pregj d'Amore rammentando, prese soventè motivo di scriverne, e Dio volesse castigatamente:*

Amore è graziosa, e dolce voglia,
Che i più selvaggi, e più feroci affrena.
Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena.
Amor le cose umili ir alto invoglia;
Le brevi, e fosche eterna, e rasserena.
Amor è seme d' ogni ben fecondo;
E quel, che 'nforma, e regge, e serva 'l mondo

A questo proposito ci piace di ricordare, che un nostro poeta, il qual fiorì sul principiar del Secolo XVI., *per nome Cristofano Sernigi, del tutto finquì ignoto nei nostri fasti, e non registrato neppur dal Negri tra gli Scrittori Fiorentini, volendo, per quanto sembra, distogliere il Bembo medesimo da sì fatti amorosi argomenti, rivolse con tacito rimprovero a sacro tema colle stesse desinenze quelle sue molte stanze amorose scritte, e da lui recitate per giuoco, insieme con Ottaviano Fregoso, mascherati a guisa di due Ambasciatori della Dea Venere diretti a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Vrbino, e Mad. Emilia Pia sedenti tra molte nobili Donne, e Signori, che nel bel palagio della città danzando, festeggiavano la sera del carnevale* 1507. *Eccone per saggio dell' uno, e dell' altro le due prime Ottave; ma avvertasi, che il prezioso codice miscellaneo* (1), *ch'è presso di*

(1) In questo Codice tra le moltissime rime di celebri poeti tutti del Secolo XVI. avvi una bellissima Egloga di versi 644. diretta ad Andrea Taddei dal di lei autore Bardo Bardi ignoto affatto e al Poccianti, e al Negri, e al diligentissimo Mazzuchelli. Ella così principia:

noi alquanto differisce dalle medesime stanze, che sono nel T. II. pag. 37. della raccolta delle sue Opere impresse in Venezia nel 1729 in fogl.; anzi osiamo dire esser esse il primo getto del Bembo, di cui sono delle seguenti la prima, e la terza contraddistinte col carattere tondo a differenza delle altre due del Sernigi in corsivo.

Nell' odorato, e lucido Oriente
Là sotto 'l vago, e temperato cielo
Della felice Arabia, che non sente
Sì, che l' offenda mai caldo, nè gielo,
Vive una riposata, e lieta gente,
Forse come si vive suso in cielo
Lontana d' ogni sorte acerba, e rea,
Siccome piace all' alma Citerea.

Ben ebbe dentro al petto in cambio al core
Vn duro marmo chi cercando in pria
Entro alle vene dell' antica madre
Trovò il ferro crudele, onde sì acute
Vsaron l' armi, che cotanta pace
Turbaro a quelle prime innocenti alme,
Che liete si vivean fra lor sicure
Sotto la scorta del buon vecchio antico
Senza altre leggi fuor che quella sola,
Che porgea loro il natural costume ec.

In mezzo al mondo il Redentor clemente
Ex alto venne, e prese un uman velo
Della Vergine casta, e reverente,
E come fior soave nel suo stelo
Surse, e morì, poi suscitò potente,
E trasse il commessor dell' agro melo
Dal baratro profondo, e turba Ebrea,
Come ab eterno già veduto avea.
A cui più ch' altri mai servi, e devoti
Han posto più d' un tempio que' mortali,
E fanno sacrificj, e porgon voti
Sopra le offese de' suoi dolci strali;
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante, e spiritali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica, e regge.
A far questi misteri al mondo noti
Elesse uomini rozzi, e felli tali,
Che fecion di stupor gli animi immoti,
E felli a se nell' opre sante eguali,
E non furon già mai lor preghi vuoti,
Questi mandò de' regni orientali
In ogni parte per salvar suo gregge,
Che solo e' buoni al buono offizio elegge.

Scrisse il nostro Poeta ancora in stil satirico, e due Satire di lui abbiamo, una

indirizzata a Lodovico Colombo, e l'altra con la seguente lettera dedicatoria

Al Sig. Iacopo Corsi (1)

O lodando, o riprendendo parmi, Sig. Iacopo mio, potersi destare gli animi a virtù (2). *Il primo modo, di gran lunga più nobile, cercarono quei poeti, che celebrarono gli Eroi, come Omero, Virgilio, il Tasso, e altri; l'altro, Iuvenale, Persio, Orazio, e tra' moderni, non senza lode, l'Ariosto* (3). *Io non mi vanto d'ar-*

(1) Di questa fa onorata menzione il Crescimbeni nel Vol. V. della *Volgar Poesia* pag. 261., ove dice d'averla avuta dall'immortal nostro Sen. Filippo Buonarroti discendente dell'immortal Michelangiolo, di cui nei dì scorsi pubblicammo una lunga illustrazione storico-critica sopra una rarissima sconosciuta sua Medaglia rappresentante il nostro Bindo Altoviti.

(2) Sopra la necessità, e utilità della satira scrisse un dotto Ragionamento Pier Casimiro Romolini, che sta in fronte alla preaccennata edizione delle Satire del Menzini.

(3) Quali mai quì egli intenda tra i moderni, nol sappiamo. Sappiamo bensì, che la patria nostra ne ha due, che sono i migliori Satirici Italiani, cioè Iaco-

rivar tanto in su col mio stile, ch' io agguagli l' altezza delle azioni eroiche; desiderando nondimeno d'impiegare per giovamento quel poco, ch' io vaglio, ho risoluto d'appigliarmi al secondo scrivendo satire in quel miglior modo conceda la poca licenza di questi secoli; mandovi questa come per saggio, e insieme, acciocchè altri apprenda dalla vostra benignità a comportare qualche poco di puntura, ove possa ricevere molto giovamento. State sano.

Da un suo sonetto ad Orazio dal Monte sembra potersi rilevare aver egli in rima descritto, o che proposto fossesi di scri-

po Soldani, e Lodovico Adimari, successore nella Lettura della Lingua Toscana nel 1697. di Francesco Redi. Del secondo non potea però egli intendere, perchè al Dati assai posteriore, e molto meno di Benedetto Menzini, il quale con essi, compreso ancora l'Ariosto, non si può, com' è stato detto, paragonare senza offenderlo, quantunque certo sia, che per la delicatezza dello stile, e per la fortezza dell' espressioni siano i due primi, e specialmente il Ferrarese, sommamente ammirabili. Le Satire del Soldani furono per la prima volta impresse in Firenze nel 1751. 8., e quelle dell' Adimari in *Amsterdam chez Estien Roger* 1717. 8. nove anni in circa dopo la sua morte.

vere, le azioni belliche degli eroi di Marte. Così le due ultime terzine:

Indi ogni spirto, ogni valor raccolto
Tempro la cetra per gli eroi di Marte,
Intento al suon de' Savonesi carmi.
E tu già, che di ferro adorno, e 'nvolto
Segui del sangue tuo la nobil arte,
Vdrai 'l canto mio fra 'l suon dell' armi.

Col Savonese poeta, autore dell' Italia liberata, *contrasse stretta amicizia il nostro Giulio Dati onorato da lui perfino con una Canzone morale (T. I. pag. 427.); or dunque gran meraviglia non sarebbe, se a sì fatta medesima impresa, o ad altra di simil fatta spronato egli lo avesse, in quella guisa appunto, ch' eccitato lo avea col suo esempio a cantar seco lui la colossale equestre statua del Granduca Cosimo I. posta nella piazza del nostro Palazzo pubblico, opera delle più sorprendenti di Gian Bologna. I due Sonetti del primo leggonsi nel T. II. pag. 234 e seg. delle sue Rime ec. Quello del nostro Dati è il seguente, come pure il Madrigale.*

Per il Cavallo di bronzo.

Il superbo Destrier, che il ricco morso
Scuoter diresti, e sollevar le piante,
Magnanima Regina alzò sembiante
A quel, che'l suo Signor spronava al corso.
Non di fero cignal per selva, o d' orso,
Non l' orme calpestò di cervo errante,
Ma tra l' orror di morte il piè sonante
D' aspro nemico insanguinò sul dorso.
Nè già senza ragion nell' alta mole
T' affissa, Peregrin, gran meraviglia,
Ond' ha scorno l' Egitto, e invidia il sole.
Ma se, del grand' Eroe, che l' aurea briglia
Sostien, l' opre rimembri al mondo sole,
Altro stupor ti graverà le ciglia.

Per il medesimo Cavallo.

Finto non è, ma vero
Questo nobil Destriero,
E vero Cavalier li preme il dorso,
E l' aure, e i venti sfiderebbe al corso,
S' udisse risonar tromba di Marte,
Ma calpestate, e sparte
Ben mille schiere, e post' in pace il mondo
Placido del gran Re sostiene il pondo.

E perchè abbiamo sì esaltato del nostro Dati l' estro poetico, così per non incorrere di troppo suo lodatore la taccia, al giudizio degl' intendenti ne sottoponiamo alla fine di questa istoria un piccol saggio di sue rime a noi pervenute, nè mai finquì comparse in luce, affinchè eglino dichiarar possano, se il merito si abbia, o no di essere annoverato ancor esso tra la scelta schiera dei poeti nostri nel glorioso Toscano Parnaso; e più se il proposto nostro sospetto possa far credere, che al Dati avvenisse quanto di se narra in una sua Canzone il nostro Lorenzo Franceschi in morte dell'istitutore suo Ottavio Rinuccini:

Egli m' impennò l' ali,
Ei mi levò da terra,
Ei dietro al volo suo di lauro in lauro,
La selva, ch' Ippocrene cinge, e serra
Salir mi fece a ber l' acque immortali ec.

Questo è quanto abbiam saputo assembrare intorno alla storia delle Competenze tra i cacciatori così detti Piccioli, e Piattelli, e intorno al di lei illustre autore, immeritevolmente sì poco conosciuto nei gloriosi nostri fasti della letteratura.

L' oggetto poi principale della di lei pubblicazione per noi procurata, oltre l' altro di dare ai nostri lettori, e alla patria un cenno ragionato d' uno dei più curiosi, e sollazzevoli divertimenti, ed esercizj soliti annualmente, e con gran gara praticarsi nei tempi già dalla nostra nobile gioventù, si è stato quello di coadiuvare in qualche parte alla immensa impresa degli Accademici della Crusca con un non piccol saggio, che quì alla fine poniamo, di bei vocaboli, o maniere di dire di nuovo conio da essa tratte, e dalle di lui rime, nel di loro Vocabolario trascurate, o se alcune pur le vi sono, mancano totalmente, o penuriano d' esempi di antico, o moderno accreditato scrittore. Anzi a quest' istesso oggetto abbiamo per vero trasporto di gratitudine, e di riconoscenza verso i medesimi Accademici della Crusca, e d' amor di patria, sì di frequente tolte dall' oblìo tante, e sì eccellenti produzioni, siano in prosa, siano in rima, finquì ignote, o sciauratamente trascurate, di celebratissimi poeti, e prosatori dagli Accademici approvati, come sarebbono e un Vincenzio, e un Raffaello Borghini, e un Francesco

Grazini detto il Lasca, *e un Luigi Alamanni* (1), *e un Pier Francesco Giambullari, e un Angiolo Allori detto il* Bronzino, *e un Benedetto Varchi, e un Lorenzo Giacomini sì commendato dagli Accademici della Crusca e un Redi, e un Filicaja, e un Menzini, e un Orazio Rucellai, e un Salvini, oltre molti altri di tal fat-*

(1) Di costui opportunamente ci piace quì avvertire d' aver noi osservato nell' accennato prezioso nostro Codice le molte rime, che assai da quelle diversificano, che abbiamo in luce. Dopo lungo esame abbiamo finalmente conosciuto esser elleno il di lui primo getto; difatti essendosi egli risoluto di tutte indirizzarle al Re di Francia Francesco I., egli medesimo da alcune di esse tolse la Dedica, o le lodi, siccome scorgesi nella favola di Narciso a Madonna Batina Larcara Spinola, ove le di lei lodi comprese nella seguente ultima Ottava non compariscono nella edizione da lui medesimo procurata in Lione nel 1532-33.

Ligura Pianta, e s' alla vostra altezza
Quest' umil penna a riguardar non pave
L' alto vostro valor, l' alma bellezza,
Cui pare in terra al mio parer non have,
Han di ciò colpa chi di tal dolcezza
M' empiono 'l cor, di cui tengon le chiave
Che pur m' adduce ragionando in parte
Che poi manca il poder, l' ingegno, e l' arte.

ta. E di tutte queste non lievi nostre cure, tranne i maligni, e gl' invidiosi, genìa, *al dir dell' istesso Ant. M. Salvini*, abominevole, e assai nociva alla società, e alle lettere (1) ec. *sono sene sempre dimostrati grati, e riconoscenti quei, che di sì fatte cose con il loro delicato gusto dar ne possono, e senza animosità, giusta contezza, e che non credono, nè mai han creduto opera gittata il dar la vita a tante eccellenti sconosciute produzioni degli avi nostri, e di rammemorare per mezzo di esse a quan-*

(1) Sappiano costoro, che niente ci atterriscono, o rattristano le loro sciocche, e puerili giullerìe, che anzi le ci danno maggior lena per proseguire impavidamente l'omai intrapresa nostra carriera; e difatti rendiamo fin d' ora loro avvisati, che quantoprima per mezzo nostro vedrannosi alla luce molte Laudi affatto sconosciute del B. Iacopone da Todi morto nel 1306., ed una fierissima Invettiva di Coluccio Salutati, antico dottissimo Segretario della Repubblica nostra, contro Antonio Lusco da Vicenza; codice unico presso di noi, siccome forse l' altro, e precisamente quello, ch' ai tempi del Mazzuchelli era nella libreria Regia di Parigi fra i codici Colbertini segnato di *num.* 5122. quà forse trasportato nell' ultimo sconvolgimento della Francia, e dell' Europa tutta.

do a quando sì eccelsi nomi, onde sempre più tributar loro incessanti omaggi di stima, di gratitudine, e di riconoscenza per aver eglino colle loro immortali opere resa sì celebre la città nostra

Dal Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro.

VOCABOLI

mancanti o affatto, o in qualche nuovo significato nel Vocabolario della Crusca della edizione Fiorentina del 1729. - 38.

Quelli notati d' asterisco sono nel detto Vocabolario, ma privi d' esempio.

Abbracciato. *Add. da Abbracciare; nel senso di Adottato, Accettato pag.* 20. Che io mi lasci persuadere per sì fatta perdita a tralasciare impresa da noi con tanto stabilimento abbracciata.

Affastellato. *Add. da Affastellare* p. 83. i cacciatori ... appiccato il fuoco alla stipa

affastellata nella villa, ove principia la caccia, davano segno della loro sollecitudine.

Assolutissimo. *Superl. d'Assoluto* p. 69. Ma tutto fu invano, perchè i Piacevoli assolutissimi di non voler andare, gli replicaron a questo ec. *Qui per Risolutissimo. E tale nel Vocabolario è registrato Assolvere anche per Risolvere.*

Avventataggine. *Furia inconsiderata nell' operare.* p. 61. tutto quello, che era seguito per colpa d'impazienza, o per dir meglio avventataggine del Rosso legnajuolo (*egli*) attribuiva ad impertinenza di tutti.

Balìa. *Per unione, Compagnia, Drappello, o simile.* p. 2. È venuta l'anno 1593. la nobil gioventù a gloriosa gara di competenza di caccia sotto nomi particolari e rittosene... nella medesima città le Balìe, ed essendo in esse successi rari casi, notabilissimi accorgimenti, virtuosi gesti ec. *E p.* 3. mentre duravano le competenze, e balìe.

Baliante. *Deputato di Balìa nel significato di Vnione.* p. 8. risoluti i Piacevoli in tutto, e per tutto d'atterrare i Piattelli,

e farsi signori della campagna, o vero esser vinti, e disfatti, destinarono i Balianti scegliendo uomini potenti, e ricchi, ed affezionati alla loro compagnìa, ma non gli dichiararono, se non quando si veddero bene innanzi con le provvisioni per la guerra. *E* p. 37. giacchè il senato baliante ivi non era.

Bilanciato. *In signif. met. Dubbio*, *Ambiguo*. p. 24. gli aveva fatti stare così perplessi, e tenuti così bilanciati i pareri, e l'aderenze, che stette poi molto sospesa la deliberazione.

Cacciuola. *Dimin. di Caccia*. p. 44. non si volendo privare nella caccia maggiore dell'opera del Sesti.... dovevano mandarvi il Sesti... come quello, che aveva in cotesta cacciuola una grande speranza.

Capocaccia. *Col plurale anche in i*. p. 11. da Gherardo Venturi... e Iacopo Ricciardi generali Capocacci giudicate atte (*le forze*) a poter non solo difendere lo stato loro, ma ec *E* p. 41. Ed era maravigliosa la costanza, e perseveranza loro... confermata dalla virtù, e dalla diligenza dei capocacci, i quali ec. (*Inoltre nel Vo-*

me Fra è sinonimo di Tra. p. 71. Ma i Piacevoli infrattanto .... rotti i freni dell' ubbidienza cominciarono a tumultuare. *E* p. 88. I Piacevoli infrattanto, venutane la sera sfilarono.

Ingordissimo. *In senso metaf. Cupidissimo, Desiderosissimo* p. 42. molti di loro avendo proposto varii modi, e discorso sopra di ciò a lungo, ingordissimi di gloria ... andavano investigando ec.

Involto. *Col 2.° caso*. p. 111. Quinci mortal diletto o poco, o molto Sempre è di doglia, e d'amarezza involto.

Lascio. *Colui, che in caccia tiene il cane in guinzaglio fuori delle fila*. p. 36. stabilirono i Tirannanzi, ordinarono i Lasci, provveddero i Leprai. *E poco dopo*. e dieci Lasci ebbero cortese alloggio. (*Nel Vocabolario è solo per sinon. di Guinzaglio*).

Lasso. *Sust. Lascio, Lassa, Guinzaglio*. p. 46. ed egli solo con un suo cane a lasso, prese il cammino verso l'alloggiamento.

Lattato. *Add. da Lattare*. p. 96. Celebrato valor, quasi arboscello Dolce lattato di rugiada, e d'onda. (*Qui Nutrito, Fecondato*).

* Leprajo. *Depositario di lepri.* p. 36. ordinarono i Lasci, provveddero i leprai, i quali perchè fussero cogniti, gli vestirono di colore incarnato.

Nido. *Col suo plurale in genere femminino.* p. 82. Aveva il Machiavelli fra l'altre sue diligenze il giorno innanzi fatto appostare le tane, e le nida de' porci cignali, e fattovi porre i contrassegni.

Ospitalissimo. *Superl. di Ospitale.* p. 36. come ancora per la cortesissima amorevolezza di lui, che rendeva ospitalissima la villa di lui.

Perticante: *Che pertica.* p. 40. Ma era così violenta la pioggia, che rendeva quasi del tutto invalide le fatiche dei perticanti.

Pizzo. *Merletto*, *Trina*. p. 99. Passi pur co' suoi pizzi intorno al collo Tra' parasiti suoi, che gli fanno ala, Quel ricco agiato, e d'ogni ben satollo.

Refrigeramento. *Il refrigerare*, *Rifocillamento.* p. 84. sicchè veniva preparato loro assai di refrigeramento.

Ristoramento. *Nel significato di rifocillamento.* p. 40. e poco dipoi rabbuffato il tempo, mentre concedevasi alli caccia-

tori il solito ristoramento, si convertì in pioggia.

Ristretto. *Sust. Detto di persone vale piccol numero*. p. 15. concorrendo in questi movimenti un ristretto de' meglio della fazione.

Scartabello. Per Cartello. (*nel senso del Paragrafo* 11. *nel Vocabolario*). p. 27. nè vanamente poi si vantassero di voler con i Piattelli, gloriosi, ed invitti, e veri campioni di caccia con nuovi scartabelli più disfidare.

* Scollinare. p. 45. camminarono oltre all' erta con il fossato della Garza, e abbracciando Cerreto, e Mattonaja, scollinando con detto fossato, se ne vennero verso i confini.

Sollevatissimo. *Superl. di Sollevato*. p. 81. Questo grave parlare..... gli ridusse a più sano consiglio raffrenando l'animo di quel popolo sollevatissimo per se stesso.

Spargere. *Col luogo in* 4.° *caso*, *e la cosa in* 2.° *Empiere* p. 113. E 'ndarno spargi il ciel d' urli, e di strida. (*Cioè empi l' aria*).

Stederajo. *Facitore di stadere*, *Venditore di stadere*. p. 3. I Piattelli ebbero la loro

prima origine molto bassa, perocchè Pino staderajo fu il primo campione.

Tirannanzi. *Nome di grado in compagnia di caccia, come forse Araldo, o Alfiere nella milizia.* p. 35. Mandarono i Piacevoli... a spiare il luogo; stabilirono i Tirannanzi, ordinarono i Lasci ec. *E* p. 36. ed alli Tirannanzi diedero il bastone del comando. *E* p. 37. comparse anch' egli in campo venendo da Cucina (*sic*) la notte con molta diligenza per esercitare l' offizio di Tirannanzi.

Tiranneggiare. *In attivo significato.* p. 6. i quali nelle prosperità, e nelle vittorie alquanto insolenti cominciarono a tiranneggiare gl' inferiori.

Tondo. *Per similit. Fatticcio, Grasso.* p. 106. Di maniera che l' un già tondo fatto Mangiando, e rimangiando a suo piacere, Dell' altro si ridea magro, e disfatto.

Venire a notizia *una persona di una cosa.* p. 18. se però alcuni verranno a notizia dei nostri affari.

Venire in prova *con uno vale cimentarsi.* p. 18. i Piattelli contraffacendo alle leggi cercarono di sfuggire la presente occasione di venire in prova con noi.

Vociferato. *Add. da Vociferare.* p. 26. però erano venuti da essi perchè si venisse a qualche conclusione per la tanta vociferata contenzione.

Voltolare *n. p. Anche fuor di per terra.* p. 105. Non mi voltolerò tutta la notte Or bocconi, or sul fianco, or su la schiena. (*lo scrittore intende nel letto*).

E qui dai nostri benevoli Lettori imploriamo, pieni di fiducia, un benigno compatimento, se troppo, e forse inutilmente, ci siamo in questa qualunque siasi introduzione intertenuti.

DELL'ISTORIA
DEI
PIACEVOLI, E PIATTELLI

LIBRO PRIMO

Io ho sempre giudicato, che a torto si dolgano coloro, che della debolezza della natura si vanno lamentando, come quella, che ha rinchiuso sì prezioso tesoro, come è l'animo nostro, in vaso tanto corruttibile, e sottoposto di maniera agli accidenti della fortuna, e della natura, che poco ci possiamo di lui promettere; perciocchè egli nel mezzo delle operazioni nostre ci vien meno; laonde sovente spaventati questi, talora dalle operazioni di fortezza s'astengono, e dandosi in preda alla quiete, ed all'ozio pensano in tal guisa assicurar più il corso di questa vita mortale, nè s'accorgono i miseri, che nell'ozio marciscono i corpi nostri, laddove nel continuo moto si fanno più robusti, e vigorosi. Il che benissimo considerato da Licurgo, ottimo legislatore, di maniera ordinò la sua

gioventù Lacedemone, che ella con più avvedutezza, ed agevolezza sopportava i disagj della milizia, che gli esercizj della pace.

I Romani ancora nelli più fioriti, e men corrotti secoli la loro gioventù indrizzavano ai continui esercizj della palestra, che poi nell'arti della guerra ottimi maestri gli rendeva, e ciò apparanono dai Greci, i quali nel tempo, che il loro valore fioriva più glorioso, in varie maniere volsero, che la gioventù loro s'esercitasse, per questo ordinando i giuochi Olimpici, ed altri infiniti giuochi, e spettacoli.

I Fiorentini seguendo l'antico, e così lodevol costume di queste famose nazioni, e città per tener desta, ed in esercizio la gioventù loro volsero, che in ogni stagione dell'anno avesse il suo nobile, e pubblico trattenimento; come nella Primavera, il Pome; nell'Estate, il nuoto; nell'Autunno, le cacce; e nell'Inverno, il Calcio; e sino ne' tempi nostri continuandosi questi ottimi ammaestramenti è venuta l'anno 1593 la nobil gioventù a gloriosa gara di competenza di caccia sotto nomi particolari, e ritrosene (come per altri secoli si è costumato) nella medesima città le Balie; ed essendo in esse successi varj casi, notabilissimi accongimenti, virtuosi ge-

sti, ed azioni degne di gloria, e rammemoranza per la liberalità, e spiriti coraggiosi, che in molti si sono scorti, trattandosi sempre fra i due Potentati, Piattelli, e Piacevoli in termine di mortalissima guerra. Ed avendo io maneggiato molti di quelli affari, il che mi rende facile lo scriverne la storia, mi son risoluto di farlo per rendere a luce quello seguì, mentre duravano le competenze, e Balìe.

Ma per maggiore intelligenza di chi leggerà queste mie fatiche, parmi necessario prima, ch'io scenda a raccontare i presenti avvenimenti, andar brevemente investigando, e raccontando l'origine di questi due Potentati, i semi, e le cagioni delle discordie, e quale fusse lo stato delle cose avanti la guerra, e quali i cacciatori, e sotto qual governo le compagnie travagliassero in quei tempi la campagna; le quali cose tocche da me con quella brevità, che sarà possibile, scenderemo a trattare distintamente di quanto sino ad ora è accaduto nelle presenti competenze.

Origine de' Piattelli.

I Piattelli ebbero la loro prima origine molto bassa, perciocchè Pino staderajo fu il

primo campione; ma comecchè egli fosse di bassa condizione, era nondimeno ripieno di tanta ferocità, e valore, che mettendo le mani in molte cose gloriose, i più nobili de' suoi tempi avanzò, e di così chiara fama divenne, che si fè un grad seguito d'uomini valorosi, che nella milizia di Pino esercitandosi ne riportarono sempre i primi onori, e ne' gloriosi spettacoli della città le prime palme. Da lui trassero il nome, ed egli fu cognominato *Piattello*, dall'uso tra di loro intromesso di mettere ciascuno a comune la sua vivanda, quando insieme facendo ragunanza mangiar volevano, e ciò chiamava egli far Piattello. E continovando eglino a viver così unitamente, nacque in quei tempi emulazione tra due gran Potentati di cacciatori famosissimi, gli uni detti *Disperati*, e gli altri *Uniti*, la quale sendo durata qualche anno, e cresciuta la voglia del guerreggiare, ne vennero all'ultimo cimento di formata competenza, nella quale furono sconfitti i Disperati. Ma fu sì grande il disastro, che ebbero di tal contrasto per le disorbitanti spese, che restarono così debilitate, ed esauste le forze de' vincitori, che mai più si potettero rimettere insieme, e per tre anni continui nella Toscana non seguì azione alcuna di pubblica caccia.

Pertanto nacque pensiero al prefato Pino di formare una Compagnia di Cacciatori di quelli amici, con li quali usava di far piattello, e con alcuni di quei vecchi cacciatori de' Disperati, che si trovavano ancora in piede, cominciarono per le Toscane campagne a travagliare, e spesso portando alla città gran preda d'animali, s'acquistarono riputazione cotale, e tanto s'accrebbero di forze, che fecero ben presto formidabile potentato; e molte volte guerreggiarono con alcuni, e ne riportarono onorate vittorie; ma dopo la vittoria, che Pino con li suoi Piattelli ebbe contro ai Resoluti, colmò la grandezza, e gloria della sua compagnia facendosi libero padrone della campagna, la quale per quindici anni senza contrasto alcuno signoreggiarono, e comandarono detti Piattelli a loro talento.

E sebbene s'andavano formando giornalmente sotto diversi nomi nuove compagnie, non per questo avvenne mai, che alcuna tanto s'avanzasse, che potesse porgere ai Piattelli ombra alcuna di sospetto, avendo eglino nella loro schiera raccolto tutti li migliori uomini, e per governo, e per comando, che avesse quella età; e quindi avvenne, che tutti quelli, i quali o per natura, o per volontà desideravano farsi buoni cacciatori, si metteva-

no con ogni sommissione sotto la disciplina de' Piattelli, di maniera, che l'altre compagnie, non prima sorgevano, che erano disfatte.

I Piattelli disgustati danno occasione a Carlo Venturi di formare la Compagnia de' Piacevoli.

Ma o per colpa di fortuna, che non comporta, che le cose umane durino sempre in uno stato, o sì vero per la superbia, ed ambizione d'alcuni dei loro capi principali, i quali nelle prosperità, e nelle vittorie fatti alquanto insolenti, cominciarono a tiranneggiare gl'inferiori, e fatti troppo severi nel comandare, e non lasciando luogo, ne' consigli agli altri, dierono a molti occasione d'alienarsi, e creare nuove compagnie, come fecero, perchè Gherardo Venturi ribellatosi dai Piattelli, e tirata seco una grande schiera di amici, e partigiani, ne formò una compagnia sotto nome di *Piacevoli*, e fattosene capo cominciò a travagliare con questa sua compagnia per le campagne; la qual cosa sebbene in sul principio non parve di molto momento, e pregiudizio alle cose de' Piattelli, contuttociò in processo di tempo cominciò poi a commue-

vere gli animi loro alquanto; perciocchè preso da questi Piacevoli buon piede, e succedendo le cose loro prosperamente, ogni giorno attraevano, e tiravano nella loro novella compagnia qualcheduno della schiera dei Piattelli, tra i quali Alessandro Machiavelli discendente di quel Niccolò scrittore dell'istorie Fiorentine, parendogli d'aver più largo campo di mettere in opra la virtù sua in questa nuova compagnia de' Piacevoli, si risolse lasciare i Piattelli, dove per la quantità dei vecchi Capitani non poteva per gran tempo aspirare a quel grado, al quale, benchè giovane, egli si conosceva sufficiente. Questo Machiavelli ricevuto nella nuova compagnia dei Piacevoli con autorità quasi sovrana acquistò, ed a se, ed a quella fazione reputazione tale, che l'anno 1592 con tacita competenza ebbe ardire di contrastare con i Piattelli sino a quel tempo tenuti invincibili, e superarli quasi in tutte le cacce, che si fecero in quell'anno, ed accresciuti di credito, e d'ardire, e conoscendo il valor loro essere indegno di cedere ad altrui, ma ben degno, ch'altri cedesse loro, cominciarono a romoreggiare fra di loro, che l'anno seguente attaccherebbono la guerra alla scoperta. La qual cosa, sebbene fu intesa dai Piattelli, non di-

mondo tutto, quando volessi ancora (non contenti delle fiere dei colli Toscani) per i deserti dell'Arabia uccidere a gara i Tigri, ed i Leoni, e in su la riva del Nilo, o del Gange combattere li Coccodrilli, ei Dragoni di Libia, o i serpenti di Lerna, e nell' ultimo Occidente gli Elefanti, ed i Rinoceronti, non avendo questa terrena mole giogo sì altiero, alpe sì dura, selva sì fosca, valle sì cupa, antro sì deserto, spelonca sì orribile per ghiacci, nevi, e mostri, dove noi con lieta, e sincera fronte non siamo apparecchiati a render testimonianza della virtù nostra; protestandovi, o che accettata la disfida vi apparecchiate all'armi, o che deposte le pertiche, ed i guinzaglj, e fatta cittadina l'infinita turba de' vostri cani, e consegnatici per pompa del nostro trionfo incatenati i vostri Sano, Niochia, il Fesso, Saani Barzanti, il Baglione, ed il Rosso, cediate a noi il campo come vincitori.

Questa disfida accese di maniera gli animi dei Piattelli, che deliberarono di fare ogni sforzo per annichilare la fazione dei Piacevoli, e con l'autorità potentissima di Don Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana di felice memoria molto affezionato alla loro parte, ebbero assai facilità di diminuire le forze dei Piacevoli, ed augu-

mentare le loro; perchè da diverse parti di Toscana, e di Lombardia ebbero ajuti di cacciatori, e di cani, perchè spogliatisene interamente i Sanesi, gran parte de' Pistojesi, molti del contado d'Arezzo, e quasi tutta la Romagna, restandone in Volterra piccolo residuo promesso da Mario Maffei cognato di Pier Filippo Gianfigliazzi alli Piacevoli; il quale posposto ogni altro interesse, volse, che essi ne fussero compiaciuti. Così in poco spazio di tempo ridussero i Piattelli alli loro servigj inestimabile quantità di cani, e cacciatori.

Vedendo i Piacevoli crescer tanto le forze dei Piattelli cominciarono a por cura dove consistessero le loro, e trovatele in numero grande, perciocchè ragunatele tutte insieme arrivarono al numero di 250 cani, e 300 Pertiche, e da Gherardo Venturi, Alessandro Machiavelli, e Jacopo Ricciardi generali Gapocacci giudicate atte a potere non solo difendere lo stato loro, ma ad abbattere quello de' Piattelli, a' quali cominciarono a comparire gli ajuti degli amici, essendogli stati mandati dai Sanesi 100 cani levrieri, di quali furono assegnate le basse stanze del Palazzo di Parione, della Romagna del Dominio Fiorentino circa 50, e d'altrove altret-

tanti, tutti sotto il favore d' un solo Baliante, e gli altri si erano, oltre di questi, benissimo provvisti, e tra essi Niccolò Capponi aveva avuto dalla Romagna del Papa, di Roma, e d'altrove più di 40 cani levrieri, ed erano questi comparsi in bellissima ordinanza, guidati da un uomo a cavallo con covertine dipinte. Contuttociò non mancò chi allora dicesse, che questo grande apparecchio forse un dì sarìa stato per maggior pompa, e gloria al trionfo de' Piacevoli, come furono alli soldati Romani le belle spoglie de' nemici loro.

Nè è da tacere, che fu provvisto Matteo Botti di più cani, e fra essi ve ne fu uno così celebre, e valoroso, che non volendo il padrone privarsene, se non con notabile quantità di danari, è chiaro, che Matteo glielo pagasse cinquanta scudi. E non solo quelli, che erano stati stimati per Balianti, ma gli altri particolari Piattelli s' erano fatti forti, ed abili a mostrarsi non punto spensierati in questa impresa, e tra gli altri Girolamo de' Rossi dei Conti di San Secondo non solo con bella, e buona quantità di cani, ma con il valore della persona propria si mostrava affezionatissimo, e valoroso Piattello; sicchè pareva loro d'esser certi della vittoria, onde ristretti insieme, riz-

zarono la Balìa sotto la persona di questi, cioè, Don Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo I. Gran Duca di Toscana; Lorenzo Salviati, Matteo Botti, Lorenzo Nasi, Luca Torrigiani, Filippo Salviati, e Niccolò Capponi, uomini tutti di gran ricchezza, e per potere, di gran qualità, ma però la maggior parte nutriti negli agj, e comodi, e per conseguenza poco atti alli disagj della caccia; benchè Lorenzo Salviati, e Niccolò Capponi fussero giudicati fra questi di buona sperienza; e questo Niccolò era descendente di Piero celebre, e degno cittadino della città nostra, ed in eterno glorioso per la non mai abbastanza laudabil risposta, che diede a Carlo VIII. Re di Francia. La maggior parte trattò nel principio in maniera, che pareva eglino secondassero, ed accompagnassero gli ardenti voleri de' loro campioni, ma poi in ultimo pentitisi, e lasciatisi sopraffare dall'ambizione forse più del dovuto, furono espressa cagione, che le cose inasprissero.

Nacque ancora sospetto, che per vie indirette non fussero state a' Piacevoli debilitate le forze, venendogli manco alcuni, ed i loro confidenti di Siena, e di Romagna gli significarono, che pochi sarebbono gli ajuti loro; ed i commissarj d'Arezzo, Volterra, e

Cortona gli disdissero le promesse, non potendo eglino mancare per debiti rispetti di non anteporre il servizio de' Piattelli al loro, e molti de' Piacevoli lamentandosi di ciò vivamente e' produceano lettere dirette al Gianfigliazzi, le quali chiaramente mostravano per qual via fusse violentata la deliberazione d' alcuni di venire in ajuto de' Piacevoli con buone forze; ed in questo fermarono eglino ostinatamente tutti li pensieri, procedendo nel resto più lentamente, e più freddamente che forse non ricercavano le necessità presenti. Ed avvengachè fusse fatto intendere loro da' Piattelli, che se il rispetto, e l'autorità di Don Giovanni de' Medici avesse nociuto alle cose loro, sebbene contro alla volontà di sua Eccellenza, tostochè facessero costare quelle forze a essi prima essere state promesse, che a' Piattelli, egli le avrìa fatte restituire loro, quando ad esso fussero ricorsi con chiare ragioni. Ma tutto riuscì vano, comportando così l'essere dichiarato il predetto Signore totalmente Piattello.

Apportò questo fatto ad alcuni de' Piacevoli infinita molestia, e lasciandosi trasportare dallo sdegno, cominciarono a far nuove deliberazioni, e molti eziandio, che si erano mostrati de' primi, e de' più ardenti, paren-

dogli, che cominciassero a mancare parte dei loro fondamenti, e reputandosi per certi tutti li casi avversi, cominciarono non mediocremente a vacillare, ed avvengachè non mancassero di quelli, che con ragioni si sforzassero render nullo, e quasi ridicolo l'accidente, ed il caso, che eglino si facevano così grave, contuttociò molti di questi si lasciarono intendere, che essendogli interdette le provvisioni, ed avendosi a trattare con tanta difficultà, non volevano più altrimenti competere. E concorrendo in questi movimenti un ristretto de' meglio della fazione, fu pensiero di qualcheduno di loro, che e' non si dovesse imprudentemente prendere quella impresa, ed era facil cosa, che si convenisse in questa sentenza, se fusse stata corroborata dall'opinione d'Alessandro Machiavelli, giovane d'alta esperienza, che io da qui avanti chiamerò il Capocaccia, o Alessandro il maggiore. Ma non si lasciando egli dagli accidenti costringer l'animo a nuovo consiglio, instava gagliardamente, che si venisse alle mani; tanto poteva in lui il fresco impeto di tante prosperità per le vittorie ricevute, e non volendo, che gli uscisse di mano tanta preclara occasione di potere esaltare con la propria virtù lo splendore, e la gloria della sua fa-

zione; ed essendosi ventilata questa materia in diverse consulte, cominciarono a variarsi gli animi, ma più d'ogni altro (perseverando nell'opinione di non procedere più avanti) appariva ostinatamente contrario il Gianfigliazzi, come quello, al quale pareva, che appartenesse più che ad ogni altro tale ingiuria, essendo da lui procedute quelle forze, che cadevano in disputa per la violenza dei Piattelli, e teneva sollevati gli animi di molti; e facendosi egli grave questo caso, e nell'animo rivolgendosi lo stato delle cose, ed i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri interessi, indirizzò l'animo a cercare, che non si venisse al fatto d'arme per via di pubblica competenza, non volendo con sì notabile svantaggio rimetter tanto alla fortuna, considerando al pericolo, quando era passata la facultà del rimedio. Però fatta ragunare la Balìa, e convocata tutta la moltitudine del popolo Piacevole parlò loro in questa sentenza.

Ragionamento di Pier Filippo Gianfigliazzi ai Piacevoli dissuadendogli dalla competenza.

Io non credo, che mi faccia di mestiero, o Piacevoli, di pregarvi, che non vogliate attri-

buire quello, che da me vi sarà detto intorno all'intraprendere la competenza con i Piattelli a viltà, e mancamento d'animo; perciocchè mi rendo più che sicuro, che dalle passate mie azioni non abbiate già mai potuto ricevere tale opinione di me negli animi vostri; perciò senza aver rispetto, o riguardo alcuno a quello, che di me per così subita mutazione possa dirsi, dirò liberamente quello, che lo stato delle cose presenti, l'onore, e la reputazione vostra, e la dignità mia ricercano.

Non avevano, o Piacevoli, nè gli straordinarj favori di tanti personaggi, nè gli ajuti di Siena, di Romagna, e di tante altre città, e castella aderenti alla fazione de' Piattelli potuto raffreddare in me quell'ardente desiderio, che io già molti anni sono ho sempre avuto di far paragone della virtù vostra, la quale, conosciuta da me, è stata cagione, che io non ho mai lasciata occasione alcuna d'accendere, ed irritare gli animi vostri contro di loro, nè ad altra fine ho lasciato, per quanto a me s'apparteneva, uscir fuori i cartelli, e le disfide, che voi sapete, se non per questo di provocare gli animi loro maggiormente, acciocchè quanto prima si venisse a questa ultima prova, confidato tanto nel valore

vostro, che io mi gloriavo già della vittoria, e più andavo pensando alla pompa del trionfo, che al pericolo della battaglia, e son certo, che non m'averebbe fallito tal pensiero, se le cose fussero andate per li termini loro, come richiedeva il dovere, e l'antico stile di caccia osservato per tanti, e tanti secoli dai padri, e dagli avoli nostri. Ma perchè manifestamente apparisce esser da loro violate le leggi, io non acconsentirò mai, che l'onore, e reputazione nostra con tanto disvantaggio con questi tali si metta a repentaglio, parendomi, che assai chiaramente potrà comprendere il mondo presente, ed il futuro ancora (se però alcuni verranno a notizia dei nostri affari) che i Piattelli contraffacendo alle leggi cercarono di sfuggire la presente occasione di venire in prova con noi; della qual cosa quasi di piena vittoria a gran ragione, secondo il parer mio, ci potremo eternamente gloriare. Laddove se noi troppo volontarosi, non facendo stima alcuna del ricevuto torto, attaccheremo la zuffa, il mondo senza aver punto il pensiero o al ricevuto torto, come quello, che non avendo riguardo ai mezzi, giudica sempre dall'ultimo fine gli umani affari, stimerà noi di gran lunga inferiori ai Piattelli, i quali poi per la vittoria

sopra di noi voleranno sopra le bocche degli uomini vincitori, trionfanti e gloriosi; e così noi per troppo ardire, o per dir meglio, per espressa temerità giudicati imprudenti, e di men valore, rimarremo sepolti in eterna infamia. Ma per non tediar più gli animi vostri, parendomi, che molti di voi non senza qualche molestia ascoltino queste mie parole, conchiudo dicendo, ed esortando, che in modo alcuno non si proceda più avanti nella competenza, se prima non sono restituite a noi quelle forze, che contro a ogni dovere, ed indirettamente da loro ci sono state intercette, protestandovi, che ogni sinistro accidente, che per altrui deliberazione, o consiglio possa intervenire, sia per essere avvenuto direttamente contro ad ogni mia volontà, e sentenza.

Fu udito il Gianfigliazzi con ogni attenzione, ma non concorsero tutti nell'opinione di lui; ben rese dubbio a molti il successo delle cose, che prima assolutamente felice se l'erano promesso, e non convenendo insieme in un medesimo parere, cominciarono a far varie dispute, ma si tacquero tostochè il Machiavelli in contrario a parlare incominciò.

Ragionamento del Machiavello in contraria sentenza del Gianfigliazzi.

Se la sperienza di molti anni accompagnata dall'autorità de' miei progenitori non mi avesse fatto conoscere nullo altro essere il nervo della guerra, che i valorosi soldati; e se anco si trattasse d'accrescere ora nuova gloria al nome nostro, io mi accosterei volentieri alla sentenza di coloro, che con opinione così costante dissuadono le Signorie Vostre di venire a giornata con i Piattelli, ancorchè in contrario ce ne consigliasse l'aver noi fatto piccola sperienza del valor nostro, e riportatone così eccelse vittorie. Ma io mi posso ridurre a far tanta stima delle forze intercette, avvengachè non in altro consistono, che in levrieri, che io mi lasci persuadere per sì fatta perdita a tralasciare impresa da noi con tanto stabilimento abbracciata, sendo concorse amplamente, come chiaramente si scorge, tutte le cose, che per rendere stabili i fondamenti a sì preclara spedizione concorrere dovevano; dalle quali a gran ragione possiamo sperare quella maggior gloria, che di nobile impresa sperar si possa; la quale speranza per certo su deboli fonda-

menti, e con poco giudizio sarebbe stata fondata, se così piccola perdita doveva renderla così presto temeraria, e pericolosa, e rimuover così tosto dalla prima deliberazione l'animo nostro, e con nuovo consiglio dai consiglj comuni separarci, ed allontanarci dalla prima ordinazione, come se le nostre condizioni fusssero venute di gran lunga ineguali a quelle de' Piattelli. Ditemi di grazia per vostra fede, o Piacevoli, se quando e pubblicamente, e privatamente abbiamo consultato, se si doveva rompere la guerra ai Piattelli, ditemi, replico, se il nostro principale fondamento consisteva o nel numero de' cani, o sì vero nel numero, e valore dei bravi, e buoni cacciatori? Certo che non d'altronde derivava ogni ardire, ed ogni nostra speranza, che dalla moltitudine della nobil gioventù, che per instinto naturale gareggia con chi più volontariamente s'adopera nell'armi. Di questi non veggo che pur uno ce ne manchi, se io pur riguardo intorno a questa nobile audienza. Dunque abbiansi pure gli avversarii nostri quei pochi cani, che per giustizia secondo l'opinione del Gianfigliazzi, dovevano essere al nostro servizio, purchè la fede de' nostri valorosi filanti resti salda, ed incorrotta. Abbiamo, se bene

hanno raccolto li ministri nostri, numero tale di cani, che il farne altro procaccio, io per me giudico di soverchio, stimando per poco pratichi cacciatori coloro, che fondano oltre al dovere le speranze loro nel numero dei levrieri. Sicchè io per ultimo concludo, dando luogo alle dette ragioni, che dannando noi ora la nostra propria deliberazione, alla quale ci hanno invitato tante, e così potenti, e belle ragioni sotto colore quasi ridicolo, commuteremmo il tanto onore acquistato in espressa infamia, e daremmo cagione a tutti gli uomini del mondo, che non più ammirino la nostra ferocità, ma biasimino la nostra timidità, a' quali sono pur note le tante consulte seguite sopra il venire a questo glorioso cimento di competenza, lo stabilimento fattone, le grandi preparazioni, il grido, ed in ultimo il pubblico cartello, di maniera che necessaria cosa è, che incorriamo in uno delli due pericoli, o di troppo ardire, o d'estrema timidità; ed a me parrebbe, che a quello ci sottomettessimo, nel quale s' incorre più onoratamente.

Fu udito il Machiavelli con favorevoli orecchie dal popolo, e con approvazione di tutti convennero in questa sentenza, deliberandosi di procedere innanzi; e dopo che fu

confermato il tutto dall'opinione di Gherardo Venturi, fu deliberato, ed ordinato, che si togliesse via la dilazione del mettere ad effetto la prima deliberazione, sostenuta fino a quel dì dallo sdegno del Gianfigliazzi, il quale seguitò poi il nobile, e glorioso consiglio del Machiavello con quasi certa, e sicura speranza di prospero successo facendosi poi conoscere ripieno d'acceso pensiero, e di diligente applicazione, e di ardente desiderio di adoperarsi incessantemente per la riputazione, e gloria della sua fazione, come appresso si dirà.

LIBRO SECONDO

Mentre che i Piacevoli con tanta prudenza, e con tanta alterezza d'animo maneggiavano le cose loro, con non minor vigilanza consultarono i Piattelli il caso, ed il modo del principiare la guerra, risolutissimi per la quantità delle loro forze di voler competere quell'anno con li Piacevoli, ma non volevano mandare la disfida, approvando per meglio il costringerli a difinitiva battaglia, sen-

za esser essi li disfidatori, quasi riservassero in questo modo una certa maggioranza, ed apparisse di più riputazione aspettare dai Piacevoli l'invito, o forse che paresse loro, e si credessero ottenendo poi la vittoria, accrescer più per essi la lor gloria, o pure per giustìficare il mondo, che essi non avevan fatto sì gran preparazione per distruggere altri, ed usurpare ad altrui l'essere, ma apparisse difesa, e giusta cagione di guerra. Ma veggendo dipoi li Piacevoli starsi quieti, che così appariva, mentre che facevano segrete consulte, delle quali non s'era scoperta l'ultima deliberazione, mandarono Roderigo Alidosi, e Bettino da Ricasoli allo stanzone de' Piacevoli, acciò sotto colore di proibire la radunanza gl'irritassero a fare li primi movimenti di scoperta guerra. Ed essendo eglino comparsi in tempo, che molti destinati già Balianti, e nelle mani de' quali era già cascato il governo, se n'erano ritirati alle case loro per respirare alquanto dal grave, ed affannoso pensiero, che per tre giorni continui aveva agitate le menti loro, spinto dalla forza de' venti della discordia tra li due nominati, (se però merita questo nome diverso consiglio, che abbia fondate ragioni, come s'è visto) gli aveva fatti stare così perplessi, e tenuti così bilan-

ciati i pareri, e l'aderenze, che stette poi molto sospesa la deliberazione, sebbene in ultimo piegarono, e s'attennero alla più gloriosa. Ebbero li due per ciò ragione di dire molte cose, alle quali tornando, dico, che mostrata l'autorità datagli dalli loro Balianti l'Alidosio parlò in questa sentenza.

Ragionamento dell'Alidosi mandato dai Piattelli ai Piacevoli.

Avendo i Piattelli sentito, che quivi si faceva raunanza di cacciatori, che si vantavano di competere con loro, hanno di ciò preso molto contento, desiderando ardentemente di venire alle mani un giorno con essi, nè possendo più sospettare di starsene avviluppati in questo pensiero con dubbio di non lo mettere ad effetto, giacchè vedevano esser raffreddate le deliberazioni de'Piacevoli, avevano risoluto, che loro due a parlar venissero in questo luogo per ovviare, che più ivi non facessero adunanza, o a qualche conclusione della competenza si venisse, conforme alle leggi antiche, provvedendosi in ciò per li Capitani di Parte Guelfa, che niun potentato di cacciatori pubblici più sotto formata potenza, e determinato nome militi per le campa-

gne, nè tenga aperto stanzone, se non chi di loro anteriore avendo dichiarata guerra, non s'apparecchi a difendere il potentato di se stesso, mentrechè l'altro di lui prima si sia retto con ordinata milizia di caccia; però erano venuti da essi, perchè si venisse a qualche conclusione per la tanta vociferata contenzione, come quelli, che avevano l'indugio per cosa servile, e reputavano per opera regia il far tosto. Ma prima mostrandosi pieno di maraviglia, e quasi ancora di disprezzo s'infinse di non sapere, chi eglino fussero, e che quel loro modo di fare fusse in tutto disforme da compagnìa di cacciatori, e riprendendogli in un certo modo sotto colore di parlare, mostrò, che ivi non conoscesse forma alcuna di potentato, a cui esso potesse con sua sodisfazione, e di chi l'aveva mandato ordinatamente, come Ambasciatore parlare; sicchè per ultimo faceva loro intendere per protesto in forma, che per l'avvenire non si ragunassero, nè tenessero stanzone aperto sotto colore di prender nome, e volere in parole con i Piattelli combattere. Ed infatti standosene nelli loro agj, tener così sospesi gli animi loro, che aspettavano già assai prima di venire alle mani sì che chiudessero a lor posta lo stanzone, quando di venire al

cimento dell'armi non avessero intendimento, nè vanamente poi si vantassero di voler con i Piattelli gloriosi, ed invitti, e veri campioni di caccia con nuovi scartabelli più disfidare, ma se pure avessero ardire di pur competere, aspetteriano la risposta di quanto avevano esposto per riferire al Senato loro quanto eglino gli dicessero di presente.

Era presente a questo ragionamento tutto il popolo, il quale sentendo l'arrogante, e superba Ambasciata, tutto si commosse. Poscia per pubblico decreto fu risoluto, che gli Ambasciatori si ritirassero, e con una infinita onoranza accompagnati in un altro luogo fussero ivi trattenuti fino a tanto, che si deliberasse sopra alla risposta da darsi alla proposta loro; il che fatto, serraronsi dentro, e consultato quel, che si dovesse fare, risolverono, che Gherardo Venturi, come loro Capocaccia prendesse il carico di rispondere, giacchè il Senato Baliante ivi non era, non comportando più questo negozio dilazione alcuna. Egli adunque convocato tutto il popolo, che quivi si ritrovava, e salito sopra una panca a questo effetto quì preparata ad effetto d'esser ben veduto, e sentito da tutti, così parlò.

Voi sentite, o miei cari Piacevoli, quello,

che poco fa ha detto per ordine de' Piattelli il mandato loro Alidosio; e non essendo ora qui presente tutta la Balìa, pare, che a me tocchi il rispondergli, ed io il farò, quando da voi sappia, se l'intenzione vostra sia di competere con i Piattelli. Fu gridato allora da tutti li Piacevoli ad alta voce affermando, che altro non desideravano: onde fatto subito introdurre l'Alidosio, ed il Ricasoli, Gherardo così gli rispose.

Risposta di Gherardo Venturi agli Ambasciatori de' Piattelli.

I miei Piacevoli hanno inteso quanto da voi per parte de' vostri Signori Piattelli gli è stato detto, ed io in nome loro rispondo, che mai non abbiamo costumato di venire con altro ordine, che con quello, che si conviene a veri, ed onorati cacciatori, ma come quelli, che tanto quanto voi di noi stessi non ci promettiamo, lasciando da parte la vanità delle pazze parole, e riserbandoci a mostrare più tosto con i fatti, che con le chiacchiere quello, che potiamo, e sappiamo fare; vi dirò solo, che l'ordine basta a noi osservarlo in caccia. E perchè chiaramente lo vegghiate, ed impariate per voi quale egli sia, siamo apparecchiati a competere, ed in

questo fatto mostrarvelo; e desiderando quanto prima cavarne le mani, hanno già deputato i Balianti, e qui saranno il primo giorno; e perciò voi potrete riferire alli vostri Signori, che da uno Ambasciatore deputato saranno avvisati di quanto abbiano deliberato di fare i Piacevoli. Frattanto assicurandovi in ogni modo di voler gareggiare con essi sotto condizioni onestissime, e giuste per ambe le parti, come amplamente sarà espresso dall'Ambasciatore nostro.

Vdita cotal risposta gli Ambasciatori dei Piattelli dissero, che se essi erano di pensiero di venire a tenzone, avrebbono trovata non meno disposizione, e prontezza negli avversarii di farla, che in loro si fusse, e che referirebbono frattanto il seguito alli loro Signori, e licenziaronsi tosto da' Piacevoli, i quali subito dichiararono per loro Balianti Pier Francesco Gianfigliazzi, Jacopo Corsi, Carlo Guidacci, Giovanni Martelli, Giovanni Zanchini, Alessandro Cavalcanti, Luca Giraldi, e Girolamo da Sommaja, la maggior parte di essi valorosi cacciatori, e d'ostinatissima fede tutti al nome Piacevole; e già conscio ciascuno di quanto era seguito, stabilirono subito di mandare Ambasciatore a' Piattelli Ottavio Rinuccini loro segretario,

giovane nobile, di graziose maniere, e pieno di dottrina, con ordine, che nella presente ambasciata manifestasse a' Piattelli qual fusse l'animo dei Piacevoli, e sopra ad ogni altra cosa, chi eglino si fossero, perciocchè i mandati si erano mostri molto nuovi della loro potenza, e fattagli la lettera di credenza, mandarono Giulio Dati per segretario, e volsero, che venisse insieme il Machiavello, e Dino Compagni con l'autorità di capitolare con i Piattelli, i quali avendo inteso quanto era già stato fatto dai loro, i quali gli riferirono avergli trovati in gran confusione, e senza forma alcuna di reggimento, ne sentirono grande allegrezza, pensando, che le cose dei Piacevoli fussero mal guidate, e così veramente le faceva apparire la grave agitazione, che ebbe in quei giorni quella compagnìa per le discordi volontà, le quali s'erano poi così bene unite, di che eglino nulla sapendo, si pensavano di distruggerli tosto che si venisse alle mani, e stavano tuttavia aspettando il prefato Ambasciatore.

Avendo adunque deliberato i Piattelli, che l'Ambasciatore de' Piacevoli fusse sentito non solo dal loro Magistrato della Balìa, ma da tutto il loro popolo, e conosciuto che sarìa stato di molta satisfazione a Don

Giovanni de' Medici il sentirlo, nè potendo egli venire allo stanzone, dierono ordine, che quando arrivasse l'Ambasciatore, fusse pregato, che al Palazzo fusse contento di trasferirsi, perciocchè ivi era ragunata tutta la Balìa mediante l'indisposizione d'un loro Baliante. Dierono adunque di ciò la carica a Giovanni Guidacci Cavaliere di S. Stefano, ed a Gino Capponi, i quali all'arrivo dell'Ambasciatore fattisi a lui incontro, lo pregarono, che a Palazzo volesse condursi; ma il Rinuccini non volendo trasgredire gli ordini, al suo Senato se ne tornò, il quale subito lo spedì al Palazzo, dove arrivato, e condotto alla presenza de' Balianti, e di tutto il popolo di quella fazione, parlò così.

Esposizione dell'Ambasciata del Rinuccini ai Piattelli per la disfida.

Illustrissimi Signori Piattelli, voi iersera per un vostro Ambasciatore con pubblico protesto ci proibiste il tenere aperto il nostro stanzone, e l'andare per le cacce di competenza, al che fu risposto: per altro non esser ordinato detto luogo, che per competere; ed io non per altro son venuto ora qui se non che per confermarvi il medesimo, e per sfidarvi, co-

me vi disfido sotto quelle capitolazioni, che dall'una, e dall'altra parte saranno approvate. Ma o nasca dalle antiche vittorie, o, come io più credo, dai moderni furori, per l'ambasciata vostra alquanto vanagloriosa, e superba, come quelli, che con una finta, e mendicata speranza mostrate di non aver notizia alcuna dei Piacevoli, quasi come se la fama, ed il nome loro non abbia omai ripieno il mondo tutto; e qual piaggia, Dio immortale, e qual colle non può render chiara testimonianza della virtù loro? Qual fiera non hà avuto al culo i suoi cani? E voi soli siate cechi a tanto lume? voi soli siate sordi a tanto grido? Ma volete voi, Signori Balianti, sapere chi sono questi Piacevoli? Son contento di dirvelo: sono quelli, che tante volte alli giorni passati in diverse cacce vi hanno vinti, e superati; sono quelli, per paura de' quali avete già secco tutto il mondo di cani; sono finalmente quelli (udite Signori Piattelli) sono quelli, che con lieta pompa trionfando per questa città, condurranno legati in catena col capo basso, con gli occhi fitti in terra, il vostro Cecco, il vostro Rosso, il vostro Baglione, ed il vostro Sano, Nicchia, il Fesso.

Alle quali parole per ordine del supremo Magistrato rispose Roderigo Alidosio dicen-

do: i Piattelli volentierissimo accettare la disfida scusando se di superbia, e vanagloria, ed incolpandone con gran ragione i Piacevoli. E tale ambasciata non senza alterazione degli animi fu ascoltata come impertinentissima, particolarmente da quelli, che sentirono minacciarsi, parte de' quali erano quivi presenti, e con fatica furono tenuti, che non rispondessero da per loro alle superbe minacce dell'Ambasciator Piacevole; al quale pure nell'andarsene, il Baglione avendolo accompagnato fino alla porta, disse. Se voi avete preparate per me le catene, sappiate, che ancor io ho pronto per voi de' guinzagli, e de' capresti. Ma fu interrotto il prolungare in parole da chi spingendo di quivi altrove il Baglione, disse all'Ambasciatore, che scusasse il parlare di un uomo sensitivo, che nelle cose sue non aveva altro direttore, che il vino; e così ridendo si passò in barzelletta il tutto.

Intanto Alessandro Machiavelli, e Dino Compagni deputati dai Piacevoli per distendere le capitolazioni, proposero ai Piattelli, che ancor essi deputassero due, e che ciascheduna delle parti facesse il disteso delle capitolazioni, le quali poi confrontandosi insieme, s'aggiustassero per l'appunto; ma i

Piattelli (col mostrarsi magnanimi, e liberali, e con offerirsi pronti, e sodisfatti a quanto avevano fatto i Piacevoli, s'arrogarono una certa superiorità, che in vero anche se gli competeva) volsero, che dai Piacevoli le capitolazioni fussero distese, acciocchè da essi la prima affermazione venisse, e ciò si rimesse nella prima giornata.

Fatto questo, ciascuno s'andava preparando per la battaglia, e tosto che il Rinuccini fu tornato, e che ebbe referto alla Balìa dei Piacevoli quanto aveva avuto per risposta dai Piattelli, fu ordinato a Gherardo Venturi, che convocato il popolo alla presenza di loro Signorie gli inanimisse ai futuri garreggiamenti, onde egli così parlò.

Ragionamento di Gherardo Venturi per inanimire i Piacevoli alla battaglia.

Voi sentite, o Piacevoli, quanto fino ad ora s'è fatto. Presto verrà adunque il tempo, che voi mostriate non aver io vanamente sperato nel vostro valore conosciuto per tante, e tante battaglie, il quale non vo' credere, che sia spento, anzi necessario parmi, che il desiderio di tanta gloria, e lo sdegno,

che deve debitamente infiammarci contro agli orgogliosi Piattelli inimici nostri, lo vi aggrandisca. Ciascuno adunque si metta in punto di quello, che gli fa di mestiero, per esser pronto ad eseguire quanto a valoroso, e buon cacciatore s'aspetta, ed io vorrei, che mi deste segno della pronta volontà, che mi presuppongo abbiate di valorosamente competere.

Allora ad alta voce tutti gridarono, che fariano ogni sforzo per distruggere i Piattelli. E così detto in un subito si riempì lo stanzone di tumulto, e di strepiti di guerra.

Ordinarono i Provveditori, e Commissario generale fu da essi creato Pier Battista Ricasoli Cavaliere di Malta, il quale avendo avuta buona somma di danari da Filippo Machiavelli Tesoriere generale, si dierono a fare quelle provvisioni, che per allora pareva, che occorressero. Frattanto essendosi sottoscritte le capitolazioni, e conforme a esse trattasi la prima caccia per sorte, e toccata ai Piattelli, bandirono quella di Vaglia, ed i Piacevoli bandirono Sommaja; dopo di che ciascheduno s'occupava nel suo offizio con vigilanza.

Mandarono i Piacevoli a cavalcare la loro, ed a spiare il luogo; stabilirono i Tiramanzi,

ordinarono i Lasci, provveddero i Leprai, i quali, perchè fussero cogniti, gli vestirono di colore incarnato, ed alli Tirannanzi diedero il bastone del comando; divisero gli alloggiamenti, distribuirono gli uomini di fila nei circonvicini villaggi, e venutone il sabato, elessero quattro, che assistessero presso alle some de' Piattelli, e vedessero, e notassero il numero delle occise fiere, e fatto loro capo Lorenzo Cambi con una lettera di credenza gli spedirono in Vaglia.

Dall'altra parte i Piattelli usarono ancor essi le medesime diligenze, e conformi all'ordinazione de' capitoli, elessero ancor essi i loro quattro, ed insieme con il loro capo reale gli spedirono ai Piacevoli, i quali alloggiarono in villa di Jacopo Corsi a Sesto, dove pure anco tre Filanti de' Piacevoli, e dieci Lasci ebbero cortese alloggio. Altrettanti furono inviati a Carlo Guidacci a Quinto, e altrettanti a Girolamo da Sommaja, al quale il giorno dipoi crebbe assai il numero, sì per la vicinanza rispetto alla rovinosa pioggia, che venne, come ancora per la cortesissima amorevolezza di lui, che rendeva ospitalissima la villa di lui.

Il resto distribuirono in diversi altri luoghi vicini, e scrissero alli loro confederati,

pregandogli, che venissero alla loro caccia, ed alli loro, che si trovavano sparsi per la campagna di Toscana, ordinarono, che in sul fare del giorno si trovassero al luogo detto il Colle, dove è il principio della caccia di Sommaja, con più forze, che potessero; laonde se ne veddero comparir molti la mattina, tra i quali Graziadìo Montalvo seguitato dal fiore de' cacciatori di Campi, e del contorno, e Piero Guicciardini nipote di Francesco Guicciardini glorioso scrittore delle storie de' suoi tempi, traendosi dietro gran moltitudine di cacciatori, comparse anch' egli in campo venendo da Cucina la notte con molta diligenza per esercitare l'offizio di tirannanzi, a che egli era stato eletto insieme con altri nobilissimi giovani, e valorosi cacciatori. Assoldarono ancora seicento contadini del contorno col solito stipendio di pane, e di vino a sufficienza per due giorni.

Ordinate così bene le cose, null'altro restava per la mattina, che il metter in ordinanza i cacciatori. e per questo s'aspettava, che passassero l'ore quiete della notte con disegno, che su l'Alba si desse principio. Ma quantunque il cielo oscurissimo fusse, e senza lo splendore della luna, e delle stelle, era più di tre ore avanti al Sole quando comin-

ciarono le valli a rimbombare dallo strepito, e dal romore di varii suoni, di diverse voci, di urli, stridi di cani, e nitriti di cavalli, perciocchè al calar da' monti incominciavano i cacciatori, i quali alloggiati intorno, solleciti, e desiosi d'arrivare ove si doveva principiare la caccia, mandavano le grida al cielo, ed udivano le voci di quelli, che alle radici del Colle a Calenzano si ritrovavano, e che avevano appiccato il fuoco a molta stipa per segno, che ivi fusse il luogo, ove il suo primo principio la caccia aver dovesse, e con esso mantennero un grandissimo lume fino che cominciò ad apparir l'Alba, ed ognuno comparse, che era venturiere, o scritto cacciatore. Ivi fecero tale, e così grande adunanza, che appariva impossibile alla facultà dell'umano ingegno il metter insieme, e distendere la fila, allogare i lasci, e dar sesto a tutto per sì gran caccia. Ma tale fu l'ordine, col quale il Machiavelli il giorno innanzi aveva stabilite le cose, che ben tosto si vedde il tutto in assetto; perciocchè sendo composta la fila di trecento giovani, la maggior parte nobili, pratichi, e buoni cacciatori, li quali militavano sotto nome di Filanti con grandissima ubbidienza, era ordinato, che ogni dieci di essi giovani avesse un capo, e fusse chia-

mato il Capo dieci, il quale tostochè si sentisse chiamare dal Capocaccia Machiavelli, subito comparisse. E così seguitavano gli altri con subita prestezza, ed in quelle distanze erano intromessi trenta contadini di pertica, a tal che distesa una di quelle truppe, erano messe in ordinanza di caccia quaranta persone, onde in poco spazio di tempo si vedde ordinata una fila di 900. persone; e già alla distesa procedevano oltre perticando. E perchè si seguisse con ordinanza era provvisto così, che ogni venticinque avessero poco avanti di loro uno con un bastone dipinto in segno di graduato sotto nome di *Tirannanzi*, di cui fusse la cura di fare, che i suoi ordinatamente camminassero. Ed alli primi raggi del Sole schierati i Lasci marciando alla distesa, e perticando i Filanti già s'era cominciata l'occisione, e così seguendo si condussero in sul poggio di Montemurlo poco avanti al mezzo giorno, e di quivi scuoprirono i Piattelli, che cacciando con due file, con la minore erano arrivati alla caccia di Vaglia, e prenderono qualche spavento per lo strepito grande, che sentirono; perchè i Piattelli fecero dimostrazione in quel poco spazio d'aver fatto gran preda, ingegnandosi di darne segno ai nemici con romori di voci,

e di suoni; ma ebbero maggiore strepito, che effetto, ed inframmettendosi una folta nebbia tolse agli uni, ed agli altri il potersi vedere; e poco dipoi rabbuffato il tempo, mentre concedevasi alli cacciatori il solito ristoramento, si convertì in pioggia, la quale non molto dopo, che a perticare si ricominciò, crebbe con tanta rovina, che ognuno per ben foderato che egli fusse, in un subito s'infradiciò, e quello, che accresceva più la molestia alli cacciatori, erano i torrenti, e i fossati divenuti grossissimi sì, che il passo con assai malagevolezza concedevano; tuttavia era così ostinata la gente, che prima perdevan le forze, che il valore, perchè nè questi, nè altri disastri potettero far sì, che eglino per due ore continue non seguitasser ostinatamente l'incominciata lor traccia. Ma era così violenta la pioggia, che rendeva quasi del tutto invalide le fatiche dei perticanti, e Pier Filippo Gianfigliazzi, quantunque con incomodo grande di sua persona avesse a sormontare il poggio, o vogliam dire il giogo, mostrandosi tuttavìa dei primi, e resistendo alle difficultà con la costanza dell'animo, molto veniva a muovere col suo esempio tollerando in se medesimo quelle fatiche tutte. Ed era maravigliosa la costanza, e

perseveranza loro in tante incomodità, e pericoli, confermata dalla virtù, e dalla diligenza dei capocacci, i quali per tutto scorrendo, e ardentissimi, e vigorosi mostrandosi, erano quasi un acuto sprone alli più tardi, e mettevan quasi in necessità di tirare innanzi con franco animo l'impresa chiunque fusse stato per altro di volontà di abbandonarla, e lasciarla imperfetta. Nè fu cosa di piccola ammirazione il vedere la nobile gioventù Fiorentina avvezza nelle morbidezze, e delizie della città esposta alle ingiuriose offese dell'acqua essere così presto indurita sotto l'aspre fatiche, che porta seco la caccia, e di vento, e di freddo, e di pioggia per monti inaccessibili, ed aspri, tutto il giorno gire faticandosi. Ma variando in diversi accidenti questa battaglia, e finalmente veggendosi abbandonare a poco a poco, non corrispondendo la virtù de' contadini all'ardire, ed animosità dei giovani Filanti, giudicarono esser ben fatto di terminar la loro caccia più tosto che ostinatamente, e senza alcun frutto seguirla, perchè erano stati in quelle due ore piovose più tosto spettatori delle loro disgrazie, e difficultà, che assalitori, e predatori di fiere.

Cominciarono adunque a sfilare, presupponendosi certo quello, che era allora incerto, e

ciascuno all'alloggiamento si ritirò, scambiandolo molti, perchè si messero non in quello, che eletto prima s'avevano, ma in quello, che più vicino se li offerse, sì che ad alcuno de' Signori di quelle ville crebbe assai il numero degli ospiti per l'opportunità de' luoghi, e per la stranezza del tempo; ma fu di tutto così ben provveduto da chi in casa gli ricevè, che a ciascuno per grande, e lungo, che fusse stato il disagio sofferto in quella giornata, fu di somma letizia l'essersi ritrovato in quella battaglia. Dall'altra banda i Piattelli avendo molto ben consultato con qual maggior vantaggio potessero fare l'eletta loro caccia di Vaglia, e molti di loro avendo proposto varii modi, e discorso sopra di ciò a lungo, ingordissimi di gloria, principalmente per attraere a se il popolo con il credito della prima caccia vittoriosa, fedelissimamente all'uso di loro andavano investigando nuovi modi, con li quali cacciando potessero augumentare le forze loro. Tra i quali Antonio Sesti cacciator vecchio di gran fama, ardendo d'onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù, ed antica sua gloria, aveva proposto, che si facessero due file, delle quali una la caccia maggiore di Vaglia andasse cercando, e l'altra con solo centot-

tanta uomini sotto il di lui governo per la caccia di Piscina travagliasse in un medesimo tempo, sperando egli far ivi notabil preda, e prevenire i Piacevoli; perciocchè essendo ugualmente contigua, era nata voce da incerto autore, che essi fare la volessino. E come da alcuni ciò negato fusse, e da molti giudicato dannoso il suo consiglio contrario totalmente alli precetti militari, smembrandosi le forze per condurle in luogo, ove con fondamento leggiero si sperasse far cosa buona, come la sperienza dimostrò, poichè due fiere sole ammazzarono, nulladimeno non allentava egli pure un punto solo della prima deliberazione; ma procedendo ostinatamente in questo suo pensiero, andava dicendo, che se altrimenti si faceva, toglierebbono a loro stessi occasione bellissima di predare, e darebbonla ai Piacevoli, e non apparendo alla maggior parte del Senato Baliante l'effetto così dannoso, che molto più non apparisse onesta la cagione di sodisfare alla volontà di quell'uomo, molti erano incorsi nel suo parere, non ostante che tal consiglio dal Cilandrone generalissimo Capocaccia fusse giudicato totalmente dannoso, nè perchè a molti altri, tra i quali a Cecchino da Verrazzano fusse molestissima tale deliberazione, fu possi-

bile, che non si proseguisse. Sicchè in tanta varietà di pensieri fu determinato, ma molto segretamente, per quelli, che avevano autorità di deliberare, che s'andasse in Piscina con dugento uomini, e ne dierono la cura al Rosso legnajuolo, non si volendo privare nella caccia maggiore dell'opera del Sesti avendolo eglino in molto pregio; e fu questo forse il secondo errore, perchè dovevano mandarvi il Sesti, che per avventura avrebbe operato meglio del Rosso, come di lui maggior uomo, e come quello, che aveva in cotesta cacciuola una grande speranza.

Partitosi adunque il Rosso andò ad alloggiare con la maggior parte dei destinati per Piscina a Pratolino, luogo celebratissimo, e delizia de' Principi di Toscana, ripieno di tante maraviglie, che quasi rende favolosa la verità di se stesso, e da Matteo Botti, che ivi era comparso poco avanti con trenta de' suoi, perchè militavano con la persona sua in favore de' Piattelli, furono spesati al soldo di lui, e quella, e l'altra sera ebbero ottimo ristoro con notabile magnificenza, e liberalità. Ivi stettero anche molti altri personaggi dei Piatelli; ma il restante, che procurarono altrove comodo albergo non furono in tempo ai principii della caccia, tanto sono per la

sterilità del paese lontani i villaggi, ed alla loro fila grande, che era composta per lo più d'uomini bassi, e poveri, fu provvisto con molta carità, perciocchè pagarono gli osti per le spese di tutti col denaro pubblico, e per la vicinanza dell'osterie ebbero comodo a principiare di buon ora la caccia, facendo la via solita, guidandoli il Generalissimo Cilandrone, il Sesti, il Verrazzano, e Vincenzio Martelli, i quali con tanta ordinanza scompartirono il viaggio, che la gran fila a tal ora comparve in sul colle, che senza perder tempo s'unì con quella di Piscina, servendosi di lei per la testa di tutta, e seguitando il Rosso, e Sano, Nicchia, il Fesso di guidarla camminaron oltre all'erta con il fossato della Garza, e abbracciando Cerreto, e Mattonaja, scollinando con detto fossato, se ne vennero verso i confini di Sommaja dando fine a tanta, ed inestimabile fatica, ed avendo continovato il viaggio per spazio di parecchi miglia con poco frutto impediti dall'acqua, e già avendo cominciato la fila a rompersi, nè potendo più mantenersi in ordinanza, restando vinta dal disastroso tempo l'infatigabil plebe, ed avviliti i contadini, a schiera a schiera se ne partirono.

Restò solo la nobiltà, la quale tenendosi

in piede più per la virtù dell'animo, che con la forza del corpo, era appresso ad abbandonarsi, ma sollevandola l'esempio del loro capocaccia, il quale benchè carico d'anni procedeva oltre vigorosamente innanzi a tutti, credendo pure, che fusse per quietarsi il tempo, l'inanimava a seguire il cammino, svillaneggiando la plebe, e minacciando i contadini. Ma finalmente veggendo essere indarno l'andar più oltre, dolendosi della sua mala fortuna, che in tempo tale, ed in luoghi, ove egli sapeva doversi per necessità incontrare in molte fiere, così crudelmente s'opponesse alla sua gloria; e sentendo la picciola preda da loro fatta, e quasi piangendo comandò, che si sfilasse, ordinando alla Nobiltà, che s'andasse a riposare, pregandola ad accomunare per qualche giorno in bisogno così grande i loro comodi con la povera gente, ed egli solo con un suo cane a lasso prese il cammino verso l'alloggiamento; ma conducendosi per passare ove s'uniscono Fulignano, e il Carlone, i quali nè, perchè quivi largo spazio se gli conceda, guadare si potevano, tanto erano divenuti grossi questi due torrenti; e comecchè questo valoroso uomo pieno di ferocità, e di vigore si fusse, ma già presso a 70 anni, non era possibile si

mantenesse ritto per il largo, e profondo guado; ma comparsivi molti cacciatori, la maggior parte giovani nobili, e vedendo il loro Generale in tanta difficultà, e pericolo, non solo rispetto all'acqua dei Torrenti, e alla continova pioggia, ma alla vicina notte, sollevandolo due di loro in alto, francamente di là lo passarono; e camminando oltre accadde, che egli s'incontrasse in Bencio Benci, uomo di chiara famiglia, suo commilitone, e di somigliante età, descendente da quel Benci così famoso per la sua gran ricchezza chiamato il *Secento*, perciocchè egli comperò un bellissimo destriero, in quel secolo poverissimo d'oro, secento fiorini, onde egli diede origine al proverbio contro quelli, che più del dovere gli altri avanzar vogliono, dicendosi egli fa il secento; proverbio, sebben triviale, tuttavia contenente sotto nobil corteccia di semplici parole sentimento più profondo, che a prima vista non pare.

Or sentendo da lui, che aveva passato a guazzo il rapidissimo torrente, e veggendo, che l'acque più su che la cintola passato l'avevano, e poco meno che col nuoto la vita salvata s'aveva, ricordandosi tante volte essersi con lui ritrovato al disfacimento di tante Potenze, abbracciandolo, e rammentan-

dogliele, con lui di nuovo pianse, ed insieme andarono ad alloggiare.

L'altra mattina arrivati a Firenze, e sentendosi le nuove di ciascuna fazione, vedendosi, che erano stati superiori i Piacevoli di sette Fiere, fu l'applauso, ed il grido del popolo grandissimo, e grandissima de' Piacevoli l'allegrezza, che s'aspettavano di dover rimanere al di sotto de' Piattelli di buon numero d'animali, essendo comunissima opinione d'ognuno, che per la quantità delle fiere, e per la qualità del luogo, fussero al sicuro in quella giornata i Piattelli per restare superiori; ma la fortuna, che il più delle volte dispone altrimenti le cose di quello, che gli uomini le discorrono, rivolse l'ordine, ed operò quello, che non avrìa operato nè la virtù degli uomini, nè la forza delle armi; e se nella elezione della prima caccia aveva favorito i Piattelli, nel fatto poi del cacciare dispose altrimenti adoperando la pioggia in loro disfavore. E consideri ognuno da quanto piccioli accidenti dependano le cose di grandissimo momento, e come sieno piene d'oscure tenebre le cose de' mortali, poichè allora incominciò a piovere, quando i Piacevoli avevano cacciato nel meglio, ed i Piattelli gli interroppe in sul buono. E non è que-

sta opinione confermata, s'io non m'inganno, più dall'autorità, che dalle ragioni; perciocchè cosa chiara è, che la caccia di Vaglia abbia i suoi principii alquanto difficili, principiandosi a cacciare in luoghi forti, e pieni di macchie, e sterpi, e poi per spazio di molte miglia seguitando nelle bellissime, e fertilissime colline, termina poi tra folti boschi, e tra luoghi assai difesi, e sicuri per le fiere. Sicchè l'industria, e valore dei Piacevoli fu notabilmente ajutato dalla condizione del luogo, e dal benefizio grandissimo della fortuna, dalla quale dependono sempre quasi tutti i successi delle cose militari.

LIBRO TERZO

Sebbene fu il successo contrario alla speranza, ed al discorso, tuttavìa poteva chiamarsi piccola vittoria quella, che avevano ricevuta i Piacevoli in questa prima battaglia, e più da attribuirsi al caso, che al poco valore de' loro nemici; nulla di meno gonfi, e fastosi innalzando le menti loro, togliendo il luogo al moderato consiglio (tali sono i pen-

sieri negli animi accecati dall'immoderata cupidità di sovrastare), e come interviene il più delle volte, quando pare, che il consiglio si confermi dall'evento della cosa, ricordandosi del presagio del Machiavello, che gli aveva assicurati d'ogni felice successo, sebbene in questo l'industria, e valor suo fu ajutato dal benefizio della fortuna, senza il favor della quale fallaci sono i consiglj di quelli, che governano le cose militari, andavano perciò abbracciando col medesimo pensiero la monarchia delle cacce de' colli Toscani, e quasi insuperbiti per tanto favore, pensando che il caso, che gli aveva fatto acquistare tanta gloria, fusse bastante a conservargli l'acquistata reputazione, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, e che è facilissima a smarrirsi la via della fortuna; nulladimeno giudicando esser tempo di far mercanzìa de' travagli de' suoi nemici, andavano pensando di rinfacciare ai Piattelli la presente vittoria, usandola forse immoderatamente. Ed avvengachè ordinassero di volersi mostrare zelanti di pace, ne erano alienissimi, ma sotto quel colore col proporre superbissime condizioni, beffare gli volevano per vendicarsi delle strane parole, ed aspre dimostrazioni, che alli giorni passati l'Alidosio

usò loro. E sebbene non concorressero alcuni in questo consiglio, pensando, che si procurasse d'accender fuochi, che potessero ardere dalla banda loro, perciocchè sentendo eglino per grave ingiuria tale ambasciata, era da credere, che fussero per prepararsi con ogni loro maggior forza, ed industria al loro distruggimento, non potettero perciò ovviare, che non si mettesse ad effetto tale deliberazione, e fu ordinato a Giulio Dati scrittore di questa istoria, che s'apparecchiasse a dover quanto prima là inviarsi, e tostochè dai Piattelli fusse, mostrasse loro sotto real consiglio, chè eglino alla loro gloriosa fortuna cedessero, e sopra ad ogni altra cosa, chi eglino si fussero, si sforzasse di dimostrare. E perciocchè il loro Ambasciatore si era reso nuovo della loro potenza, onde egli a' Piattelli con onorevole comitiva inviatosi, tosto fu là tra essi, ed introdotto alla presenza loro parlò così.

Ambasciata di Giulio Dati per i Piacevoli ai Piattelli.

Benchè le vittorie rendano per lo più gli uomini alteri, ed insolenti, contuttociò tale è la piacevolezza de' miei Piacevoli, Illustris-

simi Signori Piattelli, che nè la presente vittoria, nè la ferma speranza di dover restar sempre in ogni fazione vittoriosi, per l'avvenire potrà mai far meno piacevole la loro piacevolezza. E per confermazione del mio dire, o Piattelli, udite vi prego, la benigna loro ambasciata. Si contentano i miei Signori ricevervi nella loro compagnìa, quando voi deposto il nome di Piattelli, vi risolverete di lasciar la gara, che avete presa poco saggiamente con loro, e vi promettono la participazione di quegli onori, che eglino giornalmente vedranno essere a' vostri meriti convenienti. O graziosa, o cortesissima offerta degna veramente de' vittoriosi Piacevoli. Non la ricusate, o Piattelli, fate a mio senno, se voi amate il ben vostro, non la ricusate; imperocchè questa è solo la via, ed il vero modo da liberare dalle catene, e dal giogo il vostro Cecco, il vostro Sano, e tanti altri infelici, acciò non sieno il gioco, ed il trastullo de' vincitori. Questa è la strada di torre il travaglio, e l'angoscia, che già apparecchiata si vede a quel buon vecchio di Cilandrone indegno veramente di tal fortuna, nè vi rechiate a vergogna il ceder loro, nè vogliate a guisa d'ostinati Saguntini procacciarvi una rovina certa, ed uno esterminio irre-

parabile; assai avete in accettando la nostra disfida, e nel condurvi in campo mostrato d'ardire; tempo è ora d'adoperare la prudenza. Accettate, Signori Piattelli, il consiglio mio, riducetevi sotto il nostro stendardo, congiungasi la compagnìa vostra alla nostra, i Piattelli divengano Piacevoli, ed i Piacevoli sì rimangano pur Piacevoli. Diventarono in questa guisa medesima i Fiesolani, Fiorentini, ed i contadini d'Alba divennero Romani, e gli uni, e gli altri furono partecipi delle pompe, e dei trionfi di due gran Repubbliche, che riempirono le carte delle loro glorie, e stancarono tante, e tante penne.

Fu udita questa ambasciata non senza qualche sdegno di quella Balìa, e di tutto il popolo quivi adunato, onde senza fare altre consulte fu ordinato all'Alidosio, che rispondesse, ed egli così parlò.

Risposta dell'Alidosi all'ambasciata de' Piacevoli.

Hanno li miei Signori sentito il vostro ragionamento, e per esso hanno compreso, che per la prima vittoria ancorchè piccolissima vi siete ripieni d'alterezza, e di superbia molto maggiore di quel che porta il minimo prezzo

di lei; per la qual cosa acciò voi per l'avvenire non vi lasciate trasportare tanto dalle vostre vane, e superbe speranze, vi fanno avvertiti, e come gente nuova vi ammaestrano, che eglino non per altra cagione hanno permesso, che voi abbiate avuto questa piccola vittoria, che per render più chiara, e maggiore la gloria loro, quando avvenga in ultimo poi, che eglino vi superino, e vi abbattano, e prima hanno voluto mostrarvi l'armi, che usarle; però sappiate usare l'occasione della loro benignità, più tosto che moltiplicando nella contumacia, e negli errori precipitate poi in una irreparabile ruina, ricordandovi, che tra una felicità, e miseria grandissima non è mezzo, perchè non si cade con la medesima proporzione, che si sale; oltre che è infelicissima qualità di miseria l'esser stato una volta felice. Nel resto il consiglio vostro, o Signore Ambasciatore, da loro sarìa accettato volentieri, quando eglino non i Piattelli, ma i vostri Piacevoli fussono, alli quali voi a guisa dell'antico Annio pare, che andiate procacciando la rovina, che egli dai Romani, sebben con meno arrogante domanda, alli suoi procacciò.

Qui doppo alcune repliche fatte si finì il ragionamento, e ritornato l'Ambasciatore alla

sua Balìa, e reso conto di quant'era seguito, diede occasione al popolo di trattenersi in allegro discorso.

Potè la suddetta ambasciata di maniera riempire di sdegno i Piattelli, che andarono pensando tutte le vie, e tutti li modi, ancorchè bistorti, e fuori d'ogni ordine di caccia, per sovrastare alli Piacevoli, perciocchè nacque una tanta disputa, quantunque da lieve cagione avesse l'origine dapprima; nulladimeno, come per lo più avviene, che quando altri vuol guidare le cose fuori del loro corso, la fortuna mettendoci ella le mani, le fa cadere dove dal giudizio degli uomini non si pensava, e finalmente fu cagione di grandissimi sdegni, e tumulti.

Tornati i curanti delle some de' Piacevoli referirono, che eseguendo il loro offizio avevano veduto, che i Piattelli avevano trasgredito alle leggi; conciossiacosachè la testa, e la minor fila, la quale era seguìta da due di loro, era trascorsa nella caccia di Piscina, e fu questo referto tale strumento, che si rompessero le competenze; perchè parendo tal cosa a Gherardo Venturi di pregiudizio alla sua fazione, essendo i Piattelli usciti de' termini della caccia bandita, giudicò esser bene prendervi riparo, ed ovviare almeno, che più nol fa-

cessero, non volendo corrompere con la negligenza l'occasione di tanta gloria acquistata con la virtù, e con la fortuna; e giudicò esser necessario riparare a tale inconveniente per la via, che gli era aperta dai capitoli, la quale terminava la differenza con il giudizio, di dove sperava, che ne fusse per riuscire rimedio, che più i Piattelli non proseguissero di fare in quel modo. Da quel modo di caccia scorgeva egli evidente pericolo alle cose de' suoi Piacevoli; però fatto il fondamento con la Balìa, ne fece molto scalpore; ma o fosse perchè i Piacevoli per la vittoria accesi di vivissima speme d'avere a essere eziamdìo vittoriosi sempre nell'avvenire, non porgevano quella credenza, che, come poi si conobbe, si conveniva alle sue parole; anzi mostrando in un certo modo la maggior parte di non aver volontà d'entrare in così fatta disputa, ed interponendo varie dilazioni, andavano procurando di quietarlo; tanto più, che era fama nata da autori non leggieri, che la pioggia avesse tolta loro l'occasione di fare il simile.

Nulladimeno non si quietava egli, anzi si andava riscaldando ogni dì più in questo pensiero, e chiedeva grazia d'andar egli Ambasciatore a' Piattelli per trattare questo fatto,

promettendosi d'avere a indirizzare bene la cosa. E volendo pure, che li fusse data facultà d'adoperarsi, e scorgendosi esser difficil cosa, che egli non proseguisse nelle sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, e parendo al Venturi, che si perdesse tempo inutilmente, seguitò di richieder tal carico con instanza grande, onde in ultimo gli fu concesso.

Ma o che la vittoria il richiedesse, o la quiete, in che si trovavano le cose porgesse cagione di ragionamenti scambievoli tra l'una, e l'altra fazione, o pure perchè seguendo eglino il rumore del Venturi, più per necessità, che approvando questi impetuosi movimenti, ed avanzandosi il tempo per la futura giornata, passavano intanto fra ambe le parti termini di cortesìa, e tra gli uni, e gli altri si andava ragionando delle future cose in piacevolezza. Onde pervenne agli orecchi dei Piattelli la determinata ambasciata nella persona del Venturi, ed il tenore di essa non senza qualche carico di leggerezza di chi governava, ed in petto di chi stavano le cose dei Piacevoli; perciocchè camminando la cosa non con quella gravità, che comportava il dovere, dieron cagione ai Piattelli, concorrendo eglino ancora con il loro parere, che

si passase con beffa, e comportando, che s'ordisse certa trama; il successo poi gl'insegnò, che niuna cosa si deve prendere con scherno, la quale possa importare al pubblico benefizio.

Sentendo dunque i Piattelli l'ambasciata, e l'Ambasciatore venire, forse perchè malvolentieri era sopportato da loro in quel grado di generalissimo d'una tanta potenza, uno che era stato già fra i loro, se non degli ultimi, almeno non de' primi, si sentivano da occulto dente d'invidia esser rosi, immaginandosi averselo a veder comparire d'avanti con nobilissima pompa, come seguì, ordinarono, facendo sembiante di giudicare cosa ridicolosa, quello, che egli trattar voleva, metterla perciò in disputa con baja, poco considerando alla qualità del Venturi; sebbene a ciò restava assai provvisto, se non si fusse trascorso contro alla retta considerazione, che ebbe uno de' loro Balianti, avendo egli ordinato, che alle prime cose rispondesse Bettino da Ricasoli, giovane nobilissimo, e pieno di modestia, e virtù, e dopo lui il Rosso legnaiuolo, come vecchio, e pratico cacciatore in termine di caccia parlasse con esso, l'Ambasciatore difendesse la causa, e si degnasse conchiudere con potenti ragioni la caccia di Piscina tocca da loro non esser di com-

petenza. Ma avvenne, che avendo determinato i Piattelli di governarsi in tal modo, il Rosso poscia scompigliando l'ordine, non lasciò andar le cose per il filo concertato, perchè venendo il Venturi, e parlato, che egli ebbe alcune parole intorno alla pretensione de' Piacevoli, il Rosso, come uomo composto di rozza materia, furiosamente prevenne il discorso di Bettino da Ricasoli, e dicendo con maggior libertà, che prudenza parole ripiene di minacce, più tosto cominciò ad attaccare una mistia particolare con sconce, e minacciose parole, e con ingiurie, e con un suono discordantissimo, e strepitoso messe in un tratto in confusione il tutto. Ed avvengachè con modo sconcertato accompagnando egli con assai scerpelloni il suo dire, porgesse materia di ridere a chi l'udiva, ricevuta in se parte di quella derezione, che avesse voluto dare ad altri, diede tuttavìa insieme occasione, che si procedesse a cose peggiori, e che si trasportassero gli uomini più oltre, che non avevano deliberato, e così avviene quando la prudenza è soffocata dalla temerità. Ma avendo il Venturi con un suo dire sensato fatto apparire in breve spazio di tempo assai valide le sue ragioni, e le sue parole entrate più altamente nel petto loro, molti

eziamdìo de' Piattelli, anzi de' Piacevoli, che seco erano per sua onoranza, i quali non avevano mai fatto gran fondamento in tal pretensione, allora quasi alluminati dalle ragioni da lui addotte, cominciarono a mostrare di farne gran capitale, ed egli replicando pure il ragionamento verso i Piattelli, parlò nella seguente sentenza.

Ragionamento del Venturi ambasciatore de' Piacevoli ai Piattelli.

Hanno voluto i miei Balianti, o Piattelli, che io quà venga per dimostrare alle Signorìe vostre, come nella caccia passata di Vaglia avete le costituzioni de' capitoli trasgredite, e discordate dai termini giusti di competenza, perchè voi con la seconda fila siete entrati nella caccia di Piscina, ed avete contraffatto al secondo capitolo, che vieta l'uscire della pubblicata, e l'entrare in altra caccia di competenza; e Piscina per uso, e stile di caccia, e per stabilimento de' nostri vecchi è tra le cacce di competenza pure annoverata, ma alla fine essendoci un capitolo, che ci astringe ad elegger giudici, quando tra noi nascessero dispute, io vi protesto, o Piattelli, che insin che egli non è giudicato

da chi sarà eletto legittimo giudice dall'una e dall'altra parte di tale differenza, che io non pretendo valervi nulla, nè potersi mettere in conto da voi le venticinque morte fiere. Poscia al tumultuante Rosso volgendosi, quasi per modo di correzione, gli dimostrò con brevi parole, e piene di gravità, quanto il suo rozzo, e scabroso dire fusse sconvenevole a persona, che avesse carico di trattare pubblici affari. E con questo diè volta a dietro, e ritornossi alla sua Balìa; dove arrivato riferì ogni cosa, e del sinistro modo dolendosi, mostrò con quanto poco rispetto si fusse proceduto là tra i Piattelli. E non sapendo egli la trama, come era stata ordinata, tutto quello che era seguito per colpa d'impazienza, o per dir meglio avventataggine del Rosso legnaiuolo attribuiva ad impertinenza di tutti, e standosi cheti alcuni Piacevoli che erano stati consapevoli lasciarono, che questo sdegno facesse il suo corso; il quale operò sì, che a poco a poco ingrossarono gli odii, e gli umori, i quali agevolmente, e di leggieri erano, siccome si può credere, per smaltirsi. E questo insegna, che mai si devono lasciar portare le cose al caso, e massime se sono di qualche momento.

Era il Venturi veramente dotato di gran

valore, ed aveva tenuto in piedi quasi egli solo, o con altri pochi la Compagnia de' Piacevoli molti e molt'anni. Era di benignissima, e dolce natura, affabile, e d'incredibile bontà, ed oltre a ciò era di nobile, e gentile schiatta, le quali cose, tutte insieme adunate, amabilissimo lo rendevano, e degnissimo d'ogni onorevolezza. Aggiungevasi a questo l'essere egli un cacciatore perfetto già stato della fazione de' Piattelli, ed uno di quelli, che s'erano ritrovati alle vittorie, ed al disfacimento de' Risoluti, e partitosi da quella compagnia per un poco di sdegno, perchè l'imperio de' Piattelli cresciuto per il valore d'alcuni, ed in progresso di tempo mutatosi il governo, non gli gradiva, e non avendo gli uomini maggiore inimico che la troppa prosperità, perchè gli fa impazienti di se medesimi, licenziosi, ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con le cose nuove. Sendosi mutato il governo, nè usando più li suoi ministri quel modo di trattare amabile, e dolce, che il loro potentato rendeva per l'innanzi amabilissimo, e formidabilissimo, però qualunque lo movesse di queste ragioni o una, o più, o tutte insieme, operarono, che egli voltasse i pensieri altrove, e con tutto il suo potere era stato molti, e molti

anni una salda colonna a reggere il potentato de' Piacevoli sì, che per li suoi meriti era venuto al grado di Generalissimo Capocaccia, di maniera che a niuno poteva accadere tal caso, che più inasprir potesse gli animi dei Piacevoli, che al Venturi. Sebbene non si dovriano stimare le parole ingiuriose dette nell' ardore delle contenzioni, tuttavia sentendolo eglino rinfacciare, che un loro personaggio sì principale, e di tanta stima fusse stato da un sedizioso ignorante, e persona di vil condizione bistrattato, giudicarono, che la causa per il minuto si dovesse decidere, laddove per altro forse non l' averiano guardata. Ma veramente agevol cosa sarebbe stata, che il concedere ai Piattelli il cacciare così con due file fusse per migliorar la maniera della caccia loro, che i Piacevoli avrebbono messo il tutto in manifestissimo pericolo.

Veggendo i Piattelli, che in ciò si trattava della salute universale, e conoscendo il pericolo soprastante d' avere il torto, ed essendo spesso degli uomini farsi facile con la voglia, e con la speranza quello, che con la ragione conoscono esser difficile, andarono pensando di mettere in opra il più, che potevano i favori, e la sagacità. Mandarono

adunque la mattina il Privato dell' Eccell. D. Giovanni de' Medici Cosimo Baroncelli segretario del loro Senato, uomo ripieno di molta accortezza, il quale convenuto con alcuni Piacevoli di rimettere le loro differenze in due giudici per uno, e visto, che da essi erano stati eletti di nuovo M. Geri Spini Giurisconsulto, ed Alessandro Rinuccini persona scienziata, e inoltre assai pratico, e valoroso cacciatore, perchè li due nominati da Gherardo Venturi non avevano voluto accettare, elessero in nome de' Balianti Piattelli M. Bernardino Neretti pure Iurisconsulto persona di gran sapere, e di molta dottrina, e Francesco Maria Mozzi, uomo di sottilissimo ingegno, ma sofistico, ed istrumento più tosto da generar confusioni, che acquietar le risse, se gli altri non fussero stati di molta integrità d' animo, e di grandissima intelligenza.

Intanto li Piacevoli veggendosi mancare il tempo per la futura caccia sollecitavano, che si spedisse la causa. Ma i Piattelli per il contrario procuravano d' allungare il giudizio conoscendo esser così spediente alle cose loro ogni volta che gli fusse dato il torto; il qual disegno male ordinato non ebbe poi maggiore ordine, che felicità, percioc-

chè il giorno appresso i Giudici si vollero radunare, e ritrovarsi in casa lo Spini. Ivi si ritrovarono ancora molti Piacevoli, e solo il segretario Baroncelli vi fu per i Piattelli, per li quali egli prima parlò, e dopo lui seguì per i Piacevoli Lorenzo Villani, descendente dai tre celebratissimi storiografi Giovanni, Filippo, e Matteo, e dato tempo, che fusse consultato il giudizio, e dopo lungo discorso pareva, che volessero piegare in favore dei Piacevoli; di che avvistosi il Mozzi, e volendo evitare questo pericolo, tagliò il ragionamento, e rimettendo la causa ad un altro giorno con grande sdegno de' Piacevoli, i quali subito ragunatisi fecero per atti di pubblico Notaro un Protesto, che attesa la lite pendente, conforme alle leggi Imperiali, non s' innovasse cosa alcuna, e innovandosi doversi intendere qualsivoglia azione di caccia essere invalida, ed avendo eglino vinto fino a quel tempo senza venire alle capitolazioni, non intendevano procedere più avanti, se non come vincitori; il quale Protesto fu portato dal Messo pubblico, ed attaccato nello stanzone de' Piattelli, ed inoltre consegnatane copia al Baglione loro Provveditore, e fattone il referto, se ne passarono così una giornata.

Ma i Piattelli bene esaminata la cosa, e vedutisi al di sotto di sette fiere, volendo pure, che fusse loro lecito il modo del cacciare con le due file, giudicando della futura giornata, nella quale avevano speranza in alcune loro occulte provvisioni in luogo dove la seconda fila avrebbe luogo, giudicando, che la vittoria sia il Pallio di tutte le cose, ed ove le macchie non si conoscano, approvandolo assai questo secolo, come ben si scorge da autori molto gravi; sicchè posta la somma di tutto nella prefata seconda fila, però necessitati, poichè avevano gettato questo fondamento alli loro disegni, ricorsero alla sagacità, e quando s'approssimavano alla conclusione variavano delle cose contratte movendo ora l'una, ed ora l'altra difficultà, e disegnarono proporre persone, che non sariano accettate dai loro avversarj. E così pareva loro modo a proposito di mostrare, che non altri, ma i Piacevoli avessero loro riprovato il giudizio, promossero avanti quattr'altri, che giudicassero, i quali nè per professione, nè per pratica di caccia erano atti a tal decisione, oltre che erano espressamente sospetti. Alle quali cose fu risposto, che ai Piacevoli pareva molto ben giusto, e convenevole di dovere anch'essi nominare

altrettanti, e di tutti insieme imborsati se ne dovessero trarre due a sorte, o pure si traessero dalle borse de' Magistrati Giudici ordinarj della città, a' quali averiano promesso di restare contenti, e quieti al loro giudizio; alle quali cose opponendosi con molta ostinazione i Piattelli, fu da uno de' Piacevoli risposto nel seguente tenore:

Risposta d' un Piacevole al detto dei Piattelli.

Voi sentite, Signori. Hanno non solo trasgredito alle capitolazioni i Piattelli in diversi modi, e fattone venir lite, ma ancora col non volere, che siano terminate le differenze nella maniera, che dispongono le capitolazioni tanto convenienti dopo esser rimessa la causa ne' Giudici l' impediscono, e danno dilazione al giudizio in diverse maniere, ma tutte storte, ed impertinenti; per la qual cosa giusta cagione abbiamo di protestar loro, che noi al presente pretendiamo d'avergli vinti, e che sino a tanto, che non sieno decise le differenze, non intendiamo, che altrimenti si vadia a caccia.

Parve, che bastante fusse questo Protesto fatto in voce a molti circostanti, che erano

venuti per diversi fini, e particolarmente per intendere come passava il giudizio, che s'aspettava che seguisse allora, però senz'altra diligenza lasciarono, che così il negozio camminasse.

Frattanto rabbuffatosi il tempo, e ultimamente piovendo dirottamente pensarono li Piattelli, che non fusse da perder l'occasione; perciocchè avendo la loro caccia tra bei netti, e quella dei Piacevoli ne i forti, speravano di far mirabile strage d'animali non ostante la cruda pioggia, la quale al sicuro sapevano, che averebbe tolto alli Piacevoli il poter fare notabil preda, con disegno, poi che gli avessero data una terribil rotta, lasciar seguire il giudizio. E fatta la provvisione per la determinata caccia di Pizzirimonte, così detta dal Castello, che già fu situato sul colle, che s'abbracciava cacciando, del quale ancora vi se ne vedono le reliquie, prostrato dalla rabbia dell'antico Arcivescovo di Milano, e Signore di essa città Mons. Visconti capital inimico del nome Fiorentino, costì inviarono la loro gente, e mandarono Vincenzio Martelli, figliuolo del Capitano Baccio, glorioso Capitano di mare, e carissimo ad Arrigo III. Re di Francia, ed egli era uno de' migliori, e più reputati cacciatori, che eglino avessero, il qual di tenera età

cominciò a travagliare la campagna sotto la loro disciplina, e però, sebben giovane d'anni, era vecchio d'esperienza, e con assai efficacia procurò d'indurre i Piacevoli a mandare i quattro curanti alle some, ed eglino denegandogliene, e dicendo non voler più prender cura, nè fare in forma di competenza le loro cacce, egli fieramente parlando addomandava, che gli fussero mantenute le capitolazioni, anzi convenzioni, ed egli squadernando i capitoli mostrò loro a quel che gli obbligavano, cioè, che s'andasse a caccia non ostante la pioggia, o altro impedimento. Ma tutto fu invano, perchè i Piacevoli assolutissimi di non voler andare, gli replicarono a questo, che ben sarebbon tenuti all'osservanza del capitolo, se i Piattelli avessero mantenuti gli altri, che erano notati avanti, e che ancor quello allora sariano stati ad osservarlo disposti, quando i Piattelli ad osservare i seguenti si disponessero. E poi doversi intendere il detto capitolo distintamente, e non secondo il puro senso delle parole, e ritornando su la prima disputa, lo lasciarono senz'altra risoluzione, ond'egli senza più indugio se ne ritornò dalli suoi Balianti, i quali vista l'ostinazione de' Piacevoli, risolverono in ciò di non vo-

ler fare altra diligenza, e quando si veddero in assetto cominciarono a marciare alla sfilata, non guardando al dirotto piovere, comprendendo quei di fila, in alcuni de' Baliantì, ed in altri di quei principali, che avevano il comodo per la vicinità delle ville; e questi confidando di dover essere agiatamente, e con molta cortesìa ricevuti, ed accarezzati, ed eziandìo ristorati d'ogni disagio:

Partirono dunque, e furono accompagnatì dalla pioggia per tutto il cammino, e veramente recava non piccola meraviglia il vedere così gran numero di Nobiltà con tanta franchezza d'animo esporsi a tanti disagj, non curando la rovinosa pioggia, e con intrepida faccia ire incontro a' disastri del crudelissimo tempo. Ma ben provveddero alcuni dei principali Piattelli all'avversità del tempo, e meglio, che far potevano; perciocchè a Quinto in villa di Luca Torrigiani alloggiarono una quantità di quei Filanti, e a Sesto, luogo di Bardo Corsi, fu non solo gran numero di Nobiltà, ma ancora molta gente bassa di fila con comodo, e grato albergo, delizie, e ricreazioni da ristorare la passata noja, e fatica dell'affannoso cammino per la pioggia continua, non vi mancarono; anzi in questi luoghi da ogni stanchezza loro

presero agiato, e dolce riposo, e massimamente alla villa del Torrigiani, il quale aveva forse più tosto talento di farsi conoscere per liberale, e magnifico in questa tale occasione, che semplice, ed affannoso cacciatore.

Cessò al fine la pioggia, e si rasserenò il tempo. Prendendo felice augurio i Piattelli della bellezza del lieto giorno, cominciarono la loro Caccia secondo il costume loro con due file di centocinquanta uomini per ciascheduna.

Ma i Piacevoli infrattanto (molti però di quelli del popolo, il quale il più delle volte giudica le cose secondo, che il capriccio sconsideratamente gli detta) mal volentieri sopportando essi lo starsene nella città, e l'andare i Piattelli soli con tanta letizia, e con tanto ardire, nonostante le molte difficoltà correndo per la campagna, misurando più le cose con la volontà, che con la prudenza, e prestando troppa fede a se stessi dando luogo a' disegni vani, non discorsi, nè considerati dagli uomini periti, rotti i freni dell'obbedienza cominciarono a tumultuare, e fare sopra ciò ragionamenti, e romori; per lo che a poco a poco (eziandìo le persone, che avevano qualchè autorità) sollevandosi, e facendo su per le piazze, e per le strade,

e per le botteghe appassionate dispute d'intorno a questo; ed ultimamente radunatisi alcuni Piacevoli nello Stanzone, dove fattosi capo Giovanni Taddei, non sapendo sforzare se medesimo, senza guardare al Protesto fatto nell'aver negato ai Piattelli gli uomini per le some, guidandolo più la temerità, e l'empito, che la prudenza, ed il consiglio, era d'opinione, che andare alla caccia della Mandria si dovesse, e fu per essere il suo concorso nell'agitazione presente di grande importanza: ma sopravvenendo i Balianti, e radunatisi tutti in Balìa, fu da Ottavio Rinuccini lor Segretario reso conto di quanto era successo, perciocchè alcuni ve ne furono non consapevoli del tutto, cominciando dalla venuta del Baroncelli fino a poco fa, e confortandogli tutti a star saldi nel primo proponimento fatto, e con vive ragioni mostrando loro quanto importasse il governarsi così, e quanto veniva a proposito il prendere quest'occasione, con la quale avevano potuto conoscere benissimo il modo del trattare de' Piattelli, i quali speravano più nell'arti occulte, e nella fraude, che nell'opere chiare, e nella loro virtù sì, che non potevano più essere assicurati, che le cose si trattassero realmente, come bene mostrava l'esempio

nel caso della disputa seguita poco fa, però dovevano come uomini prudenti trar frutto dalla presente occasione, ed alienare totalmente il pensiero dall'andare quel giorno a caccia per competenza; nè guardassero al dire d'alcuni troppo diligenti delle cose, e più pronti a riprender gli errori dubbii, che a lodare l'opere certe, e che a quietare la moltitudine del popolo sollevata per questa risoluzione fatta, si troverìa modo, e dalla quale chi aspetta ordine, e gravità, aspetta regola nuova nelle cose umane. In ultimo disse esser cosa difficilissima in materia sì grave di bilanciar le cose sì perfettamente; oltre che i Savj in quelle cose, che par loro di far bene, non devono temer l'opinione degli uomini.

Fu confermata la sentenza del Rinuccini da tutto il Senato, nè vi fu chi replicasse, e però si stabilì, che così si governassero le cose.

LIBRO QVARTO

Era già licenziato il Senato Baliante dei Piacevoli, e se n'uscivano per andare alle case loro con ferma deliberazione, che il giorno seguente per le dette cagioni non si dovesse uscire in campagna, la qual cosa non ben sentita dal popolo, fu per esser cagione di qualche rivoluzione, perciocchè Giovanni Taddei, al quale dispiaceva più degli altri tale risoluzione, senza pensare a quello, che ne potesse avvenire, senza aver rispetto a quel che avesse deliberato la Balìa, guidandolo più la temerità, e l'impeto, che fondato consiglio, spinto da ingordo desiderio di gloria, tra la moltitudine del popolo, il quale con molta allegrezza s'era rivolto al suo conspetto, con alta voce cominciò a parlare nella seguente sentenza.

Discorso sedizioso di Giovanni Taddei alli Piacevoli sollevati.

Io non so per qual cagione, o Piacevoli, abbiano consultato li nostri maggiori, che

noi doviamo rimanere in ozio fra queste mura neghittosi, quando li nostri competitori valorosamente scorrendo la campagna, procurano di ricuperare quella gloria, che mercè del vostro valore perderono in Vaglia, e se l'operare temperatamente ne seguita, che la fortezza sia della temperanza più laudabile, ma noi seguendo i consigli de' nostri da questa passeremo alla codardìa; però io non so vedere per qual cagione ci si tolga l'onore di tanta vittoria; non so perchè ci sia troncata la strada di far acquisto d'una fama memorabile. Questo so ben io, o compagni miei, e me ne scòppia il cuore a pensar solo, che se noi non compariremo in campo il destinato giorno, che i nemici nostri (e non senza qualche ragione) potranno dire di noi, che avviliti, e spaventati da queste pioggie, e da questi venti abbiamo giudicato esser meglio riposarci quietamente nelle case nostre, che andar travagliando in caccia. Pur sapete, che senza le fatiche non si viene al riposo, nè senza la battaglia alla vittoria, e che il mantenere il suo è cosa da privato, e il combattere l'altrui è laude da Re. Però s'altrimenti l'intendono i Balianti, restino ora negli agj. Quello, che colma affatto il mio dispiacere è, che scernendosi baldanzosi, e di noi vittoriosi alzan-

do superbi trionfi, scorreranno trionfanti per le piazze, e per le strade della città nostra: e la riputazione segue la parte di chi l'esalta, a tal, che loro si resteranno pieni di vera gloria, e potranno, Dio buono, ciò mirare gli occhi, e sentire gli orecchi di coloro, che otto giorni fa contro all'acque, che quasi torrenti calavano da' monti, con tanta fatica, con tanto sudore, con tanta sofferenza fecero acquisto di sì bella vittoria? Ah non vogliate, amici, dar materia di ragionar di voi agli emuli vostri! Ah non mettiamo a rischio quell'onore, che con tanto travaglio ci siamo acquistati. Non si fanno senza pericolo i grandi effetti, le grandi imprese vanno sempre accompagnate da gran difficultà, e tanto più è dolce, e gloriosa la vittoria, quanto in se ha maggiori pericoli, e chi in essi non può entrare con franchezza d'animo, è servo di chi l'assalta. Non ho mai udito, perdoninmi li miei superiori, che troppo mi preme l'onore, e la riputazione nostra, non ho mai, dico, udito dire, che nell'ozio, e nel riposo si trovi l'onore, e la gloria; ho bene inteso, che ella si trovi tra i travagli, e tra i sudori, i quali, se saranno da noi fuggiti, non so, che altro premio possiamo aspettare, se non biasimo, ed infamia eterna. Ma questo per certo non avverrà, se fa-

rete a mio senno; sia pure la vittoria là dove ha destinato il cielo, purchè ciò non avvenga per mancanza di valore, o di coraggio; e dove all'opra ci togliesse, ce lo renderà la gloriosa intenzione. Restino pure gloriosi i nemici nostri, se pur così lassù è destinato, ma non senza sudore, non senza fatica, non senza aver benissimo conosciuto, e provato il valore dei Piacevoli; e poichè così hanno deliberato, restino questi Signori alli loro agj, alli loro comodi, purchè a noi non si tolga l'uscir fuori a manifestare la virtù nostra. Di questo vi assicuro, o amici, e compagni miei, che se le discordie nostre potranno torci di mano la gloria, e l'onore d'una certa vittoria, non ci potranno già torre il vanto d'un glorioso, e memorabile ardire, e se quali noi ci troviamo senza capo, esausti di denari, senza ajuto de' nostri Balianti, andremo (stimolati dal desiderio di gloria, e d'onore) ad affrontarci coi nemici nostri, tenga pur altri modi giudicati assai sicuri, ma poco gloriosi; non pare già a me, che a noi convenga nel chiuder dei nostri giorni, che esciamo di quella strada, che con tanto pregio di virtù già tanti anni, e tanti abbiamo sempre tenuta.

In così precipitosa opinione concorse tutta la moltitudine del popolo Piacevole, ed

in così pericolosa deliberazione averiano fondati tutti i loro pensieri, se da Dino Compagni uomo grave, e tra essi molto riputato, non fusse stato con vive, e potenti ragioni raffrenata la loro temerità parlando in questa sentenza.

Ragionamento di Dino Compagni contrariante l'opinione di Gio. Taddei.

Se voi, o Piacevoli, mentre avete in pregio l'autorità de' vostri Balianti, e deste loro facultà, che adoperassero la vigilanza, l'industria, e l'ordine, avete tanto inalzato il nome vostro, che già per tutto il mondo risuona, io non so per qual cagione oggi (prestando fede a chi accecato nell'immoderata cupidità di gloria vi esorta all'andare in campagna) partendovi dalle loro deliberazioni, vogliate aprire la strada alla gloria de' vostri nemici; perciocchè non è già sufficiente rimedio il difendere (come ora si vede procurare) dalle insidie, ed astuzie loro, mentrechè con esse procurano chiaramente il precipizio vostro. Il fondamento del Taddei è fatto su le parole. Non è buona speranza quella, che ci promette il bene, ma quella, che con buon modo lo cerca. Non è pru-

denza, cred'io, per dimostrare smisurato ardire, metter le cose proprie in rovina; ed il proseguir voi con tanto disavvantaggio ne' vostri avidi pensieri, è facile il prevedere quello sia per succedere a chi non ha diletto d'ingannare se medesimo; e fu sempre giudicato imprudente consiglio quello, che mette per necessità il tutto in podestà della fortuna. E già tanti di voi veggo io applicare l'animo a questo consiglio così rovinoso, che par bene che abbiate quello per mallevadore bastante. Noi finora siamo stati vincitori essendosi combattuto con osservanza de' capitoli: chiaramente adesso si scorge, che resteranno disuguali le nostre alle loro condizioni, se gli concediamo due file, e dal saper conoscere il pericolo, nasce il saper vincerlo; oltre di che non meno l'utile, che l'onore ci sforza a negargliene, discordandosi in ciò dalle capitolazioni, ed in questo è forza accomodare i consiglj suoi, non alli disegni fatti prima, ma alle necessità sopravvenenti, e quei mali che non si possono sopportare è necessario procurare di fuggirgli, e la necessità ritrovatrice dei consiglj ci ha spinto a fare ai Piattelli il protesto, che voi sapete, e non lasciando eglino seguire il giudizio, come dispongono gli accordi fatti tra di noi per la

differenza seguìta, noi di ragione ci chiameremo vincitori, nè seguiremo più oltre in forma di pubblica, ed accordata guerra, e non è più in poter nostro il fare altra deliberazione. Perchè dunque partirsi da queste non meno rette, che salutifere costituzioni fatte da' nostri Balianti con ottimo, e maturo consiglio? Ah non fia vero, Piacevoli, perciocchè è molto meglio l'esser beffato per vano timore, che pianto per audace consiglio. Posate dunque l'armi, obbedite alli vostri maggiori, i quali hanno ordinato il tutto con somma prudenza, la quale rompe la rea fortuna opponendosi a ogni caso, che ella potesse partorire, e se vostra è stata finquì la cura di esaltare il nome Piacevole fino alle stelle con tanti egregj fatti, e nobilissime vittorie, sarà ora vostra cura di renderlo non meno illustre con l'arte del prudente governo, procurando di superare i Piattelli in tutte le azioni, ed avendo i nostri superiori considerato il tutto, non hanno trovato consiglio, che sia totalmente netto dai Piacevoli, se non questo, il quale mette in sicuro quello, che era prima in arbitrio della fortuna.

Questo grave parlare accompagnato con preghi consimili, e con altre ragioni gli ridusse a più sano consiglio raffrenando l'ani-

mo di quel popolo sollevatissimo per se stesso, e molto inanimato per il parlare del Taddei, intantochè comparendovi i Balianti, richiamati alla Balìa da questo romore pervenuto di già agli orecchi loro, e fu mandato a posta dal prefato Compagni a fargli di ciò consapevoli. E cominciando a consultare segretamente fra loro ristretti, che espediente fusse da prendere, s'avvisarono, che mal volentieri si sarìa possuto, senza nu grande scompiglio, e disfacimento del lor seguito, raffrenare quella moltitudine, se non si fusse dato intenzione alli medesimi d'impiegargli in alcuna onorevole impresa: onde chiamato tutto il popolo dentro il Senato de' Balianti, si lasciò intendere, che avevan risoluto, che il seguente giorno si trionfasse, sicchè ognuno la mattina ivi fosse di buon ora in assetto di cacciatore, che vedrebbono, e saprebbono più distintamente la consultata deliberazione in che consistesse. Ma poi chiamati in segreto molti de' principali, gli dissero chiaramente aver determinato di muoversi allo schiarire del giorno, tostochè i Filanti, e gli altri fussono all'ordine, ed andare nella Mandria a far preda. Era stato di questa deliberazione potente motivo il consiglio di Jacopo

Corsi, il quale sentendo i varii motivi del popolo, non ostante la sua malattia, uscito sull'annottare di casa, venne in Balìa, dove con sommo ardire, e coraggio violentò quasi la risoluzione. E fatto questo si spedì in fretta ad Alessandro Machiavelli, che era vicino alla Mandria già incamminato, e se gli notificò, che non ostante la commissione, che il giorno avanti gli era stata levata, di presente se gli ordinava, che facesse le provvisioni occorrenti, e mandasse poco appresso il Provveditore col Camarlingo generale, i quali trovarono, che già il Machiavelli con incredibile diligenza, e prontezza aveva il tutto provvisto, avendo egli fatto intendere alli contadini per le Parrocchie, che la mattina seguente venissero in suo servizio alla caccia, promettendo loro migliori, e più vantaggiosi patti del solito per esser giorno di lavoro. Spedirono dunque ai loro Signori di Balìa, che venissero, che troveriano le cose ben provvedute, ed ordinate. Aveva il Machiavelli fra l'altre sue diligenze il giorno innanzi fatto appostare le tane, e le nida de' porci cignali, e fattovi porre i contrassegni, ed egli avendo poi scorsa, e cavalcata tutta la caccia, s'era di maniera impadronito del sito,

che non vi restava cespuglio, che egli nol sapesse; il che si vedde ben poi quanto fusse stato di gran momento. I Balianti avendo ricevuto l'avviso, andarono distribuendo gli alloggiamenti per i Filanti, e molti ne mandarono a Neri Corsini, ed alcuni ne furono mandati dal Capocaccia Machiavelli in....., molti a Cosimo Ridolfi n'inviarono a Sezzano, dove anco mandarono i cani grossi, e le genti di spiede; oltre alli quali vi comparvero tanti altri con cani, e cavalli, che vi alloggiarono in tutto centotrenta cacciatori, cento cani tra grossi, e levrieri; il che fu tenuto indizio notabile della liberalità, e magnificenza di Cosimo: fu il restante di quella gente distribuita per altri villaggi all'intorno, ove stettero agiatamente per la quantità delle ville circonvicine.

Era appena passata la mezza notte, che i cacciatori dai più vicini alloggiamenti già erano comparsi al mulino della Mandria, ed appiccato il fuoco alla stipa affastellata nella villa, ove principia la caccia, davano segno della loro sollecitudine, intorno ad esso facendo allegrezza, e seguivano di mantenerlo acceso. Ed avvengachè il freddo già cominciasse a farsi sentire per cotesti tempi, ed il

guazzo per le folte nebbie per le seguite pioggie, quelli che dai monti calavano a viva forza (convenendo loro intoppare tra spessi virgulti, e sterpi, de' quali son vestite coteste colline) notabilmente danneggiava, sicchè veniva preparato loro assai di refrigeramento, e volentieri aspettavano gli altri, i quali invitati da quei, che là cantando mandavano le voci al cielo, affrettavano il passo per condursi, ben tosto la gran fiamma scorgevano, ed in conseguenza ne seguiva, che ben presto si facesse la ragunanza di tutti i cacciatori; e perchè era ferma credenza d'ognuno, che si dovesse fare strage notabile di fiere grosse in cotesta giornata, nella quale appariva, che dovessero fermare gl'impeti delle competenze, e colmare la gloria dei Piacevoli, de' quali se ne fece la massa, ed era così grande il concorso, che fu fama, che in questa caccia vi si trovassero più di tremilacinquecento persone, tra filanti, lasci, contadini, perticanti, ed altri, che tutti militavano in servigio dei Piacevoli; e s'adunarono nel prefato luogo con disegno, che i sopra nominati servissero alli bisogni della fila, alla quale vietarono il seguir la caccia contro ai cignali, fuori che con gridi, romori,

e fracasso delle parti. E fu questo consiglio del Machiavello; perciocchè affermava egli, che dal romore de' perticanti levandosi il cignale, e là correndo ciascuno, bene spesso aveva veduto la ferocità di quello animale, altri per troppo ardire, altri per timore aver rimosso dal procedere ordinatamente in fila; per il che stabilirono i Piacevoli un'altra ordinazione di cacciatori, che solo essi combattessero i cignali, e mandarongli ai luoghi, ove scoperti dalla fila, e messi in fuga, era necessario, che comparissero, e dieronne il carico principale a Cecchino Galletti, il quale poco avanti insieme col Capocaccia cavalcando la caccia, era stato dagli uomini del paese informato dei luoghi delle fiere più frequentati, e postovi i contrassegni.

Ordinarono dunque la massa a Sezzano, luogo alquanto lontano dalla valle della Mandria, ma commodo a distribuire le poste, ed ove era la villa di Cosimo Ridolfi. Nè è da tacere, che egli volle, oltre a tanta liberalità usata in loro servigio, esercitare il valore della persona propria, mostrandosi dei primi, ed armato di spiede, e di can grosso, seguitò sino all'ultimo una di queste truppe.

Volsero ancora, che prima, che si movesse

la fila, si distribuissero i luoghi deputati ai cacciatori di questa massa fatta a Sezzano, e nei boschi della Sughera, dove era ordinata una posta, fu mandato Bechino del Moro, sotto al quale mandarono gli uomini di S. Croce confederati de' Piacevoli, e venuti in ajuto loro con buona quantità di cani grossi, e di spiedi sotto il governo di Lione de' Nerli, con i quali armarono le due poste de' boschi del Vignale, e di quella ordinata in Greve, dierono il carico a Francesco Maria Guiducci, ed a Cencio di Morgantino, e ciascuno ito a guardar la sua, stava con desiderio aspettando, che ivi comparisse il cignale per combatterlo.

Presa de' Piattelli, e lor trionfo per la caccia di Piazirimonte.

Mentre che queste cose il lunedì si facevano nella Mandria, erano di Pizzirimonte i Piattelli contentissimi ritornati con centundici fiere predate, e per sì grossa preda stimandosi già vittoriosi, deliberarono di trionfare, e fatto fermare il carro, adornandolo coi corpi morti di quelle fiere, che avevano, facendolo tirare da sei cavalli, i Balianti,

ed un gran numero di cacciatori a cavallo con buona quantità di perticanti entrarono trionfanti in Firenze con pompa, e grido solenne, e per le più abitate contrade, e luoghi della città, avendo fatto di se, e della loro preda bellissima mostra; quindi con grande, e continovato spettacolo accompagnato da molto applauso del popolo, l'aura del quale è quasi sempre mossa da ogni occasione presente, o sia di letizia, o sia di dolore, o d'altra passione. Ma tuttavìa in questo trionfo erano divise le volontà, e ben si discerneva a' sembianti, alle parole molti aspettare il ritorno de' Piacevoli per rallegrarsi, e non pochi in tanto attristarsi di sì gran fasto, e burbanza de' trionfanti Piattelli, e tutta questa cotale moltitudine di plebe insieme desiderante di sapere il successo dei Piacevoli, e fra i molti ardenti un certo Castillo Norcino, uomo di bassa condizione, ma d'animo non già vile, il quale sì per affezione propria, sì per far cosa grata a molt'altri deliberò di volere avvisare i Piacevoli di quanto i Piattelli avevano fatto, e parendoli non poter soffrire nei Piattelli tanta alterezza, e stimolato dalla passione, e da una generosa invidia spronato andò a trovare il maestro dei

corrieri, e domandandogli di potere avere una posta, ed avutala pure senza guida, ratto ratto corse a S. Andrea, luogo del Capocaccia Machiavelli, dove giunse in sul mezzo giorno, e sentendo de' Piacevoli buone novelle, e che essi erano di preda superiori, ne prese allegrezza fuori di misura, e lasciata una lettera, che raccontava tutto quello, che i Piattelli avevano operato, e fatto, subito dette volta a dietro correndo con un ramo d'ulivo in mano, avendo anche inghirlandata la fronte, non solo a se, ma anche alla sua cavalcatura, tutto gaio altamente, e con lieta voce gridando, rientrò in Firenze, ed a tutto il popolo la vittoria de' Piacevoli annunziò.

I Piacevoli infrattanto venutane la sera sfilarono, ed alle violenti fatiche loro posero fine per quel giorno; e fu bella cosa il vedere in un subito il calare, che fecero tutte le genti nella valle, e ridursi insieme a quelle radici dei monti più di due mila uomini cacciatori con cani, con pertiche, con spiedi, e con ogni altra appartenenza, che all'uso de'cacciatori sia necessaria, e sonando a raccolta si fece subito quivi rassegna delle predate fiere, le quali arrivarono al numero di

centotrenta, non ostante che ne mancassero alcune pure delle grosse. Ma il vedersi di tanto superiori a' Piattelli fu cagione, che altro non ne seguisse, e poco di poi ciascuno se ne ritirò agli alloggiamenti tutto contento.

Erano alloggiati dal Capocaccia Machiavelli Jacopo Corsi, e Pier Filippo Gianfigliazzi, ambedue Balianti, ed Ottavio Rinuccini segretario in capite. Questi avendo letta la lettera del Norcino, ed uditi gli avvisi, tuttochè da altre persone, alle quali avevano data la commissione, già fussero stati avvisati d'ogni cosa, nulladimeno considerando il benigno affetto, e disposizione dell'animo di quell'uomo verso la parte loro, ne presero gusto grande; e difatto andarono discorrendo di preparare alla loro eccelsa vittoria nobile trionfo.

Fatto dunque chiamare Lardello beccajo, degno esecutore di tal commissione, gli dettero ordine, che la seguente mattina per tempo insieme con il Provveditore fusse a Firenze a pigliar carico di far fabbricare un Carro Trionfale, ordinando poi al trombetta, che la mattina stesse sul passo, e ad ognuno ordinasse, che si fermasse presso alla Porta, e così fu fatto. E li Signori Balianti

la mattina si messero in viaggio, ed accompagnati dalla maggior parte delle loro genti a cavallo, se ne vennero alla volta della città; e quando vi arrivarono, trovarono tutto in assetto; perchè Lardello montato in sur un suo Barbero, era all'aprir della porta entrato in Firenze, ed aveva fatto fabbricare il Carro Trionfale notabile d'architettura, e se n'era di già ritornato alla porta, ed erano presso ad accomodarvi sopra le fiere, e già il provveditore aveva trombetti, tamburi, pifferi, ed altri strumenti di suoni grossi, di cornetti, e d'altri suoni d'allegrìa adunati, e provvisti con gran prestezza, sì che ogni cosa era con intera sodisfazione ben compiuta, ed ordinata per il trionfo; quand'ecco cominciarono a comparire i cacciatori in schiera, i quali giunti alla Podesterìa del Galluzzo, venne in pensiero al Corsi, ed al Gianfigliazzi di liberare i prigioni, che erano per debito in quella carcere, e chiamato il Potestà, e chiestogliene buona licenza, e fatto tra essi borsa, pagarono i debiti de' prigioni, che vi trovarono, e gli menarono coronati d'olivo dietro al trionfo.

Quindi commessero a Fra Pier Battista da Ricasoli la cura del metter, e mantenere in ordi-

nanza le genti, ed a Giulio Dati il guidarle. L'ordine fu questo. I Filanti con le lor pertiche, e coi lor cani furono mandati innanzi, i quali erano al numero di trecento; seguitavano a questi gli uomini di spiede con li loro cani grossi, ed i leprai poco d'innanzi al carro. Veniva poi il gran carro, il quale era adornato d'assai fiere grosse, delle quali fino a quel giorno mai c'era memoria esserne comparse in trionfo dai tempi delle competenze di Don Cosimo, e del Principe Don Francesco in qnà. Dopo il carro seguivano gli otto Balianti in una carrozza scoperta, e dietro a essi a due a due cento cinquanta cacciatori a cavallo, ed in ultimo un' immensa turba di gente, che andavano confusamente festeggiando, gridando, ed applaudendo con allegrìa così onorato trionfo accompagnando. Passarono con questa divisata ordinanza per le più abitate contrade della città venendo per la Porta di Roma in Mercato Nuovo, ove giunti fu udita una musica di varii strumenti, e di voci dalle finestre del loro stanzone, che risponde sopr'a Mercato Nuovo, la quale acciocchè fusse udita, si diede segno alle trombe, ed alli tamburi, che si fermassero. E così sènza strepito trapassarono fino a che

furono alquanto lontani. Seguitossi la mostra poi per la Piazza del Gran Duca; e di quivi un'altra volta ritornati in Mercato nuovo, e rigirandolo di nuovo si condussero lieti al loro stanzone dove scaricate tutte le fiere, ed appiccatele all'intorno della stanza, ciascuno fu licenziato.

FINE.

SAGGIO
DI ALCVNE POESIE INEDITE
DI GIVLIO DATI

Per Don Giovanni Medici
Nella presa di Strigonia

CANZONE

Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce,
E 'n suon lieto, e canoro
Per l'Italiche ville alza la voce,
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda,
Di Cosmo armato 'l figlio
Mira dell'Istro in su la gelid'onda
Qual ne' regni dell'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio destino avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste, e furor terribil angue

O qual della gran Madre il figlio altero
Sorge cadend'ognor più invitto, e fero.
Se dell' indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo,
Ecco che pur l'empia superbia doma
Rasserena la fronte Italia, e Roma.
S'alzar gli empj Giganti
Vn tempo al ciel l'altere corna al fine
De' folgori sonanti
Giacquer trofeo tra'ncendj, e tra rovine,
E cadde fulminata empia Babelle,
Allorchè più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro, e l'arene,
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene,
Posto in oblìo qual disdegnoso 'l cielo
Serbi all'alte vendette orribil telo.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è su ne' luminosi campi,
Ch'alto suonar si sente
Con paventoso suon tra nubi, e lampi,
Qualor da bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire, e fochi accende.
Su l'incudi immortali (Bronti,
Tempran l'armi al gran Dio Steropi, e

Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti, e monti
Ivi nell' ire ancor, nè certo invano,
S'arma del mio Signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura,
Quinci ei nell'armi apparse
Qual funesto balen tra nube oscura,
Ch' alluma 'l mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo, e 'n polve.
O qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno;
I paventosi stridi
Bisanzio udì non pur le valli intorno,
E fin nell' alta Reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Segui, a fatal spavento
Lungi non fu già mai rovina, e danno,
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno,
Io delle palme tue con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

Per il Medesimo
Al Signore Orazio Zati.

CANZONE

Correndo il ciel le luminose strade
Febo rinnova il memorabil giorno,

Che d' aureo usbergo adorno
Scorta discese alle latine spade
Il buon Giovanni, e con la man possente
Fè gelar di timor l' empio Oriente.
Tessiam, vergine Clio, nuove ghirlande
Del gran Campione all'onorate chiome,
E glorioso 'l nome
La nobil cetra al ciel rimbombi, e mande,
Che di bella virtute a' pregj, ai vanti
Soverchi non fur mai di Pindo i canti.
Celebrato valor quasi arboscello
Dolce lattato di rugiada, e d' onda
S' avanza, e si feconda,
E di frutti d' onor si fa più bello,
Nè senza biasmo, ove bel segno mira,
L'arco disarma Arcier, ch' Apollo inspira.
Erra lungi dal ver chi di bel vanto
Chiama sol degna avventurosa sorte,
E glorioso, e forte
Risplende Enea tra le rovine, e 'l pianto
Dell'alma patria, e del Pelida al paro
Corre la via d' onor famoso, e chiaro.
Mentre miste di fiamme, e pianti, e strida
Volano al ciel della cittade afflitta,
Ei pur la spada invitta
Sparge di sangue, e i cari amici affida;
Alfin poi vinto il picciol figlio, e 'l padre
Toglie al furor delle nemiche squadre.

Quinci d' eccelsa tromba un grido eterno
Il pio valor sul Tebro alto risuona:
Vergini d'Elicona,
Pregio simil nel mio Signor discerno,
Mentre col senno, e colla man procura
Scampo al cader dell' oppugnate mura.
A qual risco mortal l'alma gentile
Sceso dall' alte torri il dì non mise!
Ben su le squadre uccise
Sembrò fero leon tra greggie umile,
Ma 'ndarno alma virtù sue forze adopra,
Ov' è seco viltà compagna all' opra.
Là 've destina il ciel caggion le palme,
Orazio allor, che Marte ondeggia 'n guerra;
Ma tra' mortali in terra
Sempre han degna mercè le nobili alme;
Anzi come tra l'ombre, o fiamma, o stella
Splende nel rio destin virtù più bella.

Al Sig. Lodovico Colombo

SATIRA

Cantar di grand' Eroe l' imprese in rima,
Colombo, è nobil cosa; ed io 'l confesso,
Ma per questo lavor non è mia lima.
Febo m' ha tanto di favor concesso,
Ch' all' immenso valor di Don Giovanni
Sull' ali delle Muse io voli appresso.

Foro non so, ch'a poetar condanni,
Se tu non sai dir ben, perchè dir male?
Lascia viver ognun dentr' i suoi panni.
Consiglio eccellentissimo, e per tale
Lo riconosco sì, ma non l'accetto;
Vedete, che fantastico animale.
Non prima per dormir mi carco in letto,
Che capricci m'assalgono a dozzina,
Ond'io borbotto in versi a mio dispetto.
Cena talvolta all'orto del Gallina,
E 'mbriacati ben, questa ricetta
Fa dormir dalla sera alla mattina.
Per poco ch'io trapassi una mezzetta
Sto poi tutta la notte in gelosia,
Che 'l capo, e 'l fianco non mi dia la stretta.
Di vomitar non so trovar la via,
Benchè di scusa alla gentil creanza
Di Cesare l'esempio in pronto sia.
Ma va seguendo ognun sua desianza,
O per dirla più chiaro, ogni cervello
La sua vena di matto ha per usanza.
Questi chiuder vorria sott'un avello
Seco ogni suo tesor, vien poi l'erede,
E fa del suo sudor ricco il bordello.
Tutto seta quell'altro il capo, e 'l piede
S'avvia verso le Stinche a mano a mano
Quando in gran pregio in piazza esser si crede.
E quel tra riverenzie, e baciar mano

Vive di fumo, e di speranza in arte,
Finchè miseri i dì poi piange invano.
Sia destin, sia pazzia, fortuna, o sorte
Son forzato a compor; da questa impresa
Non sia chi mi spaventi, o mi sconforte.
Com' adopra ciascun per sua difesa
L'ingegno, e l'armi, onde natura armollo,
Io per mia sicurtà la penna hò presa:
Passi pur co' suoi pizzi intorno al collo
Tra' parasiti suoi, che gli fanno ala,
Quel ricco agiato, e d'ogni ben satollo,
Ma non pretenda per grandezza, o gala
Di me prendersi gioco, e conto faccia
Di aver preso per l'ali una cicala.
Non passi mai tra' marmi, o la pancaccia,
O creda pur, se vi passeggia, o bada,
Che quel, che si può dir, nessun lo taccia.
Non ha Damasco acciar, che punga, o rada
Più vivamente, o così levi il pelo,
Come la lingua di quella contrada.
Com' un l'intuona mille voci al cielo
Odi, e t'addita ognun come scoperto
Delle magagne tue si vede il velo.
Confesso, che finquì troppo ho sofferto;
No, no più non vò star tacito, e muto;
Firenze, io parlo teco a viso aperto.
Ogni lode, ogni applauso oggi rifiuto;
Altri pur lusingando, altri l'orecchia

Cerchi in prezzo, tra' grandi esser tenuto.
Sovra tuo' sconci modi or t' apparecchia
A sentir voce, che ti punga, o cuoca
D'altra puntura, che di scorpio, o pecchia.
E s' hai sì poco senso, e tanta poca
Faccia, che per ridurti al cammin dritto
Par, che il freno, e la sferza invan ti nuoca,
Frutto almen fia, se 'l mio sermon fia letto,
Palesar a miglior, che pochi onoro,
Ch'io non abbi a' tuo' modi acconcio il petto.
Ma se col mio satirico lavoro
Di qualche fallo tuo t'emendo, e purgo,
Chi mi contende il desiato alloro?
Purchè condanni altrui Numa, o Licurgo,
Odiar non si dee già, nè perchè adopre
O ferro, o fuoco a risanar chirurgo.
Questo il mio studio fia, dietr' a quest'opre
Mi contento sudar, finch'il mio fato
Sotto un sasso tra' più non mi ricuopre.
So ben, ch'alcun di quei, ch'alcun è nato
Per mangiar, e per ber torcerà 'l muso
Com'in piazza m'incontra, od in mercato.
E forse alcun lasciato il villan uso
Mi farà di berretta a capo chino,
Ch'or passa intirizzato com'un fuso.
Ma visto in ballo l'amico, o 'l vicino
T'odierà ciaschedun, bench'innocente,
Sol per timor, che non gli attacchi oncino.

Non fur, come si legge, anticamente
Lucilio a Scipio, a Mecenate caro
Orazio, e pur mordean con altro dente?
S' io mi rido di quel sordido avaro,
Che calpesta le vie com'un mendico,
S' hai liberal il cor, parratti amaro?
So ch' uom del dritto, e di virtute amico
Riderà meco, or mi condanni poi
Se'l falso per dir mal compongo, e dico.
Ciò pur è ver, che tra' più cari suoi
M'accoglie, e m'accarezza volentieri
Il più sublime de' Latini eroi.
E so, che tra magnanimi pensieri
Trovan queste mie rime adito, e stanza,
Che vuo' tu, che un par mio più cerchi, o speri.
Colombo, ognun componga alla sua usanza,
Presto alcun s'avvedrà, ma tardi, e 'nvano
Qual contro al tempo, e gli anni avrà possanza
Questo mio nuovo stil dimesso, e piano.

Al Sig. Jacopo Corsi.

SATIRA

Come usa il Fiorentin, spenta l'arsura
Del Sol, per l'acqua, che l'Autunno versa,
D'andar godendo i campi e la verdura:
Tal lieto me ne gia spenta, e sommersa
Ogni cura in oblìo, quando improviso

Eccol'un, che la strada m'attraversa,
E presomi per man con lieto viso
Disse, dove si va? fermate il passo,
Voi siete sfaccendato, io me ne avviso.
Sì certo, gli risposi, andando a spasso
Mi son condotto qui, come vedete;
Siete voi stracco? No, ch'io non son grasso;
Ed ei, poichè faccende non avete,
Entrate meco in cocchio, e cicalando
Andremo a spasso dove più vorrete.
Io che fui sempre d'ognuno al comando,
Se ben diletto avea d'altrove gire
Nel cocchio insacco, e n'andiam via rotando.
Doppo molto ciarlare, e molto dire,
O bene, o mal di chi ci venne in mente,
Di riposarsi gli venne in desire.
Ferma, cocchiero, e quei fermò repente;
Scendiam, soggiunse, io vo' farvi vedere
Un mio luogo di pian molto eccellente.
Andiamo, o stiam, come v'è più in piacere,
Ma perch'io son d'entrate alquanto scarso
Mal saprò ragionar di tal mestiere.
Risposi, intanto ecco 'l villano apparso,
Che lo saluta, e come sa, l'onora,
La camicia, e' calzon di mosto sparso.
Che si fa Romolin? Dal tin pur ora
Mi lievo; a quanti siam? siamo a' secento,
E qualche cento se n'aspetta ancora.

Questo tra lor fu 'l primo parlamento;
Poi disse volto a me con una cera
Tutta piena di giubbilo, e contento:
Che dite? Ben, soggiunse, ancor si spera
Di passar mille un dì, ma dite il vero,
La ricolta tra voi va più leggiera?
Questo trattar m'intorbidò 'l pensiero,
O tanto, o quanto pur nel cor mel chiusi,
Sì, che nel viso non apparve un zero.
Così son di parlar tai riccon usi,
Dissi tra me, per lo più poco accorti,
O tu non gli vai intorno, o tu gli scusi.
Non sanno come punga, e quanto importi
Il rammentar le sue miserie altrui,
Che farian meno affronti, e manco torti.
Poi dissi volto sorridendo a lui;
La mia vigna mi dà tanto da bere,
Ch'io mi cavo la sete al par di vui.
Gli è ver, ch'al botticino empio il bicchiere,
E voi di vasi smisurati, e immensi;
Sia tutto vostro pur questo piacere.
Credi, ch'al mio parlar procuri, o pensi?
Appunto; ride un colpo, e quanto grano,
Chiede, l'un per l'altr'anno a ricor viensi?
Dalle cinquanta moggia il buon villano
Alle sessanta in circa arrivar suole;
Risponde, e raro scatta il nostro piano.
Paronvi questi, le vostre Poggiuole?

Nelle spalle mi stringo, altra risposta
Non mi parve di dare a tai parole.
Soggiunse poi, come nulla gli costa
Per condurlo a Firenze la vettura,
Che'l villan glielo imbotta a ogni sua posta.
Contami ancor, che per la state dura,
E che lo vend'al par di quel di sopra;
Poi dice; quanti frutti ivi matura!
Che mai si paga al contadino un'opra.
Di più vuol, ch'io m'apponga, e dica quante
Par di Cappon v'ha di vantaggio sopra?
Non son, dissi, indovino; ed ei, ne ho tante,
Ch'una casa, non già dirò la mia,
Ma d'un par vostro ne staria abbondante.
O quattro, o sei n'ingrassa la mia stia,
Rispondo, e me gli serbo a berlingaccio,
Quando del miglio non è carestia.
Ma per uscir omai di questo impaccio,
A confessarvi 'l ver, tanto nojoso,
Ch'al Falcon più non è cappello, o laccio:
Cominciò a dir, che l'Arabo odoroso
Non ha piagge simil, nè tal paese
Allagando feconda il Nilo ondoso.
Qui tutto gonfio per la man mi prese
Dicendo: chi non ha di queste entrate
Contentisi di far più magre spese.
Così si converrà, ma le brigate
Ricche di voglie, e scarse di cervello,

Diss'io, voglion seguir vostre pedate;
Nè san, che ricco, e più felice è quello,
Che nulla brama, e dentr'al cor non sente
Di mille passion sferza, o flagello.
Che pro ti fa l'aver, se tu pon mente
Sempre con livid' occhi al tuo vicino,
S'ha danar più di te, s'è più possente.
Io per me me ne sto sera, e mattino
Tutto contento alla mia parca cena,
Dove non mancò mai pane, nè vino;
E se non è di starne, e fagian piena,
Non mi voltolerò tutta la notte
Or bocconi, or sul fianco, or su la schiena;
E se non frizza il vin della mia botte,
Dico tra me, battendo il piè sul suolo,
So pur, che qui non è catarro, o gotte.
Ma quello onde mia povertà consolo
Talmente ch'io ne godo, udite, e poi
Chieggo buona licenza, e piglio 'l volo.
Sotto un giogo medesmo arar duoi buoi
Molte semente sì che vecchi, e lassi
Fer pensare il villano a' fatti suoi,
Il qual temendo, ch'un dì lor crepassi
Sotto l'aratro, in libertà gli scioglie
Per vendergli al beccajo, come sien grassi;
Ma perchè poche rape il dì raccoglie,
Non potendo ingrassargli ambi in un tratto,
Pasce di rape l'un, l'altro di foglie,

Di maniera che l'un già tondo fatto
Mangiando, e rimangiando a suo piacere,
Dell'altro si ridea magro, e disfatto.
Ed ecco dal vedere al non vedere,
Che al macello convien chinar la testa,
Quando più si credea mangiare, e bere.
Notate, che bel fine ebbe la festa
E sappiatemi dir se tanto al mondo
Dovrebbe povertate esser molesta,
Io son sempre'l più ricco, e'l più giocondo.

Per le Maschere ad una Veglia.

Cortesi Donne, di pietà ricetto,
Ch'ad ogni suon di flebili parole,
Ad ogni mesto, e lagrimoso aspetto,
Ch' a' vostr' occhi dimostrar si suole,
Intenerir sentite il molle petto;
Sì degli altrui martir v'incresce, e duole,
Onde sovente avvien, ch'ancor vi cale
Di finta doglia, e di mentito male.
Regna ne' vostri cor troppa bontate,
Soverchio di pietà desio v'invoglia;
Credete a noi, che per usar pietate
Procacciammo a noi stessi acerba doglia,
E con l'esempio nostro oggi imparate
Aver più crudo cor, più fera voglia,
Acciò non siate poi siccome noi
Per soverchia pietà spietate a voi.

Siate pur, belle donne, a creder lente,
Ch'altri del vostr'amor sia preso, e vinto,
Che non sempre nel core ha foco ardente
Chi mostra 'l viso di pallor dipinto;
Ma ben sovente in van s'affligge, e pente
Donna d'aver creduto a parlar finto
Di falso amante, io'l so, quest'anco il sanno
Dolenti ancor del ricevuto inganno.
Ma perchè l'esser credule io vi nieghi
Non per questo vogl'io, che di diamante
Armiate il cor, ch'alle querele, ai prieghi
Sempre resista in crudeltà costante,
S'ammollisca talor, talor la pieghi;
Caldo pregar d'affettuoso amante
Che lunga servitù, verace fede
Non dee mai rimaner senza mercede.

Amore indegno
Cangiato in Nobile.

Quasi in fosca prigion racchiuso Amore
Tenni del cor ne' più secreti abissi
Sdegnando, che di torbido splendore
Fiamma, o favella al guardo altrui s'aprissi,
Nè mai dal cor, nè mai dagli occhi fore
Lagrima vista fu, sospiro udissi,
E se alcun pur conobbe il vil desio
Fu natura d'Amor, non voler mio.

Natura fu d'Amor, che vince, e spezza
Ogni ritegno, e si fa larga uscita,
Qual fera suol, che in libertate avvezza
Rompe ogni laccio impetuosa, ardita;
Or di sì bel desio casta bellezza
Sì dolcemente m'ha l'alma invaghita,
Che del mio foco i rai non pur nascondo,
Ma me ne pregio, e gli paleso al mondo.
Quasi un bel vetro, o lucido diamante
Aperti veggia il mondo i bei desiri,
Leggansi pur negli atti, e nel sembiante
Le mie dolci speranze, e miei martiri,
Che non sparse già mai gentile amante
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Non sorse mai di sì pregiato seme
Amoroso desio, timore, e speme.
Non quel vago pastor, che Delia accese,
Non quei, che fu dal fero Disco anciso,
Non quell'altier, che follemente prese
A vagheggiar nell'onde il suo bel viso,
Non quel che il cor di gelo a Giunon rese
Bellissimo Coppier di Paradiso;
E finga pur Parnaso, e 'l vero accresca
Agguaglia la beltà del mio foco esca.
Bel Cigno, che cantando a innalzar piglia
Forma gentil sovra l'aurate stelle,
Con bell'arte l'agguaglia, e rassomiglia
All'ambra, all'auro, a queste gemme, e a quelle;

Ma qual fia paragon, qual maraviglia
Cui rassomigli le sembianze belle
Del bell'Idolo mio, che in terra adoro,
S'ei vince il Sol, non pur le gemme, e l'oro!
Se con leggiadro stil Cigni canori
Ponno illustrar d'onor forma terrena,
Non fia però chi degnamente onori
Di celeste beltà luce serena;
Quinci, donna gentil, ne' vostri onori
Scarsa è di Pindo ogni più ricca vena,
Nè tesser pon le Ninfe d'Elicona
Degno del vostro crin fregio, o corona.
Ma se fian di Parnaso, e vili, e scarsi
A' chiari pregj vostri, e lauri, e canti,
Mill'alme, e mille cor feriti, ed arsi
Di mille, e mille valorosi amanti
Speglio saranno, in cui potrà mirarsi
L'alto valor de' bei vostr'occhi santi;
Ma più il mio cor, ch'a voi qual divin Nume
Arder vedrassi ognor sacrato lume.
Splender la fiamma mia candida, e pura
Ognor vedrassi a bel seren simile,
E se vostra pietate, e mia ventura
Vuol, che mirarlo non abbiate a vile,
Sembrando ogni altra a voi torbida, e scura
Appo la bella mia fiamma gentile,
Forse anco avrete di mirar vaghezza
Splender in lei vostra immortal bellezza.

Per S. Maria Maddalena

Cor mio, che di piacer vago, e di bene
Spieghi le penne de' desiri a volo,
E lusingato da fallace spene
Là gioir pensi, ov'è tormento, e duolo;
Per le strade del ciel pure, e serene
Meco fendi le nubi, e passa 'l polo,
Ivi meco ti spazia, e 'l mondo a scherno
Prendi mirando il ben del regno eterno.
Mira quel sol, che non tramonta a sera,
Di stabil luce eternamente adorna,
Vedi di che bell'alme amica schiera
Gli fan cantando allegro giro intorno:
Quivi è pace, e letizia, e certa e vera,
Che non trapassa al trapassar d'un giorno,
Quivi s'a gioja, e s'a diletto aspiri
Saziar cor mio potresti i tuoi desiri.
Ma tu pur nella vita, e breve, e frale,
Cerchi posar che sol campo è di guerra,
E la parte invisibile immortale
Appagar vuoi di vil caduca terra;
Quant'in pregio è quaggiù, dimmi, che vale
Appo quella, che in noi s'asconde, e serra,
Aura infusa dal ciel, che del ciel vaga
Sol in Dio si contenta, in Dio s' appaga.
Valor mondani oggetti appien non hanno
D'appagar voglie in ciel fisse ed immote:

Quinci in mezzo al gioir nojoso affanno
Risveglia l'alma, e la conturba, e scuote,
L'alma, che consentire al proprio danno
Per istinto fatal non sa, nè puote:
Quinci mortal diletto, o poco, o molto
Sempre è di doglia, e d'amarezza involto.
Ma perchè omai del dolce inganno fore
Rivolga a miglior corso il passo errante,
Nobile speglio, onde l'antico errore
Ammendi, eccot' appresso al guardo avante
Quella donna gentil, che tutto amore
Fisse le luci ha nell' eterno amante;
Mira ch' un vaso ha nella destra mano
Segno dell' amor suo sommo, e sovrano.
Riconosci colei, che i piè divini
Al Re del ciel di fino unguento asperse,
E col pianto lavogli, e co' bei crini
Prostrata in terra rasciugogli, e terse,
Nè pria gli umidi lumi a terra inchini
Gentil vergogna al suo Signor converse,
Che dalle sante labbia in dolce suono
Sentì delle sue colpe uscir perdono.
Falsa imago di ben seguendo anch' ella
Per sentier di piacer gran tempo scorse,
E la guancia formar vermiglia, e bella
Le piacque, e in varj nodi il crin contorse
Al suon della divina alta favella,
Che ferendo l' orecchie al cor le corse,

Tosto il vecchio desir scaccia, e reprime,
E per novo cammin nov' orme imprime.
Nulla l' aggrada più, sospiri, e pianto,
Par che sol la nutrisca, e la console,
Segue Gesù finch' alla Croce accanto
Di non morir con lui s' affligge, e duole.
Resi gli estremi uffizj al corpo santo
Chiudesi in parte ove non giunge il sole;
Quivi del suo fallir pentita, e trista
Pregando, e lagrimando il ciel s' acquista.

Ottave

Lungi da chi' l mio cor mai sempre ha seco,
Misero mostro d' infelice amore,
Vivo, d' alma, e di core invece ho meco,
Cambio infelice, sol pianto, e dolore,
Vivo privo di sole, orbato, e cieco,
E sospirando, e lagrimando fore
Verso quel duol, che più racchiuso in seno
Tener non può l' alma dolente a freno.
Piangono al pianger mio le fere, e i sassi,
A' miei caldi sospir traggon sospiri,
L' aer d' intorno nubiloso fassi
Mosso anch' egli a pietà de' miei martiri.
Ovunque io poso, ovunque volgo i passi
Par, che di me si pianga, e si sospiri,
Par, che dica ciascun mosso al mio duolo,
Che fai tu qui meschin doglioso, e solo.

Che fai tu qui, meschin, come vivrai
Lungi da lei, se 'n lei respiri, e vivi?
Torna a mirar quei luminosi rai,
Perchè di tanto ben tè stesso privi?
Torna, misero, torna, ah tu non sai,
Come in un punto, in un momento arrivi
Amor di donna alfin, che per natura
Presto s'accende sì, ma poco dura?
Non ti sovvien quando all' Ispano regno
Gio quel meschin, che più, che se l'amava,
Che sciolto appena l'incurvato legno
Dall'arenoso lido il mar solcava,
Ch'a nuovo amante, e di lei forse indegno
Volse tutto l'amor, ch'a lui portava.
Guarda in che stato adunque or tu ti trovi,
Folle, e'l danno, e l'esempio altrui ti giovi.
Che sai tu mentre or piangi, e ti lamenti,
E'ndarno spargi il ciel d'urli, e di strida,
Ch'ella non tragga dì lieti, e contenti
A nuovo amante in seno, e di te rida?
Come si muove arida fronda a' venti,
Volgesi cor di donna, e chi sen fida
Ingannato rimasto al fin s'avvede,
Come femina mai non servò fede.
Così per giunger male al mio gran male
Di tristi, e rei pensier turba nojosa
Il tormentato core ange, ed assale,
Ond' io non prendo mai conforto, o posa,

Nè di schermir, nè di scacciar mi vale
L'infesta turba, anzi qualunque cosa
Più teme il cor, veggiono gli occhi ancora
Sì 'l timor mi fa cieco, e 'l duol m'accora.
Ma che vaneggio, ohimè, creder debb'io,
Che perch'io sia da lei poco lontano,
La mia fede, e 'l mio amor ponga in oblio
Sì tosto, e 'l mio servir divenga vano?
Ah non fia ver già mai, fallace, e rio
Timor m'ingombra, e mi fa cieco, e 'nsano,
E quel timor, che dentro al petto accoglio,
Sforza la lingua a dir quel ch'io non voglio.
Ah non fia mai, che sotto un sì bel volto,
E sotto sì dolcissimi sembianti,
Quasi tra l'erbe, e fiori angue sepolto,
Venen s'asconda ad attoscar gli amanti:
Danno uscir non può mai poco, nè molto
Dal suo bel viso, e da' begli occhi santi;
Il ministro son io de' dolor miei,
Che porgo fede a quel, ch'io men dovrei.
Ma lungi dal mio ben, dalla mia vita
Forz'è pur, ch'io mi dolga, e mi querele,
Forz'è, che l'alma afflitta, e sbigottita
Chiami le stelle, e 'l cielo empio, e crudele;
E se non fusse la cortese aita,
E 'l saggio ragionar del mio fedele,
Lassando l'alma fuggirebbe a volo,
Ma col parlar di lei pur mi consolo.

Quest' un conforto al duolo acerbo, e grave
Solo m' avanza, e vivo mi mantiene;
Questo la mente, e 'l cor par, che mi sgrave,
Oppresso dal timore, e dalle pene;
O caro amico, o ragionar soave
Ne' miei duri martir conforto, e speme,
Se 'l ciel sempre v' arrida, e' segni suoi,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Al dolce albergo, ove sovente suole
Starsi colei, che per mia donna elessi,
Men vado allor, quando più ferve il sole,
E fra quei colli, e fra quei prati stessi,
Ove cor la vid' io gigli, e viole,
Vo ricercando i bei vestigi impressi
Del vago piede e lagrimando intanto
Sgravo 'l cor di sospir, gli occhi di pianto.
Ov' io la vidi forza è, ch' io rimanga,
Nè par, ch' altrove il piè gir sappia, o brami;
Così mentre talor s' affligge, e lagna
Tortora, e par, che nel suo pianto chiami
La rapita da lei dolce compagna,
Torna pur tra le frondi, e tra quei rami,
E bench' ivi il suo ben più non ritrove,
Non però 'l volo in altra parte move.
Mille volte il dì torno al dolce nido,
Ove posar vid' io la mia Fenice;
Quivi tra l' erba verde, e i fior m' assido,
Ivi m' acquieto, e parmi esser felice.

O dolce albergo, segretario, fido,
Delle dolcezze mie, s'a te più lice
Di riveder la bella donna mia
Dille lontan da lei qual io mi sia.
Io pur ti guardo, amato albergo, e caro,
Lei non vegg'io perch'io ti guardi, e miri;
Dimmi, dov'è il mio Sol lucente, e chiaro,
Vltimo fin de' miei dolci desiri;
Forse della sua luce è fatto avaro,
Forse più non gradisce i miei martìri;
Che fa lunge da me, dimmel, se 'l sai,
Di me, dell' amor mio sovviengli mai?
Sovviengli mai della mia pura fede,
Ond' altero io men vo sovr' ogni amante?
E come ella in bellezza ogni altra eccede,
Così via più d' ogni altr' io son costante;
Ma, deh, la dolce mia cara mercede
Altri, ohimè, non rapisca, e poi sen vante;
Ahi non rapisca i miei sommi tesori
Vom, che qual io non l'ami, e non l'adori.
Ma chi fia mai, che con più caldo affetto
L'ami, e più volontario a lei si doni?
A me, che 'n pregio ho più l'esser suggetto
A lei, che l'acquistar scettri, e corone,
A me solo conviensi, e ben l'aspetto,
A me, giudice Amore, il guiderdone,
Nè d'altro merto, o d'altro pregio altero
Men vo ch'essere a lei fido, e sincero.

Canzone fatta a S. Cerbone alla Sig. C. C.
(Caterina Catastini)

Tu ch' hai le penne, Amore,
E sai spiegarle a volo,
Deh movi ratto un volo
Fin là dov' è il mio core,
E se non sai la via
Co' miei sospir t' invia.
Va' pur, che 'l troverai
Fra 'l velo, e bianco seno,
O 'ntorno al bel sereno
De' luminosi rai,
O tra' bei nodi d' oro
Del mio dolce tesoro.
Vanne, lusinga, e prega,
Perchè dal bel soggiorno
Faccia 'l mio cor ritorno,
E s' ei venir pur niega,
Rivolto al nostro Sole
Digli cotai parole:
Quel tuo fedel amante
Fra lieta amica gente
Vive mesto, e dolente,
E col tristo sembiante,
D' ogni allegrezza spento,
Turba l' altrui contento.

Di, che tra 'l canto, e 'l riso
Spargo sospir di foco,
Che fra 'l diletto, e 'l gioco
Non mai sereno il viso,
Che d' alma, e di cor privo
Stommi fra morto, e vivo.
S' entro alle tepid' onde
D' Arno tra lauri, e faggi
Fuggon gli estivi raggi,
Io sull' erbose sponde,
E 'n sull' ardente arena
Resto carco di pena.
Se dal sassoso fondo
Il crin stillante, e molle
Orcheno, il capo estolle
Di preda il sen fecondo,
Ove ognun correr miro
Appena un guardo io giro.
Mentre per selve, e colli
Seguon fugaci fere
Le cacciatrici schiere
Io sol con gli occhi molli
Or dell' ambra, or del resco
L' onda piangendo accresco.
Non degli augei volanti
Miro le prede e i voli,
Sol par, che mi consoli
Versar sospiri, e pianti,

Ma di ch'io non vorrei
Far noti i pensier miei.
Amor cortese impetra,
Ch'a me torni 'l cor mio,
O ch'ella 'l mandi, ond'io
Non più sembr' uom di pietra,
Nè più col tristo aspetto
Lor turbi ogni diletto.
Ma se per mia ventura
Del suo tornar dubbiosa
Mandarlo a me non osa,
Amor, prometti, e giura,
Che suo fu sempre, e fia
Il core, e l'alma mia.

Per la partenza di N.

Voi, cor mio, fate partita,
Voi, mio cor, pur mi lasciate,
Occhi miei, che non versate
Fuor col pianto anco la vita!
A quest' occhi, anima mia,
Per partirti omai t'invia.
Giunto è 'l fin di nostra sorte,
Giunto è 'l fin di nostra spene,
Voi d'Amor luci serene
Già mia vita, or cara morte
Rivolgetevi al mio duolo
Pria, che spieghi l'alma il volo.

Occhi belli, occhi soavi,
Cui per segno il mio cor piacque,
Di che amare, e tiepid' acque
Questo sen piangendo lavi.
Deh mirate, per mercede
Del mio amor, della mia fede.
Deh mirate, occhi cortesi,
Quai sospir mando dal core,
Che del mio cocente ardore
Se ne van per l'aria accesi,
Forse uscir vedrete insieme
Di mia vita l'aure estreme.
Alma mia, poichè morire
Sol t'aggrada, e morir dei,
Vedi almen s'avanti a lei
Tu potessi i dì finire;
Digli, ohimè, col morir mio,
Digli, ohimè, l'ultimo addio.
Ch' io pur tremo, e veder parmi
Già di morte alzato il braccio,
Ahi, che 'l cor di freddo ghiaccio
Già sent' io nel petto farmi,
S' io v' amai, s' io v' amo ancora,
Alma mia, vedetel' ora.

Quintilio ad Anna.

Se dal grave dolor, sotto il cui pondo
Già m' avvicino all' ultimo sospiro,
Non mi sarà conteso, Anna crudele,
Pingere in questo sventurato foglio
Dell' aspre pene mie, de' miei dolori
L' istoria miserabile, e funesta,
Quel duro cor, che nel bel sen racchiudi,
Queste leggendo lagrimose note,
Sentirà forse ancor qualche pietate.
Ma deh! dolor, che mi trafiggi l' alma,
Fa', ch' io scriva 'l mio duol, fa' ch' abbian tregua
Col pianto gli occhi, e co' sospiri 'l core,
Legga la mia nemica in queste carte
Il mio strazio, il mio scempio, e la mia morte,
E, s' esser può, siami cortese almeno
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.
Lasso, ma che dic' io, stolto che penso!
Pria numerar potrei del mar l' arene,
E quante accende il ciel lucide fiamme,
Quanti ha fior Primavera, e quante foglie
Sparge a terra Aquilone, e quanti asconde
Teti nel vasto sen coralli, e perle,
Che parte raccontar di quei martiri,
Che del mio tristo cor s' han fatto albergo,
Da che fiero destin da noi ti tolse.

Fiero destin, che non togliesti prima
La luce agli occhi, a quest'orecchie il suono
Alla lingua il parlar, lo spirto a' sensi,
A questo afflitto cor l'anima, e 'l fiato!
Ma s'io non saprò ben chiudere in versi
I miei dolor, come nel cor gli chiudo,
Saprete il mio martir dalla mia morte,
Che sì vicina omai di sentir parmi,
Ch'io temo, ohimè! che 'l mio parlar non tronchi
Senza ch'io possa dir, mia vita, addio.
Dicavi la mia morte, anima mia,
Che, poichè voi partiste, al core infermo
Altro non giunse mai, ch'angoscia, e duolo,
Nè mai restar queste due luci afflitte
Di sgorgar lagrimando un mar di pianto.
Dicavi la mia morte, anima mia,
Che tante fiamme il mio Paterno monte
Dentro non chiude al cavernoso seno,
Quant'io foco d'Amor nel cuor racchiuggo,
Nè tanti manda al ciel sospiri, e fumi
Misti di fiamme il rio Gigante oppresso,
Quant' indarno sparg'io sospir di foco,
Che sì dolenti escon dal cor profondo,
Che sembran d' esalar l'alma col fiato.
Dicavi la mia morte, anima mia,
Che brev' ora di sonno, o notte, o giorno
Non vid' io mai, poichè di voi fui privo,
Nè questa lingua mia già vinta, e stanca

Altro sonò già mai, che 'l vostro nome,
Che scolpito ho nel cor per man d' Amore,
Allor ch' io ne scolpii l' immagin bella,
Che viva, e vera ognor dinanzi agli occhi
Mostrami la memoria innamorata,
Rimembrando le chiome, e quei begli occhi
Grati un tempo al mio cor, saetta, e laccio;
Dolce saetta, al cui furore offersi
Ignudo 'l seno, e mi fu cara, e dolce
La piaga sì, che risanar non volli;
Laccio gentil, che si soavemente
Prendesti 'l cor, che libertà gli spiacque.
Ma dove, o del mio cor laccio, e catena,
Spieghi chioma gentil, quel lucid' oro,
Qual t' increspa scherzando aura felice?
O di qual piaggia avventuroso fiore
Lieto si sta fra i tuoi bei nodi accolto?
E dove, amate stelle, è 'l dolce raggio?
Ov' è sparito, ohimè, dove risplende?
Qual ciel fatto è seren da sì bel lume?
Lasso, e com' è, s' io pur mi sento al core
Nuovi giunger da voi facelle, e dardi,
Ch' io non vi veggia più, lumi leggiadri?
Miseria estrema d' infelice amante,
Sento le piaghe, e 'l feritor non veggio,
Lungi sono al piacer, presso al tormento.
Ben grate furmi al cor ferite, e piaghe
Allor che 'in voi mirando, amati lumi,

Prendea ne' miei dolor qualche conforto,
E quante volte rimirando fiso
Il vago sfavillar de' chiari lampi
D'Amor mi dolsi, che sì pigro, e lento
Scoccava l'arco, e che d'un sì pungente
Stral non ferisse allor l'anima mia,
Ch'io mi morissi a voi, dolci occhi, avanti.
Misero, or non men duri, or non men feri
Sento passarmi al cor d'Amor gli strali;
Ma già non veggio, ohimè, l'usata aita,
Lungi è la speme mia, lungi è 'l conforto;
Più non è meco il mio fido soccorso,
Ogni gioja, ogni bene, ogni mia pace,
Al vostro dipartir partissi insieme.
Or conosc' io, che innamorata lingua
Spesso a gran torto lamentarsi ardisce.
Se d' un candido sen le fresche brine
Le contende talora, o manto, o velo,
E se di bella man vivace neve
Chiude all' avida vista invido guanto,
O se breve talor nube di sdegno
Turba il vago seren de' duo' bei lumi.
Felice amante, a cui dagli occhi tragge
Per lieve offesa Amor lagrime, e pianto.
Felice un tempo anch' io, piccola offesa
O d'un guanto, o d'un vel piansi sovente,
O d' un volto men placido, o men chiaro,
Nè mi accorgea, ch' i suoi diletti Amore

Di lievi ingiurie, e d' acerbetti sdegni
Condisce, e rende più soavi, e cari.
Piansi a gran torto, e me ne accuso, Amore,
Se di te lamentando anqua mi dolsi,
Ch'io non dovea, mentre dal ciel concesso
M' era il mirar cosa sì bella in terra,
Nè di te, nè di lei giammai dolermi,
Che potea sol con un soave riso,
Con un dolce saluto, e con un solo
Cortese sguardo de' begli occhi santi
Beare un cor fra mille pene involto;
Ma s' a fallir giammai mercè si deve,
Mercè si deve agli amorosi errori;
Privilegio d' Amor liberi, e sciolti
D'ogni altra legge i suoi seguaci rende,
Che creata non sia dentro al suo'mpero;
Quinci voti d' amor, promesse, e giuri
Soffre senz'ira il ciel, che sparsi all'aura
Qual nebbia, o fumo se ne porti 'l vento,
Nè di sdegnato amante offesa arreca
Falso parlar colmo d'oltraggio, e d'onte;
Può senza biasmo innamorata lingua
Cruda, spietata, disleale, e fera
Bella donna chiamar d'ogni onor degna.
Oh non son piene omai tutte le carte
De' più leali, e valorosi amanti
Di lamenti, d'accuse, e di querele

Dunque pietà non mi si neghi, s'io
L' uso seguendo de' più saggi, e fidi,
Di voi, Donna gentil, talor mi dolsi;
Ma s'or la terra, o'l ciel col pianto annojo,
Se d' urli, e strida le campagne assordo,
L' Amor tiranno, e'l mio destino incolpo,
Nè sciolgo mai la forsennata lingua,
Ch'a dolermi del ciel, ch'a chiamar morte,
Ch'altro poss'io? Di non aver sol duolmi
Di bronzo il petto, e la mia voce un tuono,
Ch' orrendo, e spaventoso alto rimbombi
Sovra le nubi, e di tremore agghiacci,
Il Sole, e quanti ha 'l ciel pianeti, e stelle
Sì che perdan la luce, e lo splendore,
E fatto 'l mondo un tenebroso abisso
Escano urlando dal più chiuso centro
L' ombre, e lasciata la prigion profonda
Prendan la terra, e tra baleni, e lampi
D' oscura luce altro non s' oda, o veggia,
Che pianto, strida, orror, tenebre, e morte.
Duolmi, che fuor di questo sen dolente
Non escano i sospir di viva fiamma,
Che fatto al mio spirar l' aer di foco
Arda dovunque io passo arbori, e piante,
E sì s' avanzi ognor l' incendio, e cresca,
Che non resti pur tronco in selva, o'n bosco,
Ma nè valle sì cupa, o rupe, speco

Antro, riva, spelonca, o grotta oscura,
Nè d' alpestre (1) . . . . . .
. . . . . .
Ond' io v' amai, se del mio cor sincero
Gradiste la lealtà, la fede (*sic*),
Non vi dispiaccia, s' io già vinto, e stanco
Doppo tanti martir cerchi riposo;
Troppo è grave dolor perder la speme
Di più mirar la man, ch' avorio avanza,
Che sì da lungi ancor mi stringe il core;
Troppo è grave dolor perdere il suono
Di quella voce angelica, e divina,
Che dolce sì tra bei rubini, e perle
Sonar s' udìa d' Amor leggiadre rime,
Che non pur raddolciva e l' aura, e 'l cielo,
Ma l' alme, e i cor rapiva a suo talento.
Troppo è grave dolor viver lontano
Dal suo ben, dal suo cor, dalla sua vita.
Ahi che lungo digiun soffrir non vale
Chi pur d' Amor gustò d' Amore i frutti,
Che se 'l cibo vien men, vien men la vita,
Nè giova il rimembrar, perchè in Amore
Il passato piacere è duol presente.
O dolci gioje mie, dolci diletti,

(1) Manca nel Codice una carta di versi 16. per ciascuna parte. Qual sciagura!

Cibo un tempo al mio cor sì dolce, e caro,
Com' esser può, chi 'l crederebbe, ahi lasso,
Ch' io raccolga or da voi sì amaro frutto,
Frutto che 'l cor m' attosca, e l' alma ancide
Qual neve al sole, o come cera al foco,
Al caldo del desio strugger mi sento;
Egro di febre io son, che gelid' onda
Di fresco rivo, o di selvaggia fonte,
Ove il soverchio ardor più volte estinse,
Fra se ripensa, e più s' affanna, e strugge.
Nuovo Tantalo io son, l' esca bramata,
Onde a' felici dì pasceami Amore,
All' ingordo desio finge 'l pensiero,
E le pene m' accresce, e 'l duol raddoppia.
Presto a cangiarsi è bel seren di verno
In fredda neve, o nubilosa pioggia:
Ben di placido mar l' onda tranquilla
Tosto si cangia in torbida tempesta;
Viepiù presto d' Amor tranquillo stato
Cangiasi in guerra misera, infelice.
Io per non destar gli emuli amanti
Strinsi pur dianzi alla mia lingua 'l freno,
Ch' ebra d' Amor scopria con dolci detti
I segreti amorosi, e i dolci scherzi,
E vidi più d' un' alma, e più d' un core
Al dolce suon delle mie liete rime
Farsi di gielo, e 'npallidire 'l volto.
Pianger convengo, e quando nasce il giorno,

E quando spenge in mar gli accesi raggi;
E fra i gravi martir null'altra ho speme,
Se non ch' al pianger mio fatta pietosa
Tenda morte per me l' ultimo strale;
E già sent'io, ch'al mio pregar risponde,
Già sento i messi suoi corrermi al core;
Gli occhi non piangon più, l'umor vien meno,
Più non sospira 'l cor, che'l fiato manca;
Corremi per le vene un freddo gelo,
Che ghiaccio fammi, ohimè, ch'un velo oscuro
Già le mie luci adombra, o bella, e cara,
Dolce, un tempo, mia vita, or dolce morte.
Siate, prego, cortese al punto estremo
A chi già vostro visse, or vostro more.
Questa grazia, ch'a voi morendo chieggio,
Non mi negate. Se fortuna, o caso
Scorge il bel piè giammai dove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Gli occhi volgendo rugiadosi alquanto
All' umil tomba mia, dite pietosa:
Ossa infelici del mio fido amante,
Che lontano da me viver non volle,
Siavi leve la terra, abbiate pace.

SONETTI

Arsemi 'l cor torbida fiamma impura,
Ch' Amor non già, ma sol spirovvi Aletto,
Sì fera crebbe, e 'l mio chiaro intelletto
Sparse di nebbia tenebrosa, oscura.
Cangivi, miser me, voglia, e figura
Di falsa Maga, al crudo impero astretto,
Cangiossi ancor col trasformato aspetto
Ogni mia pace in guerra acerba, e dura.
Non morì, poich' or vivo; ahi quant' io vissi
Fu ben peggio che morte, e forse ancora
Non saria l' alma di periglio uscita.
Donna, che di beltà vincea l' Aurora,
Vidi, e tenendo in lei quest' occhi fissi,
Resemi con un guardo e pace, e vita.

Altri mirando un lascivetto viso
Beva fra poco mel molto veleno,
Altri a finto parlar nutrisca in seno
Falsa speranza, e resti alfin deriso.
Assai credulo amante ho pianto, e riso,
D' affanni or colmo, or di dolcezza pieno,
O sia turbato un ciglio, o sia sereno,
Non più che in me ne desti o pianto, o riso,
Pentimento, e dolor, che cieco fui
Rodemi l' alma, e 'l cor tant', e tant' anni,
Che servo vissi, e non conobbi a cui.
Pur sia che vuol de' mal sofferti affanni,
Frutto almen fia, ch' io farò noto altrui
D' un' astuta Sirena i crudi inganni.

Mirate, Amanti, come adombri, e veli
Costei le fiamme de' bei lumi ardenti,
Perchè di troppo ardor quei rai possenti
Nel suo stesso splendor non chiugga, e celi.
Febo così fra i nubilosi veli
Far bella mostra suol de' rai lucenti,
Che rendon gli occhi altrui di luce spenti,
S'avvien, che 'n puro ciel gli apra, e disveli.
L'arte gentil per infiammare i cori
Ben conobb' io d'Amor guerriero esperto,
Pur non volli schivar sì dolci ardori.
S'a volontario incendio ho 'l core offerto,
S'armo la Lira ond' i begli occhi onori,
Ah non sia di mia fe' schernito il merto.

Al Sig. Orazio dal Monte

L'avaro veglio a sì veloce volo
Spiega spargendo oblio d'intorno l'ali,
Orazio, che de' miseri mortali
Par la vita, e la morte un punto solo.
Quinci di sdegno il sen colmo, e di duolo
Sovra nostre memorie oscure, e frali
Vago pur di veder s'uom s'immortali,
L'alma ai diletti, e gli occhi al sonno involo;
Indi ogni spirto, ogni valor raccolto
Tempro la cetra per gli eroi di Marte,
Intento al suon de' Savonesi carmi.
E tu già, che di ferro adorno, e 'nvolto
Segui del sangue tuo la nobil arte,
Vdrai 'l canto mio fra 'l suon dell' armi.

Fiero dolor, che di vergogna 'l freno
Rompendo apristi al rio pensier l'uscita
Sì che dall'alma ogni ragion bandita
Versai ne' detti miei tosco, e veleno;
Non venga 'l rio furor nel mio cor meno,
S'io nol trapasso di mortal ferita,
Talchè la colpa della lingua ardita
Lavi col sangue del trafitto seno.
Viver non dee chi della vita è indegno,
E poichè 'l senno, e la ragion m' ha tolto,
Tolgami l'alma ancor furore, e sdegno.
Forse spirto di carne ignudo, e sciolto,
Punito il grave error, di pace in segno
Raddolcirsi vedrò l'amato volto.

Se dal tuo regno, Amor, non fusse in bando
Già per lung' uso omai riposo, e pace,
Qual uom, che porti in sen sua ardente face,
Di me visse giammai più lieto, e quando?
Indarno unqua sospir dal cor non mando,
Nè 'l mio dolce sperar vien mai fallace,
Piaccio a colei, che sola al mio cor piace,
E seguo chi di me va ognor cercando;
Ma quand' è più d'alto diletto involta
Vn geloso pensier l'alma addolora,
Di cui tai voci sospirando ascolta:
Questa donna gentil, che 'l mondo onora,
Se 'n lei s'affissa 'l ciel sol una volta,
Non farà qui tra noi lunga dimora.

Nell' Assunzione al Pontificato
di Clemente VIII.

Saggio 'l nocchier, che 'n mar di placid' onde
Scorge al lento spirar d' aura soave
Fuor di risco mortal tranquilla nave
Per le campagne di Nettun profonde:
Viepiù s' allor, ch' empio Aquilon confonde
L' arene, e i flutti, e 'l ciel di nembi è grave,
Mentre di morte ognun sospira, e pave,
Salvo ritorna alle bramate sponde.
Questo di gloria a te più degno pregio
Destina 'l ciel, tu fra tempeste, e sirti
Regger di Pietro dei l' afflitto legno.
Siede al governo omai Nocchiero egregio,
Già 'l porto io scerno, e sento il mondo dirti
Di Pietro e di Gesù successor degno.